

ISSN 2240-3604

TECA

n.2ns dicembre 2020



FICLIT – Università di Bologna

SOMMARIO

TECA, volume X, numero 2ns (dicembre 2020)

In memoriam - Andrea Battistini (1947-2020) pag. 5

RICERCHE

SIMONE MARCHESANI, *La Chiesa di Bologna e Giuseppe Mezzofanti, professore e bibliotecario. Nuovi documenti* pag. 9

MARIA IOLANDA PALAZZOLO, *Tra privilegi e mercato. Le stamperie governative nell'Ottocento*» 31

MERIS BELLEI, *Prima delle biblioteche pubbliche. Biblioteche a Modena negli anni Cinquanta*» 47

FULVIO PEZZAROSSA, *'Covering Migrants'. Volti d'autore nelle copertine della letteratura migrante*» 71

NOTIZIE E CANTIERI DI RICERCA

FEDERICA FABBRI, *Tra scrittura, stampa, legature e immagini: una vita fra e per i libri. Ricordo di Franca Petrucci Nardelli (1930-2020)* pag. 107

ROSARIA CAMPIONI, *Un uomo di libri tra Firenze e l'Inghilterra. Ricordo di Roberto Bruni (1945-2020)*» 111

ANNA BERNABÈ, *Spunti dal I Seminario Hispano-Italiano en Biblioteconomía y Documentación (29-30 ottobre 2020). Formazione, attività scientifica e professione, in un'interpretazione «mediterranea» della biblioteconomia*» 115

RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE

a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI

VINCENZO REQUENO, *Osservazioni sulla chirotypografia ossia antica arte di stampare a mano*, a cura di Antonio Castronuovo, Macerata, Biblohaus, 2020 (Francesca Nepori) pag. 127

MARIA GIOIA TAVONI, *Storie di libri e tecnologie. Dall'avvento della stampa al digitale*, Roma, Carocci, 2021 (Samuele Di Saverio)» 129

Edizioni del XV secolo nella collezione Tiezzi Mazzoni della Stella Maestri, [a cura di] Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, Torrita di Siena, Villa Classica, 2018 (Paolo Tinti)» 132

Le cinquecentine della Biblioteca del Convento della Verna, a cura di Chiara Razzolini e Chiara Cauzzi, Firenze, Olschki, 2019 (Federica Fabbri)» 134

VALENTINA SONZINI, *Cominus et eminus. La Tipografia alla Campana: annali di Vittorio Baldini e delle eredi (Ferrara, 1575-1621)*, Milano, Biblion, 2019 (Paolo Tinti) » 139

GIUSEPPE FINOCCHIARO, *Antonio Gallonio scrittore di santi. Agiografia nella Roma di Clemente VIII*, Firenze, Olschki, 2019 (Marco Guardo)» 142

<i>Icone di scienza. Autobiografie e ritratti di naturalisti bolognesi della prima età moderna</i> , a cura di Marco Beretta, Bologna, Bononia University Press, 2020 (Alessandro Pastore)	» 145
FRANCESCO BONO, <i>L'«assai e scelta biblioteca» dei notai Visconti. Libri e cultura illuministica in una famiglia dell'élite lombarda</i> , Milano, Cisalpino, 2019 (Anna Giulia Cavagna)	» 148
MARIA PIA DONATO, <i>L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia</i> , Bari-Roma, Laterza, 2019 (Chiara Reatti)	» 150
CHIARA REATTI, <i>Tra aula e torchio. Libri e scuola a Bologna da Napoleone all'età della Restaurazione</i> , Bologna, CLUEB, 2020 (Sara Mori)	» 154
<i>Il Vieusseux dei Vieusseux. Libri e lettori tra Otto e Novecento (1820-1923)</i> , a cura di Laura Desideri, in collaborazione con Francesco Conti, premessa di Gloria Manghetti, Firenze, Polistampa, 2020 (Rosaria Campioni)	» 157
GIULIANO VIGINI, <i>Guida ai piccoli editori del Novecento (1901-1990)</i> , Catanzaro, Metamorfosi, 2020 (Guglielmo Crotti)	» 159
ELISA PEDERZOLI, <i>L'arte di farsi conoscere. Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo</i> , Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2019 (Maria Gioia Tavoni)	» 162
ANDREA G. G. PARASILITI, <i>All'ombra del vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti</i> , Firenze, Olschki, 2020 (Anna Giulia Cavagna)	» 167
MARCO SASSANO, <i>I libri sono come le ciliegie. Cesare De Michelis in parole sue</i> , Venezia, Marsilio, 2019 (Paolo Tinti)	» 169

<https://teca.unibo.it>

Versione elettronica CC BY 4.0 / Online version CC BY 4.0
Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica - FICLIT

Contatti / Contacts:

teca@unibo.it

+39-051-2098566 ; +39-051-2098555 (fax)

Indirizzo postale / Postal address:

CERB - Centro di Ricerca in Bibliografia,

Dipartimento di Filologia classica e Italianistica - FICLIT, via Zamboni, 32 - 40126 Bologna IT

<https://centri.unibo.it/cerb/it>

Copertina / Cover art:

L'immagine di copertina è di / The cover art is realized by Quint Buchholz, Copyright © 2011

TECA, volume X, numero 2ns (dicembre 2020)

Coordinamento della redazione a cura di Anna Bernabè, con la collaborazione di Jacopo Arnoldo Bovino, Federica Fabbri e Federico Olmi.

L'Editore è a disposizione degli eventuali aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

Dichiarazione sull'etica e sulle pratiche scorrette di pubblicazione / Publication ethics and publication malpractice

<https://teca.unibo.it/about#ethics>

Politica di Peer Review / Peer review process

<https://teca.unibo.it/about#peerReviewProcess>

Informazioni per gli autori / Instructions for authors

<https://teca.unibo.it/about/submissions#authorGuidelines>

TECA

Rivista internazionale di arte e di storia della scrittura, del libro, della lettura
International Journal of Art and History of Writing, Book and Reading

Periodicità / Publication frequency
due numeri l'anno / twice a year

Direttore / Editor-in-Chief:
Paolo Tinti

Comitato scientifico internazionale / International scientific board:

Gian Mario Anselmi
Antonio Castillo Gómez
Pedro M. Cátedra
Anna Giulia Cavagna
Loredana Chines
Sabine Frommel
Giovanna Granata
Giuseppe Olmi
Maria Alessandra Panzanelli Fratoni
Valentina Sestini
Juan Miguel Valero Moreno
Paola Vecchi
Françoise Waquet

Comitato di redazione / Editorial staff:

Denise Aricò
Anna Bernabè
Rita Bertani
Giovanna Boldrini (referente abstract / abstracts)
Federica Fabbri
Sara Mori
Federico Olmi
Elisa Pederzoli
Chiara Reatti
Marco Serra (sviluppo tecnologico / technological development)
Barbara Sghiavetta
Annafelicia Zuffrano

**In memoriam - *Andrea Battistini*
(1947-2020)**

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12811>

● I 30 agosto 2020 ci ha lasciato Andrea Battistini (Bologna, 9 maggio 1947), professore emerito di Letteratura italiana nell'Università di Bologna, dove si era laureato con Ezio Raimondi e dove aveva insegnato dal 1984 al 2017. Era membro fondatore di TECA, chiamato a far parte del comitato scientifico da Maria Gioia Tavoni, da Paola Vecchi e da chi scrive sin dal numero 0 della rivista, apparso nell'autunno del 2011, e aveva sempre guardato a questa rivista con attenta partecipazione.

Prima di richiamare, in breve, i suoi elevati meriti scientifici basti un rapido cenno al suo rapporto con le istituzioni culturali, con i gruppi di lavoro e, quindi, anche con le direzioni, le redazioni e i comitati delle riviste accademiche. Così severo era il giudizio sul proprio impegno che nella primavera del 2019, resosi conto dell'ormai inevitabile conclusione di un ciclo esistenziale, scrisse alla direzione di TECA per rassegnare le sue dimissioni dal comitato scientifico, al quale non poteva più assicurare il sostegno; e per tener fede al richiamo di una coscienza retta sino allo scrupolo, nello stesso tempo lasciò persino la guida di «Intersezioni», periodico del Mulino fondato nel 1981 dal suo maestro Raimondi, da Paolo Rossi e da Antonio Santucci, del quale Battistini faceva parte sin dalle origini. Ciò non impedì a quanti mandavano avanti TECA di proseguire con l'amico e con il collega la collaborazione e il proficuo dialogo, tanto che proprio da uno scambio di email con Battistini chi scrive trasse lo stimolo per anticipargli l'idea e quindi coinvolgerlo nel convegno internazionale dedicato a Benedetto Bacchini, congresso al quale il professore prese parte attiva nell'aprile 2019. Insieme con la presidenza dell'Accademia di San Mauro Pascoli, Battistini passò, poco prima della giubilazione, anche il testimone della «Rivista Pascoliana», a Marco Antonio Bazzocchi, come lui allievo di Raimondi.

La sua fulgida carriera accademica non rappresentò mai un motivo di vanto fine a se stesso, anzi fu avvertita sempre come la più grande responsabilità di «un uomo solo, diritto, schivo e forte», come lo ha tratteggiato Piero Boitani, una responsabilità da tradurre in fatiche indefesse per scrivere, recensire, ricercare, seguire l'operato di studenti e di allievi, orientare e a volte sollecitare i colleghi, così come collaborare con enti e istituzioni, non solo culturali, che si rivolgevano a lui per il suo vasto e vivo sapere. Direttore del Dipartimento di Italianistica, membro del Collegio Superiore e consigliere d'Amministrazione dell'Alma Mater, a lei

dedicò uno dei suoi più commossi ringraziamenti pubblici, quando il 5 febbraio 2020 pronunciò nell’Aula Magna di Santa Lucia il breve discorso in occasione del conferimento del titolo di professore emerito, discorso che volle intitolare al suo lavoro, *Il mestiere più bello del mondo* (Fermignano, Italic, 2020). Un ricordo che Maria Antonietta Terzoli si accinge a ripubblicare nella rivista «Margini» (XV, 2021) di Basilea, dove Battistini insegnò nel semestre primaverile del 2018.

Molte riviste hanno accolto il professore bolognese al loro interno in veste di autorevole componente del comitato scientifico o della direzione (oltre alla citata «Intersezioni», si ricordino almeno «Esperienze letterarie» e «Galilaeana»), molte accademie lo hanno annoverato fra i suoi membri (fra tutte merita menzione l’Accademia Pascoliana, di cui fu presidente dal 2007 al 2017), molti premi e riconoscimenti, in Italia o all’estero, si sono fregiati del suo nome.

La produzione scientifica di Andrea Battistini, relevantissima per qualità e per quantità, per ampiezza degli orizzonti disciplinari (dall’italianistica alla storia della cultura, dalla critica letteraria alla storia della scienza, dalla storia delle idee all’estetica alla retorica), per estensione spaziale e cronologica, per chiarezza espositiva e lucidità critica, si può oggi percorrere grazie alla sua *Bibliografia degli scritti*, già bisognosa di non pochi *addenda* da allora intervenuti, consultabile in chiusura dell’ultimo volume, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento* (Bologna, BUP), pubblicato nel maggio 2019 per le cure di Andrea Cristiani e Francesco Ferretti. Ai lettori di TECA giova soltanto ricordare che anche le discipline del libro sono state campo di intervento di Battistini, almeno dagli anni settanta quando gli è stato affidato il compito di proseguire la *Bibliografia vichiana* di Benedetto Croce e Fausto Nicolini, approdato nel 1983 al *Nuovo contributo alla bibliografia vichiana*. L’italianista, come tanti illustri colleghi, da Garin a Raimondi, da Branca a Dionisotti, scrisse di storia delle biblioteche, di legature, di postille, di paratesti e di semantica del corpo tipografico, di storia del giornalismo erudito e dell’editoria (e di Einaudi e Contini in particolare), di libro d’artista, di stampa durante la Resistenza, anche in sedi di primo piano nel settore, quali le riviste «Paratesto» o «La Bibliofilia». Nel prossimo numero di TECA, Maria Gioia Tavoni e chi scrive rileggeranno quelle ricerche e tenteranno di ricostruirne le ragioni critiche, il percorso ermeneutico, talvolta l’occasione, contingente ma necessaria, che le ha prodotte. Ad altri è spettato e spetterà l’onore di ripercorrere compiutamente il valore delle sue pagine, incluse quelle postume. In memoria di Andrea Battistini si sono già annunciate molte iniziative, in Italia e all’estero, che TECA tenterà di seguire e sulle quali avrà piacere di riflettere. Per ora non resta che stringerci intorno a una assenza, non colmabile se non con i suoi scritti, e ricordarne la lezione di serietà e di misura, appresa dall’esempio, non dalla retorica.

PAOLO TINTI

RICERCHE



SIMONE MARCHESANI*

*La Chiesa di Bologna e Giuseppe Mezzofanti,
professore e bibliotecario. Nuovi documenti*

ABSTRACT

Cardinal Giuseppe Mezzofanti was one of the most famous citizens in Bologna in the nineteenth century. As a well-known polyglot, he was at the centre of the city cultural life and was Full Professor of Oriental Languages; he was also responsible for the pontifical Library. After being called to Rome by Pope Gregory XVI in 1831, he became cardinal in 1838. Thanks to his great fame among his contemporaries, plenty of biographies about him were published, and still today the bibliography about this figure is getting richer and richer. Here we want to go deeper into some aspects of Cardinal Mezzofanti's biography, to fully reinstate him inside the Bolognese Church, where he lived and worked since he had been ordained priest in 1797: Mezzofanti's talents and services were appreciated and awarded by his superiors inside the Bolognese diocese.

KEYWORDS: Cardinal Mezzofanti; Bologna; Polyglot; Pontifical Library; Book acquisitions.

Il cardinale Giuseppe Mezzofanti fu uno dei più celebri bolognesi dell'Ottocento. Notissimo poliglotta, era al centro della vita culturale cittadina e fu titolare della cattedra di lingue orientali, nonché responsabile della biblioteca pontificia. Chiamato a Roma da papa Gregorio XVI nel 1831, fu creato cardinale nel 1838. La sua fama, grandissima presso i contemporanei, fece pubblicare numerose biografie su di lui e ancor oggi la bibliografia al riguardo continua ad arricchirsi di contributi. Si vuole qui proporre un aspetto poco studiato, cercando di reinserire pienamente il card. Mezzofanti all'interno della Chiesa e diocesi bolognese, cioè in quel contesto all'interno del quale visse e operò fin dall'ordinazione sacerdotale (1797), mettendo al servizio dei superiori le sue doti e ricevendone in cambio elogi e riconoscimenti.

PAROLE CHIAVE: Cardinale Mezzofanti; Bologna; Poliglotta; Biblioteca Pontificia; Acquisizioni librerie.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12136>

fra quanti lungo il trascorrere dei secoli hanno contribuito a rendere celebre Bologna, loro città natale, deve senza dubbio essere annoverato anche il cardinale Giuseppe Mezzofanti, il quale grazie a doti non comuni seppe acquistarsi larga fama agli occhi dei contemporanei. Conoscitore esperto di svariate decine di idiomi,¹ raggiunse la più ampia notorietà soprattutto nel corso del primo trentennio del XIX secolo, allorquando intellettuali e nobili provenienti da tutta Europa facevano del

*Archivio Arcivescovile di Bologna; simone.marchesani@virgilio.it

Abbreviazioni: AAB: Archivio Arcivescovile di Bologna; BUB: Biblioteca Universitaria di Bologna.

¹ La discussione sul numero effettivo di lingue da lui parlate si accese già presso i contemporanei ed è tuttora vivace fra gli studiosi: cfr. FRANCO PASTI, *Un poliglotta in biblioteca. Giuseppe Mezzofanti (1774-1849) a Bologna nell'età della Restaurazione*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 38-40.

capoluogo emiliano una sorta di tappa obbligata lungo il percorso del *Grand tour* con l'intento di poter parlare col bibliotecario e professore, non ancora cardinale, reputandolo quasi un prodigio vivente per la sua capacità di intrattenersi con gli ospiti in qualsiasi lingua o dialetto essi adottassero. Tuttavia quanti lo incontravano restavano affascinati anche dai tratti caratteriali di Mezzofanti: disponibilità, accoglienza e modestia rendevano desiderabile e piacevole la compagnia di un uomo considerato dai più come un mito, una meraviglia in carne ed ossa, al punto che «per molti la sua conoscenza divenne una curiosità irrinunciabile e un privilegio unico».²

Chiamato a Roma da papa Gregorio XVI nel 1831, fu creato cardinale dal medesimo pontefice nel 1838 e fino al termine della sua vita poté avvantaggiarsi dell'ambiente cosmopolita della capitale per approfondire i contatti che lo legavano ad alcuni fra i più celebri eruditi dell'epoca, oltre naturalmente a coltivare lo studio delle lingue.³ Le stupefacenti doti naturali resero Mezzofanti ambito da numerose società culturali e scientifiche,⁴ che fecero a gara per poter annoverare fra i propri membri un personaggio di tale caratura e notorietà.

Gli elementi fin qui appena sunteggiati non rivestono certo carattere di novità e, infatti, furono tramandati da più di un biografo già nei primissimi anni dopo la morte di Mezzofanti; tali opere «rimangono le più ricche di materiali originali e, tuttora, le più interessanti, a dispetto del tempo trascorso e del loro impianto agiografico inevitabilmente datato».⁵ In particolare merita di essere ricordata una voluminosa biografia in inglese risalente al 1858, che sarebbe stata ripubblicata in italiano a Bologna con corpose integrazioni appena un anno dopo.⁶ Il corso degli anni ha visto crescere il numero delle pubblicazioni,⁷ nonostante il progressivo attenuarsi della notorietà dell'erudito, eppure

da quelle prime biografie hanno tratto ispirazione i tanti contributi successivi, che affollano la ricca biobibliografia mezzofantiana, contributi fattisi col tempo ripetitivi cataloghi di lingue e di aneddoti prodigiosi.⁸

² Ivi, p. 9.

³ Cfr. Ivi, pp. 23-24.

⁴ Per una elencazione delle quali si veda Ivi, pp. 28-29.

⁵ Una disamina delle biografie, in particolare delle più antiche, dedicate a Mezzofanti è proposta Ivi, pp. 30-44: 30.

⁶ Rispettivamente CHARLES WILLIAM RUSSELL, *The life of Cardinal Mezzofanti with an introductory memory of eminent linguists, ancient and modern*, London, Longman, Brown and C., 1858 (rist. 1863) e ID., *Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti e memoria dei più chiari poliglotti antichi e moderni, opera [...], ora dall'inglese recata in italiano e accresciuta di documenti*, Bologna, Tipografia di G. Monti al Sole, 1859.

⁷ Cfr. CARLO FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 358-364, e MARINO PARENTI, *Aggiunte al Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1952-1960, vol. 2, p. 246.

⁸ F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., p. 30.

Bisogna infine rilevare come a tutt'oggi manchi un'aggiornata opera di sintesi su un simile personaggio, nonostante taluni apporti più recenti mirino ad ampliare gli orizzonti verso inedite prospettive di ricerca, col conseguente rischio di un appiattimento delle conoscenze su di lui ai soli ambiti ormai divenuti classici.⁹

Lungi dal tentare di colmare una simile lacuna, il presente saggio ambisce invece a proporre una chiave interpretativa alternativa a quelle tradizionali, così da reinserire Mezzofanti in un contesto che fu per lui vitale, ovvero la sua appartenenza al clero e alla diocesi bolognese. Se infatti è noto che la sua formazione avvenne grazie ad ecclesiastici,¹⁰ l'ordinazione sacerdotale del 1797 viene invece ricordata il più delle volte come un mero dato biografico, senza approfondire ciò che questo comportava: lo stato clericale, l'essere ricompreso in una diocesi, l'obbedienza ad un vescovo. La stessa Università bolognese, presso la quale operò per decenni, a partire dal 1815 (in seguito alla restaurazione a Bologna dello Stato pontificio) divenne di fatto un'istituzione ecclesiastica.¹¹ Si intuisce dunque la profondità del rapporto fra Giuseppe Mezzofanti e la Chiesa di Bologna richiamato nel titolo ma finora quasi completamente trascurato, rapporto che si cercherà di far emergere, sulla base di documentazione d'archivio, nelle sue più ampie e variegata sfaccettature, senza peraltro presumere di poter trattare esaustivamente un così articolato terreno di indagine.¹²

Un primo legame si instaurò già nei momenti iniziali della vita di Mezzofanti, col battesimo, anche se invero si trattò di un vincolo tutt'altro che straordinario: è noto come tutti i nati a Bologna fossero battezzati presso la cattedrale di S. Pietro e dunque registrati negli appositi volumi.¹³

⁹ I titoli dei più recenti contributi dedicati al porporato bolognese, elencati Ivi, pp. 40-43, particolarmente in nota (molti dei quali ricompresi nel volume *La benedizione di Babele. Contributi alla storia degli studi orientali e linguistici e delle presenze orientali a Bologna*, a cura di Giorgio Renato Franci, Bologna, Clueb, 1991), sembrano confermare tale rischio. In controtendenza l'opera di Franco Pasti, già più volte citata, ricostruisce dettagliatamente l'apporto del futuro cardinale nel suo ruolo di bibliotecario basandosi su un'ampia ricerca documentaria e fornendo, inoltre, un accurato sunto biografico. Dista in ogni caso stupore che Giuseppe Mezzofanti non sia ricompreso fra gli oltre 40.000 profili del comunque meritorio *Dizionario Biografico degli Italiani*.

¹⁰ Come conferma F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 15-16.

¹¹ L'Università di Bologna vide mutare più volte la propria natura istituzionale, oltreché la propria organizzazione interna, in conseguenza delle tumultuose vicende politiche seguite all'occupazione francese del 1796, che determinarono l'alternarsi di numerose forme di governo. I riflessi sullo Studio di questi differenti periodi sono dettagliatamente ricostruiti in ALBANO SORBELLI, LUIGI SIMEONI, *Storia della Università di Bologna, II: L'età moderna (1500-1888)*, Bologna, Zanichelli, 1940 (rist. anast. Arnaldo Forni, 1988), pp. 139-208. Peraltro l'apporto di Mezzofanti in veste di docente universitario, pur già noto nei suoi elementi essenziali, non è ancora stato ricostruito con precisione.

¹² Le carte analizzate fanno trasparire esplicitamente tale relazione, pertanto si è deciso di valorizzarle lasciando ampio spazio alle citazioni letterali.

¹³ MARIO FANTI, *L'archivio del Battistero della Cattedrale di Bologna. Origini e vicende*, in Porta

Dall'atto si apprendono i nomi di genitori e padrini, la parrocchia di residenza della famiglia (S. Tommaso del Mercato, oggi non più esistente, il cui territorio si estendeva all'incirca fra le attuali vie Indipendenza, Oberdan e Marsala),¹⁴ la data di nascita (19 settembre 1774) e quella di battesimo, celebrato il giorno successivo.¹⁵ Tuttavia il documento in questione assume i caratteri di una certa eccezionalità, dato che gli addetti alla registrazione riservarono a Mezzofanti un accorgimento che, pur con varianti diversificate a seconda del soggetto, fu destinato solo a pochissimi altri bolognesi divenuti poi celebri (ad esempio Prospero Lambertini e Luigi Galvani). Accanto all'atto di battesimo furono infatti aggiunte posteriormente due annotazioni: «creato cardinale da Gregorio XVI li 12 Febbraro 1838» e, appena sotto, «morì li 15 Marzo 1849». La notorietà raggiunta in vita dal professore di lingue orientali finì dunque per riflettersi persino sul suo atto di battesimo ad opera dei compilatori, i quali in questo modo intesero onorarne la memoria.

Sempre da registri ufficiali ci è tramandata la data di ordinazione sacerdotale - 23 settembre 1797 -,¹⁶ dopodiché le fonti ecclesiastiche sembrano tacere fino alla Restaurazione. A partire dal 1815 infatti la curia bolognese fece compilare una sorta di censimento dei sacerdoti diocesani, inserendo in una rubrica i dati essenziali di ciascuno di essi. Di Giuseppe Mezzofanti si dice che ha 40 anni e che è professore di lingue, oltreché confessore; inoltre risulta dimorante prima sotto la parrocchia di S. Maria dei Servi, poi sotto quella di S. Maria Maddalena e, precisamente, in via S. Donato, oggi Zamboni, dunque accanto al centro nevralgico dell'ateneo bolognese.¹⁷ Subito sotto fu registrato anche Giuseppe Minarelli, sacerdote appena ventitreenne residente con Mezzofanti: si tratta del suo nipote prediletto, come avremo modo di appurare in seguito, destinato a diventare rettore dell'Università nel giro di pochi anni.

Con la Restaurazione il celebre erudito era stato ormai pienamente e stabilmente reinserito nei suoi compiti: titolare della cattedra di lingue orientali e responsabile della Biblioteca pontificia, così come era nominata l'attuale Biblioteca Universitaria. I suoi impegni accademici e doti linguistiche, tuttavia, si intrecciavano frequentemente con le attività della Chiesa bolognese.¹⁸ Ne è un esempio una pratica risalente al 1824, quando

Fidei. *Le registrazioni pretridentine nei Battisteri tra Emilia Romagna e Toscana: atti del convegno di Modena (8 ottobre 2013)*, a cura di Gilberto Zacchè, Modena, Mucchi, 2014, pp. 75-81.

¹⁴ L'indirizzo preciso presso cui nacque Mezzofanti era già noto a C. W. RUSSELL, *Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti*, cit., pp. 1-2, ma non fu desunto dall'atto di battesimo, che infatti non lo riporta.

¹⁵ AAB, *Registri battesimali della cattedrale*, 227, 20 settembre 1774, c. 181r.

¹⁶ AAB, *Cancellerie vecchie*, 207, 23 settembre 1797 (cc. n.n.).

¹⁷ Ivi, 513, s.v. (cc. n.n.).

¹⁸ Non si ripropone in questa sede l'analisi della grande mole di lavoro sostenuta da Mezzofanti come revisore ecclesiastico delle stampe, per la quale si rimanda alla dettagliata ricostruzione di F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 130-145. Riguardo all'attività di revisore

il card. Carlo Oppizzoni, arcivescovo di Bologna, si rivolse a Mezzofanti.¹⁹ Era infatti giunta in città attraverso la Svizzera una donna spagnola, figlia di un militare francese, reduce da molti viaggi: sembrò dunque necessario ricostruirne precisamente gli spostamenti traducendo quanto riportato dal passaporto. Il documento fu spedito a Mezzofanti il quale in brevissimo tempo, non più di due giorni, il 17 dicembre poté restituirlo ad Oppizzoni con queste parole:

Coll'Originale Tedesco acchiudo la richiesta Traduzione, nella quale ho segnato con una Linea di sotto quelle parole che in esso Originale sono manoscritte.

Le doti rivelate in un simile affare, pur definibile di poco conto - deferenza, precisione, velocità, competenza -, non sono occasionali e saranno messe in mostra da Mezzofanti anche in altri contesti, assai più complessi, con piena soddisfazione dei suoi superiori.

È quanto avvenne fra 1828 e 1829, quando la richiesta della copia di una lettera conservata presso la Biblioteca rischiò di causare un grave incidente diplomatico. Veniamo a conoscenza dell'antefatto al contenzioso grazie ad un promemoria autografo di Mezzofanti risalente al 12 gennaio 1828,²⁰ che conviene riproporre integralmente:

Ornamento precipuo di questa Biblioteca, e vanto singolare della Città si è una famosa Raccolta di Codici Esotici, massime Orientali, dovuti alla Liberalità generosa del Sig. Conte Luigi Ferdinando Marsigli di Chiarissima Memoria, cui deve Bologna la Fondazione di questa Biblioteca e di tutto il celebre suo Istituto.

Al Catalogo di detti Codici compilato dall'Ab. Giuseppe Simonio Assemani va unita, e qui si conserva, una Lettera a Monsig. Passionei, scritta nel 1721, dal Marsigli, dove questi dà esatta notizia del modo con cui acquistò questa letteraria dovizia, ne' suoi viaggi, in mezzo alle sue militari imprese, tra i disagi e i pericoli anche della vita; talora altresì per la liberalità degli amici, ed

svolta dal futuro porporato mette conto segnalare, in questa sede, che il dispaccio inviato a Roma dal card. Oppizzoni il 6 maggio 1825, citato dallo stesso PASTI a p. 131 e conservato presso l'AAB, nasceva in realtà da un promemoria autografo del poliglotta. Tale manoscritto si trova in AAB, *Pro-vicariati e vicariati generali*, 3, fasc. 19 ed era stato inviato dall'autore al pro-vicario generale mons. Camillo Ceronetti il quale, a sua volta, aveva compilato un'annotazione destinata al card. Oppizzoni (conservata *Ibid.*) mutuando alla lettera da Mezzofanti gran parte delle frasi. Alcune di queste finirono per essere riprese nel dispaccio dell'arcivescovo bolognese il quale, pertanto, costruì quest'ultimo documento su una bozza del bibliotecario, secondo una prassi adottata frequentemente, come sarà dimostrato nel presente contributo. Risulta comunque evidente che l'attività di revisore rivesti senza dubbio un'importanza non secondaria per il rinsaldarsi del rapporto fra il celebre erudito e la diocesi cui apparteneva.

¹⁹ AAB, *Segreteria arcivescovile*, 48 (1824), fasc. 87.

²⁰ Conservato, insieme agli altri documenti relativi all'intera vicenda di seguito citati, Ivi, 59 (1828), fasc. 60, al n. 1. L'episodio è già stato ricostruito da F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 145-149, ma la diversa chiave di lettura del presente contributo induce chi scrive a riproporre l'analisi mettendo in evidenza alcuni aspetti non ancora approfonditi.

in massima parte col suo danaro. Il Conte Giovanni Fantuzzi consultò questa lettera per le sue Memorie della Vita del Marsigli impressa in Bologna nel 1770, e la cita a pag. 56.

Una Copia di essa Lettera fu in addietro chiesta, ed ora di nuovo con grande istanza si richiede dal Celebratissimo Orientalista Sig. Cavaliere Giuseppe de Hammer Cesareo Regio Consigliere Aulico di Sua Maestà Apostolica. Il Bibliotecario non può acconsentire alla dimanda senza Superiore annuena. In oltre gli sono presenti alla memoria le Istruzioni de' suoi Predecessori di non divulgare i Manoscritti del Marsigli, né darne altrui copia od estratto, senza prima significarlo alla superstite di lui famiglia, ed averne la connivenza. Inerendo a tali istruzioni, il Bibliotecario ha mostrato la citata Lettera a questo Nobil Uomo Sig. Conte Luigi Marsigli, e questi fattane ben ponderata lettura ha esternato che non essendosi in addietro, per giuste ragioni certamente, resa pubblica questa lettera, amava egli, che non se ne desse ad altri copia, e che si rimanesse tuttavia come in deposito nella Biblioteca, dove dal suo Parente (di gloriosa Memoria) fu collocata.

Il rifiuto opposto da Mezzofanti non scoraggiò Joseph de Hammer,²¹ il quale coinvolse l'ambasciatore austriaco, suo grande amico: quest'ultimo il 25 marzo scrisse al card. Giulio Maria della Somaglia, segretario di Stato, il quale due giorni dopo si rivolse al card. Oppizzoni chiedendogli copia della lettera in questione e rimettendo a lui la decisione. Pressato da ordini superiori, l'arcivescovo di Bologna rispose il 2 aprile su bozza autografa di Mezzofanti:

Questa Copia mi è stata puntualmente data dal Bibliotecario d. Mezzofanti. La Lettera del Marsigli è un autentico documento della provenienza di detti Codici Orientali. Per ciò senza un Cenno Superiore, il Bibliotecario non dovea concederla, e per la savia sua regola generale di non permettere di mero suo arbitrio, che i Manoscritti affidatigli si trascrivano, con pericolo di vederli poscia pubblicati senza riserva in paese estero, e pel timore che questa Lettera possa far nascere qualche osservazione sull'acquisto di essi Codici. [...] Tuttavia qual è, la trasmetto qui in copia conforme, e interamente la rimetto a Vostra Eminenza, che nella Sua Sapienza saprà dileguare ogni ombra di timore, e provvedere che non venga turbato giammai il possesso pacifico di questi Codici, possesso che ormai conta un Secolo e mezzo.²²

Oppizzoni difendeva così l'operato del bibliotecario, le volontà degli eredi di Marsigli e la legittimità dell'acquisizione dei manoscritti in favore della Biblioteca, ma nel contempo rifiutava la responsabilità della decisione finale, rimettendola nelle mani del segretario di Stato. Senonché la risposta di aprile, insieme al suo prezioso allegato, dovette finire dispersa durante la spedizione, infatti il card. della Somaglia si vide costretto a reiterare la richiesta da lui già avanzata il 25 marzo. L'8 giugno il card. Oppizzoni rispose ricorrendo ancora una volta ad una

²¹ Come indicato da F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., p. 70, su Joseph de Hammer (1774-1856) si veda WERNER WELZIG, *Hammer-Purgstall, Joseph von*, in *Neue Deutsche Biographie*, XVII, Berlin, Dunker & Humboldt, 1966, pp. 593-594.

²² AAB, *Segreteria arcivescovile*, 59 (1828), fasc. 60, n. 5.

bozza autografa di Mezzofanti:

Dietro mio ordine il Bibliotecario di questa Università mi consegnò esattamente ai primi dello scorso Aprile la Copia della Lettera del Marsigli ch'io spedii immediatamente. Questa essendosi smarrita, un'altra copia viene qui acchiusa e colle stesse gelose riserve rimessa all'avvedutezza di V. E. Siamo qui in pena per la copia perduta, non sapendo che ne possa avvenire, e temendo che fors'anche non giunga a rendersi pubblica il che dispiacerebbe ai parenti del Marsigli che non acconsentono a tale pubblicazione, motivo per cui il Bibliotecario ricusò tal copia al Sig. de Hammer.²³

Il 15 giugno il card. della Somaglia riscontrava la ricezione dell'ulteriore copia e informava Oppizzoni di aver fatto cercare la precedente missiva, purtroppo senza successo, senonché appena due giorni dopo subentrava come nuovo segretario di Stato il card. Tommaso Bernetti. Quest'ultimo volle evidentemente essere messo al corrente dell'intera vicenda: anche se tale richiesta non ci è pervenuta, si conserva un appunto di quei giorni con cui Oppizzoni mandava un invito

al Prof. Mezzofanti perché si compiaccia recarsi da me verso le dieci di Domenica anche col Nipote Rettore per parlarne. Intanto studi per la risposta.

Alle informazioni da parte del successore di S. Petronio, ricevute in data 27 giugno, Bernetti rispose il 3 luglio cercando di prendere tempo:

Sarei però di avviso di non dar corso per ora alla lettera ostensibile perché il Sig. Ambasciatore d'Austria [...] non ne ha fatta a me la menoma premura fin qui. Potrebbe darsi che ne deponesse il pensiero.

L'auspicio del segretario di Stato tuttavia non si avverò e il 12 agosto al card. Oppizzoni giunse una lettera del porporato romano, il quale sollecitava un nuovo invio: l'arcivescovo si vide pertanto costretto ad inoltrare nuovamente una copia del manoscritto di Marsigli in data 25 agosto.

Dopo un lungo silenzio, durato quasi un anno, il 18 luglio 1829 il card. Bernetti aggiornava Oppizzoni sullo stato della trattativa informandolo di aver negato a de Hammer la disponibilità del testo dell'intera lettera, facendosi così garante anche dell'ipotizzata pubblicazione integrale dei manoscritti di Marsigli, a cui sarebbe stato arrecato danno «se un documento importante, quale è quella Lettera, comparisse prima alla luce nella sua integrità». Tuttavia, stanti le pressanti insistenze dello studioso per ottenere almeno quella parte di testo relativa al ritrovamento dei codici, Bernetti si era risolto a concedergliela. Il

²³ Ivi, 59 (1828), fasc. 60, n. 7.

segretario di Stato non nascose il suo disappunto affermando con sarcasmo:

Se l'Eminenza Vostra non incontra difficoltà a compiacere quell'appassionato Storico dell'Impero Ottomano con favorirlo di questa determinata copia parziale, io sono a pregarvela onde porre una volta un termine alla Letteraria ansietà di lui, ed alle brighe che a noi ne derivano.

In un ultimo appunto Oppizzoni stabiliva di riscontrare la comunicazione del card. Bernetti basandosi nuovamente su una minuta autografa di Mezzofanti:

Prudentissimo è il divisamento di V. E. per rimuovere le apprensioni che avrebbero luogo se la Lettera del Marsigli fosse per intero in altrui mani. Mi fo quindi un pregio di rassegnare all'E. V. il passo richiesto [...]. È da presumere che niuna dispiacevole conseguenza sia per nascere dalla comunicazione di questo articolo, non essendone occorsa alcuna in 59 anni dacchè il fatto sulla fede appunto di questa Lettera fu reso pubblico nelle Memorie della vita del Marsigli. Di ciò pure mi ha dato copia il Bibliotecario, ed io qui l'unisco, se mai piacesse a V. E. averne sott'occhio il confronto.

Possano con questo esser paghe le brame ansiose del celebre Letterato Tedesco, e possa io aver fatto cosa di pieno gradimento.²⁴

L'annosa vicenda ebbe dunque un esito soddisfacente per tutte le parti in causa anche grazie al determinante apporto di Mezzofanti, che pur rispettando i vincoli propri della gerarchia ecclesiastica fu protagonista attivo in ogni parte della trattativa. Di lui si fidò largamente il card. Oppizzoni, che in più di un'occasione adoperò quasi alla lettera gli appunti fornitigli di volta in volta dal suo bibliotecario.

Quanto appena riportato dimostra che la maturità scientifica ed ecclesiale dello studioso di lingue orientali era ormai evidente agli occhi dei suoi superiori, come ci è testimoniato in altre due occasioni di poco posteriori.²⁵ All'inizio del 1830 il sovrano d'Inghilterra, Giorgio IV, tramite il suo bibliotecario Frederick Augusta Barnard, indirizzò a Mezzofanti l'invio in dono di una copia del catalogo dei manoscritti, legato in cinque tomi, della Biblioteca regia di Londra.²⁶ Il 30 gennaio il futuro porporato ne diede comunicazione per lettera ad Oppizzoni:

²⁴ Ivi, 59 (1828), fasc. 60, n. 11.

²⁵ Per entrambe le circostanze i carteggi sono conservati in AAB, *Segreteria arcivescovile*, 207 (1830), fasc. 2.

²⁶ L'opera, intitolata *Bibliothecae regiae catalogus*, era stata compilata dallo stesso Barnard a partire dal 1820 ed era stata portata a termine nel 1829: pertanto fu donata alla Biblioteca bolognese pochi mesi dopo il suo compimento. Tuttavia i preziosi volumi giunti dall'Inghilterra, pur attestati nel catalogo storico della BUB, risultano oggi introvabili (ringrazio Giovanna Flamma per i preziosi controlli e riscontri effettuati tra i numerosi fondi della medesima Biblioteca).

Sì magnifico Dono prova la celebrità presso gli Esteri di questo Stabilimento, e il suo Lustrò ognora crescente, grazie ai Sovrani Auspizi Beneficentissimi, ed alle sollecite cure di V. E. Rev.ma.

Il card. Francesco Bertazzoli, erudito e poeta, subito informato da Oppizzoni dell'omaggio ricevuto, gli rispose l'11 febbraio convenendo con lui sulle qualità di Mezzofanti:

sono persuaso, che il Sig. Prof. Bibliotecario abbia saputo rendere in convenienti, e graziosi modi li dovuti ringraziamenti pel distinto Reale dono, di cui la Biblioteca Bolognese è stata arricchita.

Il 23 giugno successivo, inoltre, Mezzofanti informava nuovamente Oppizzoni di ulteriori volumi, ricevuti in omaggio da un nobile della Repubblica di Ragusa,²⁷ Biagio Stulli, allegando anche una nota autografa di quanto pervenuto.²⁸ Nella lettera al cardinale, non esente dalla retorica del genere, scriveva:

Secondo il consueto del mio Uffizio ne rendo al Donatore le grazie che so maggiori. Eterne ne dobbiamo a V. E. Rev.ma, per le cui provvide cure così prospera questo Stabilimento, che gli Esteri gareggiano nell'onorarlo.

I meriti che Mezzofanti veniva via via accumulando gli valsero infine una promozione, come apprendiamo da una lettera riservata del 18 novembre 1830, indirizzata all'arcivescovo di Bologna e volta ad ottenere maggiori informazioni sul celebre erudito:²⁹

Ho presentato alla Santità di Nostro Signore l'Elenco de' Libri donati dal Sig. Prof. D. Giuseppe Mezzofanti a codesta Biblioteca,³⁰ e nel tempo stesso ho esposto alla Santità Sua gli altri distinti meriti del soggetto medesimo pe' quali la Eminenza V.ra bramerebbe che gli fosse dato qualche onorifica distinzione. Il S. Padre è disposto a dare al Mezzofanti una testimonianza di sua Sovrana soddisfazione, e sembrami che abbia in animo di dargli il titolo, e i privilegi di Cameriere Segreto Sopranumerario in Abito Paronazzo.

²⁷ Da non confondere con l'omonima città siciliana, la Repubblica di Ragusa, in Dalmazia, era un importante centro marinaro, autonomo fino all'annessione napoleonica del 1808, caratterizzato da una vita culturale fiorente e ampiamente poliglotta.

²⁸ Per la trascrizione della quale cfr. *infra*, appendice.

²⁹ I documenti relativi al trasferimento di Mezzofanti a Roma sono conservati in AAB, *Segreteria arcivescovile*, 207 (1830), fasc. 2.

³⁰ Non c'è traccia di questo elenco. Nel paragrafo in cui analizza le acquisizioni della Biblioteca universitaria, limitatamente però al periodo 1817-1824, Pasti non dedica che pochi capoversi alle accessioni dovute a doni, annotando tuttavia: «il più generoso e costante, fu sicuramente il bibliotecario Mezzofanti, cui vanno ascritti 133 doni: di essi un numero rilevante era costituito dai libri di argomento religioso, ma parecchi furono anche quelli di argomento scientifico e letterario» (F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., p. 122). Se negli anni seguenti e fino al 1830 il numero di volumi donati dall'erudito rimase costante, è lecito supporre che l'elenco presentato al papa contasse non meno di 200 titoli.

Dunque era stato Oppizzoni in persona a proporre un'onorificenza in favore del celebre professore di lingue orientali e fu il medesimo cardinale ad incaricare mons. Minarelli affinché lo informasse sulle disposizioni d'animo di Mezzofanti. L'8 febbraio seguente fu possibile mandare a Roma una risposta positiva, ma un appunto successivo dello stesso Oppizzoni recita: «Non ebbe corso la lettera nell'occasione che fù Deputato a Roma nel maggio da S. S. Prelato Domestico. Luglio 1831». Apprendiamo dunque che papa Gregorio XVI aveva optato infine per un titolo ecclesiastico maggiormente onorifico di quello proposto dal card. Oppizzoni.

Come noto Mezzofanti accettò di trasferirsi a Roma e il 17 ottobre, mentre era in procinto di partire, indirizzò al suo arcivescovo una lettera in cui manifestava, fra l'altro, un grande senso di responsabilità verso gli affari da lui lasciati a Bologna:

Allorché per favore di V. E. Rev.ma mi trovai a Piedi del Santo Padre, intesi il Suo Sovrano benignissimo volere di avermi in Roma, e graziosamente mi espresse che ritenessi i miei Posti in Bologna finché divenisse stabile il mio soggiorno nella Capitale. Essendo quindi imminente la mia partenza, ossequiosamente supplico l'E. V. Rev.ma a volersi degnare di destinare idonea Persona di Suo gradimento, cui sia intanto affidata la gelosa custodia e direzione della Biblioteca, non che l'insegnamento annesso alla mia Cattedra.

Vostra E.ma Rev.ma provvide a ciò con comune soddisfazione nel tempo che io attendeva in Roma ad adempiere le onorevoli Sue Commissioni:³¹ alla Sapienza e Bontà Sua mi affido in tutto anche di presente, ed implorando la continuazione della Sua Protezione, mi inchino riverente al bacio della Sacra Porpora.

La permanenza romana non mitigò l'affetto di Mezzofanti verso la città natale e la Biblioteca pontificia e nemmeno le sue relazioni con la diocesi di origine e con l'arcivescovo. Un primo esempio risale agli inizi del 1832, quando scrisse al pro-vicario generale, mons. Leopoldo Pagani, rispondendo con espressioni di vera partecipazione agli auguri giuntigli per le festività appena passate.³² Successivamente, in data 26 aprile 1837, Oppizzoni gli scrisse per ottenere che fosse depositata presso la Biblioteca bolognese una copia di tutti i libri stampati a Roma. Mezzofanti rispose tre giorni dopo assicurando che:

³¹ Qui Mezzofanti fa riferimento al suo coinvolgimento, risalente a pochi mesi addietro, come membro della delegazione inviata da Oppizzoni a Roma per portare gli omaggi della città di Bologna a papa Gregorio XVI (cfr. F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., p. 23). In tale occasione lo aveva temporaneamente sostituito il nipote, mons. Minarelli: questi anche nella circostanza del trasferimento dello zio nella capitale fu incaricato di supplirgli, almeno per un primo periodo, sia alla biblioteca sia alla cattedra di lingue orientali, cumulando tali incombenze a quella di rettore.

³² AAB, *Pro-vicariati e vicariati generali*, 10, fasc. 5, lettera M.

In varii incontri nel miglior modo che per me potevasi mi sono adoperato perché la Biblioteca della Pontificia Università non si rimanga defraudata della Copia che le compete d'ogni libro che esce dai Torchii della Capitale. Eccitato ora da Vostra Eminenza Reverendissima con maggior coraggio rinnoverò le mie diligenze, bramoso di comprovare il costante mio zelo, e di mostrare la profonda mia devozione ai venerati Suoi cenni.³³

Il carteggio appena ricordato si colloca ormai alla vigilia del cardinalato di Mezzofanti, evento del quale già le opere biografiche coeve tramandavano con precisione la data: 12 febbraio 1838.³⁴ Se di questa promozione sono noti molti aspetti, in particolare per ciò che riguarda le celebrazioni ad essa seguite in ambito civile,³⁵ la documentazione analizzata permette di far emergere interessanti antefatti nonché notizie circa i festeggiamenti ecclesiastici organizzati a Bologna.³⁶

Già alla fine del 1837 Mezzofanti poteva comunicare ad Oppizzoni la sua nomina con una lettera piena di deferenza e gratitudine:

Piucché mai fervidi sono in quest'anno i voti che porgo all'Altissimo per la prosperità di Vostra Eminenza Reverendissima, provenienti da profonda giustissima gratitudine per gl'innumerevoli favori a me compartiti, avendo questi aperta la via ai grandi onori conferitimi dalla Clemenza del Nostro Santo Padre; che assolutamente vuole innalzarmi al sommo, a quello della Sagra Porpora, nella prossima Promozione. Manca certamente in me il merito a sì cospicua dignità, mancano le parole ad esprimerne la gratitudine, e poiché dal canto mio fu inutile ogni mia resistenza, mi rimane solo e più si avvalora il desiderio vivo di tutto adoperarmi in servizio di Sua Santità, la cui Benignità unicamente spicca e trionfa in un fatto sì generoso.

Nel primo momento che mi è concesso di parlarne, ne do l'annuncio a Vostra Eminenza Reverendissima, e dalla sua bocca lo sappia il Nipote mio, e con tanti altri favori Le debba ancora questa consolazione.

Agli auguri che con maggior fervore fo per la perenne prosperosa conservazione di Vostra Eminenza Reverendissima, aggiungo la preghiera, che si degni in particolar guisa raccomandarmi al Signore, perché in qualche modo possa dimostrarmi riconoscente del favore

³³ Il fascicolo è conservato in AAB, *Segreteria arcivescovile*, 212 (1837), fasc. 16. Mezzofanti ebbe sempre cura di garantire nuove acquisizioni alla Biblioteca bolognese, come esemplificato più sopra. Per una puntuale ricostruzione di tale attività si veda F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., in particolare alle pp. 103-108.

³⁴ C. W. RUSSELL, *Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti*, cit., p. 235.

³⁵ Come brevemente esposto in F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 24-27.

³⁶ Non sarà qui presa in considerazione la raccolta di prose e poesie realizzata dal card. Oppizzoni in occasione di tale promozione e conservata in AAB, *Raccolta Oppizzoni*, 100, poiché tali stampati non accrescono significativamente gli apporti forniti dalla documentazione manoscritta. La composizione di una simile raccolta è però un ulteriore segno della stima dell'arcivescovo milanese, definito peraltro «raccoltore minuzioso e attentissimo di ciò che testimoniava, oltre le proprie vicende personali, anche quelle politiche e religiose del suo tempo» (*Le carte del cardinale Carlo Oppizzoni arcivescovo di Bologna 1803-1855. Inventario*, a cura di Mario Fanti, Bologna, Costa 2013, p. 17), verso il card. Mezzofanti.

altissimo di Sua Santità; e protestandomi piucché mai pronto ai comandamenti di V. E. R.ma con profondissimo rispetto m'inchino al bacio della Sagra Porpora.

Oppizzoni riscontrava il giorno di Natale affermando:

provo la più viva consolazione perché La veggio degnamente innalzata ad un tanto onore a cui aprironle la via i meriti rarissimi, e le virtù che in Lei sì utilmente risieggono.³⁷

Davvero la stima dell'arcivescovo milanese per Mezzofanti era grande e crebbe ancora con la creazione cardinalizia, che onorava grandemente non solo l'eletto ma tutta la sua città di origine. Per questo i preparativi dei festeggiamenti furono subito ferventi.³⁸ La scelta cadde su una cerimonia forse poco appariscente, ma assai conveniente all'evento: una solenne celebrazione sacra di ringraziamento. A questo scopo già ai primi di gennaio del 1838 Oppizzoni contattava il M.° Antonio Fabbri, presidente dell'Accademia Filarmonica, perché componesse le musiche necessarie. Provvide contestualmente a stilare un elenco delle personalità da invitare: magistratura, collegiati e professori dell'Università, l'Accademia di Belle Arti, quella Benedettina, la Società Medica Chirurgica, il generale austriaco e quello svizzero, oltre ai canonici di S. Pietro e S. Petronio. Poiché simili festeggiamenti comportavano costi elevati, il 10 gennaio scriveva al card. Luigi Lambruschini, segretario di Stato, per essere autorizzato «a prevalermi de' frutti che si avranno nella vacanza del Bibliotecario, e Professore di Lingue orientali per la seguita promozione». Frattanto, come impariamo da un appunto del 13 gennaio di mons. Giuseppe Passaponti, pro-vicario generale, si dovette anche limitare un'iniziativa privata di alcuni studenti volta a festeggiare Mezzofanti, riuscendo a farla confluire nella celebrazione ufficiale. Quello stesso giorno la S. Congregazione agli Studi comunicava tramite il card. Lambruschini di aver stabilito una pensione vitalizia in favore dell'erudito bolognese:

Essendosi con tanta lode sostenuta in cotesta Università la Cattedra di Lingue Orientali per lo spazio di anni 41 dal Chiarissimo Monsig. Giuseppe Mezzofante, che trovasi ora necessitato ad abbandonarla in virtù delle Ordinazioni di questa S. Cong.ne, e della determinazione presa in proposito dalla Santità di Nostro Signore nella Udienza dei 7 corr.te, a titolo di annua vitalizia pensione dovranno al medesimo passarsi da codesta Università scudi trecento da aver principio col 1° del prossimo febbraio.³⁹

³⁷ Entrambe le lettere menzionate si trovano in AAB, *Segreteria arcivescovile*, 106 (1838), fasc. 2.

³⁸ Tutta la documentazione relativa alle celebrazioni ecclesiastiche è conservata *Ibid.*, salvo diversa indicazione.

³⁹ *Ivi*, 212 (1838), fasc. 5.

Grazie a tale sovvenzione, il 18 gennaio il segretario di Stato autorizzava la spesa per i festeggiamenti proposta da Oppizzoni, il quale poteva così ufficializzare l'incarico al M.^o Fabbri. Furono poi stabiliti luogo e data della celebrazione, come apprendiamo dal raro avviso a stampa pubblicato a febbraio,⁴⁰ ormai in prossimità della cerimonia, quando Mezzofanti era già stato creato cardinale:

Domenica 25. corrente nella Chiesa di S. GIACOMO MAGGIORE dove converranno l'Eminentissimo ARCICANCELLIERE, e tutti i Signori Professori e membri Collegiati in uno ai diversi corpi Accademici di Scienze, ed Arti avrà luogo alle ore undici antimeridiane la celebrazione della Santa Messa, cui seguirà un Solenne TE DEUM, e da ultimo la Benedizione dell'AUGUSTISSIMO.

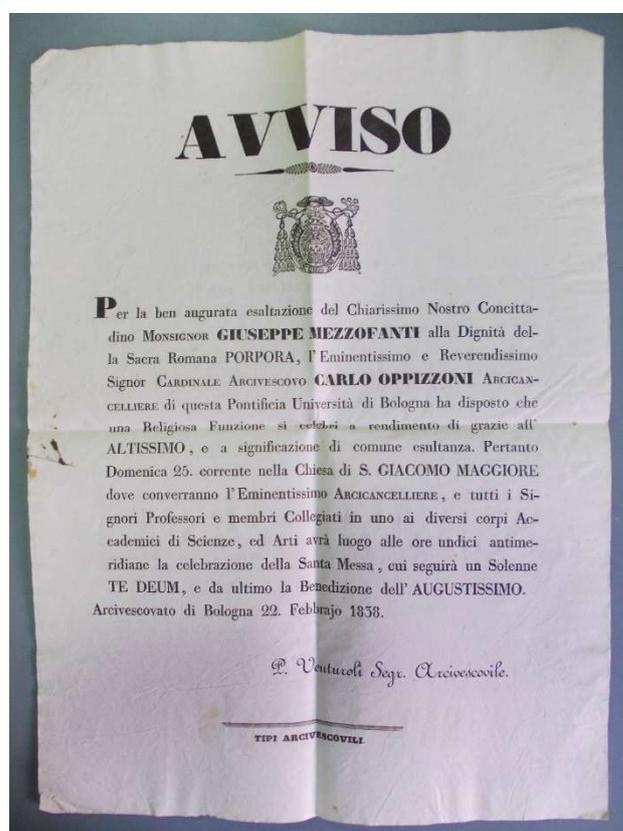


Fig. 1. L'avviso a stampa che comunica ai bolognesi la celebrazione ecclesiastica in occasione del cardinalato di Giuseppe Mezzofanti (AAB, Segreteria arcivescovile, 106 (1838), fasc. 2).

Si conserva altresì un appunto di mons. Minarelli, datato 20 febbraio, col quale quest'ultimo si proponeva ad Oppizzoni, anche in qualità di rettore, affinché «io celebri la Messa, ed intuoni (sebbene con poca voce) il Te

⁴⁰ Si trova Ivi, 106 (1838), fasc. 2.

Deum», rimettendosi tuttavia alla decisione del cardinale: testimonianza ulteriore dell'affetto fra zio e nipote nonché dei loro saldi legami col successore di S. Petronio. Nel complesso la celebrazione ecclesiastica dovette riuscire bene o, almeno, l'arcivescovo ne fu soddisfatto: già il giorno seguente scriveva al M.^o Fabbri una inequivocabile lettera di elogi.

Ad Oppizzoni fu richiesta anche l'approvazione per un altro festeggiamento, proposto dall'Accademia de' Filopieri, costituita in seno all'Università e pertanto sottoposta alle decisioni del medesimo porporato nella sua qualità di arcicancelliere. Il consenso fu concesso in pari data della domanda,⁴¹ vergata dal presidente dell'Accademia, don Pietro Trombetti, il quale ripercorreva la storia della stessa società evidenziando i meriti di Oppizzoni ed i legami con Mezzofanti:

Sono già otto anni dacché l'Em.na V.ra R.ma istituì l'Accademia Letteraria de' Filopieri, ne approvò gli Statuti con Suo Ven.mo Decreto delli 17 Genn. 1830, e si degnò nominarmi Direttore della medesima, conforme agli Art. VI VII del lodato Statuto.

Sotto gli auspicii di Maria SS.ma e di S. Filippo nacque e prosperò l'Accademia de' Filopieri, la quale componevasi di giovani sceltissimi, che mensilmente radunavansi nella Casa de' RR. PP. dell'Oratorio di S. Filippo per esercitarsi privatamente nelle lettere belle, e per dare annualmente pubblica Accademia di prose, e di versi in lode specialmente de' loro Celesti Protettori. [...]

Nella faustissima circostanza della Promozione al Cardinalato di Monsignor Mezzofanti Preclarissimo nostro Concittadino, e Confratello dell'Oratorio di S. Filippo desidera l'Accademia de' Filopieri dedicargli una Solenne Azione, e ripigliare poscia i privati e pubblici esercitamenti come in passato.

La creazione cardinalizia del professore di lingue orientali determinò inoltre l'avvio di una consuetudine che si sarebbe protratta fin quasi alla sua morte. Come porporato di origine bolognese Mezzofanti fu infatti ricompreso nel novero di quegli ecclesiastici ai quali annualmente i canonici della cattedrale felsinea inviavano gli auguri in occasione delle festività natalizie; l'unica bozza conservata di tali missive, risalente al 1843, esordisce infatti con le parole: «la circostanza di aver comune Patria con V.E.R.». Ci sono pervenute le risposte da lui inviate al capitolo dal 1838 al 1847 compresi, delle quali le prime quattro sono interamente autografe.⁴² Pur se originate da un'occasione di circostanza, queste lettere fanno talvolta riferimento alla città di Bologna con espressioni assai sentite. Già la prima affermava:

imploro dal Divin Redentore che versi larga copia di sue Benedizioni sopra tutti gl'Individui di un Corpo che è Lustrò esimio della Città dove nacqui, e dove infino dalla tenera età imparai a professargli venerazione

⁴¹ Conservata in Ivi, 106 (1838), fasc. 14. I festeggiamenti organizzati da tale Accademia, ricordati già da C. W. RUSSELL, *Vita del Cardinale Giuseppe Mezzofanti*, cit., p. 240, confluirono poi in un'opera a stampa, come spiega anche F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 24-25.

⁴² AAB, *Archivio Capitolare*, 11, fasc. 30. Nel medesimo fascicolo si conserva anche la minuta del 1843 appena citata.

mentre la seconda, del 1839, si riferisce alla «inclita mia patria». Due anni dopo Mezzofanti citò le virtù dei canonici «per le quali rifulge un Capitolo che è chiaro ornamento di Bologna», così come «vero decoro della nostra comune Patria» sono le parole di elogio adottate nel 1844. Ancora nel 1846, dopo ben tre lustri passati a Roma, il porporato ricambiò gli auguri natalizi a tutti i componenti del «Capitolo Metropolitano della mia diletta Patria», mostrando così il perdurare dell'affetto nutrito dall'erudito bolognese per la città e diocesi di nascita.

È necessario tuttavia tornare al 1838, dato che il cardinalato di Mezzofanti comportò anche conseguenze amministrative e giuridiche, quali ad esempio la concessione di una pensione vitalizia, come ricordato più sopra. Il porporato decadde, dunque, da tutti gli incarichi universitari, fra i quali il Collegio Legale, del quale era membro. Fu lui stesso ad informarne il card. Oppizzoni con lettera, non pervenutaci, del 31 marzo 1838, in modo che l'arcivescovo potesse avviare le procedure che portarono nel mese di aprile alla nomina del successore.⁴³ Non solo: il conferimento della porpora coprì di onori anche i familiari di Mezzofanti ed in particolare il prediletto nipote, il quale essendo un ecclesiastico si vide nella necessità di recarsi a Roma per ringraziare personalmente il papa.⁴⁴ Tuttavia gli impegni accademici gli impedirono di assolvere il piacevole obbligo fino all'estate del 1838, mentre frattanto aveva potuto inviare a Gregorio XVI soltanto una grata ma impersonale lettera. Sopraggiunte le vacanze estive non fu più possibile rimandare la partenza, così il 28 luglio Mezzofanti chiese ad Oppizzoni di acconsentire al viaggio. Il papa infatti, creando cardinale lo stesso poliglotta, aveva dato «lustrò eziandio alla famiglia Minarelli» e dunque sarebbe stato «giusto che il mio Nipote, Suo Cameriere Secreto fosse immantinente qui venuto ad umiliargli in persona il profondo suo ringraziamento». Oppizzoni accettò di buon grado, così il 6 agosto mons. Minarelli poteva scrivergli: «Domani pertanto io conto di mettermi in viaggio, il quale per Misericordia di Dio spero felice», proponendosi di tornare a Bologna alla fine di settembre.

Quest'ultima vicenda si colloca quasi al termine della vita del nipote di Mezzofanti, che infatti morì prematuramente, poco più che cinquantenne, il 29 marzo 1843.⁴⁵ Oppizzoni scrisse a Roma per raccomandarne la famiglia, che versava in ristrettezze economiche, ottenendo addirittura che per l'anno accademico in corso la carica di rettore restasse vacante, dimodoché l'onorario relativo potesse essere assegnato ai parenti del defunto. Mezzofanti fu messo al corrente di un simile generoso intervento e si affrettò ad esternare i propri ringraziamenti già alla metà di aprile, dimostrando insieme all'abituale

⁴³ AAB, *Segreteria arcivescovile*, 212 (1838), fasc. 16.

⁴⁴ I carteggi relativi a questo viaggio sono conservati Ivi, 213 (1838), fasc. 25.

⁴⁵ Il fascicolo dedicato al triste evento è collocato Ivi, 216 (1843), fasc. 9.

deferenza una esemplare disposizione d'animo in una circostanza così dolorosa:

Adoro coll'animo rassegnato il Divin Volere che mi ha privato di un Nipote d'innocenti angelici costumi, da me formato ai miei studi, che in ogni tempo, ed ora massime, che m'innoltrò nell'età, mi era di gran consolazione. Ricolmo dei favori di Vostra Eminenza, egli poté essere il rifugio e l'appoggio dei molti bisognosi individui della sua paterna famiglia. L'acerba di lui perdita gl'immerse nel dolore e nella desolazione. Ma il cuor benefico di Vostra Eminenza ha subito steso loro una mano pietosa, ed ha mostrato un'amorevolezza che loro è stata di valente conforto. Compreso io perciò da intima riconoscenza Le offro il mio umile ossequioso ringraziamento, e li raccomando vivamente alla Bontà di V. Eminenza, Bontà di cui il Nipote sentì grandi gli effetti, e gli ho provati in me stesso segnalati.

Voglia l'Altissimo concederle molti e molti anni di vita, e poiché a se raccolse il mio Nipote in età ancor fresca, aggiunga gli anni che questi pareva potesse ancor vivere, alla lunga serie di quelli che innumerevoli persone da V. E. beneficate Le augurano pieni di contentezze e di successi prosperevoli.

Mezzofanti dovette convivere con tale dolorosa mestizia ancora qualche anno, essendo morto, come già ricordato più sopra, il 15 marzo 1849, fra il compianto di molti. La notorietà raggiunta in vita, tuttavia, non lo aveva certamente reso abbiente se diversi mesi dopo il suo decesso il card. Oppizzoni stendeva un appunto per poter rispondere ad una richiesta di informazioni, rivoltagli il 31 luglio 1850, in merito ad una sovvenzione proposta in favore dei familiari superstiti del porporato bolognese:

Lo stato della famiglia Mezzofanti degente in questa Città è certamente bisognoso. Le spese incontrate dal nipote mons. Giuseppe Minarelli Mezzofanti, ora defunto, in occasione della promozione al Cardinalato dell'E.mo zio, furono molte e gravi. Sotto il Pontificato della Santità di N. S. Gregorio XVI di f. m. furono assegnati a titolo di pensione vitalizia sull'onorario del Rettore pro tempore di questa Pontificia Università annui Scudi 120 in favore della sorella, e delle due nipoti dell'E.mo sudd.o tuttora viventi. [...] Questa famiglia per molti riguardi merita tutta la sovrana considerazione ed io la raccomando.⁴⁶

Altri hanno notato che la morte di Mezzofanti non ne causò l'oblio:⁴⁷ anche la documentazione di origine ecclesiastica ne dà prova sicura. Già alla fine del 1849 un uomo di Bressanone aveva scritto al card. Oppizzoni per ottenere che gli fosse inviata una qualche opera a stampa sulla vita del celebre erudito: purtroppo per lui, a quella data non ne erano ancora

⁴⁶ Ivi, 198 (1850), fasc. 9.

⁴⁷ «Il ricordo e la fama del poliglotta erano ancora ben vivi ed impressi nella memoria degli amici, dei parenti, dei contemporanei» (F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., p. 30).

state pubblicate.⁴⁸ Ancor più significativa è però un'istanza, del tutto simile a quella appena ricordata, pervenuta un decennio più tardi al nuovo arcivescovo di Bologna, il card. Michele Viale Prelà.⁴⁹ L'elemento di maggiore interesse risiede in questo caso nell'identità del richiedente, ovvero il sacerdote Giovanni Bosco, più tardi venerato come santo, celebre educatore dei più disagiati giovani torinesi. Il cardinale corso poté in questo caso inviargli una biografia, annunciando inoltre a don Bosco la prossima edizione di un'ulteriore opera «su la vita e gli studi di quell'E.mo, lavoro affidato a persone meritevoli di intera fiducia».⁵⁰

Come vedremo il card. Viale Prelà, nonostante la durata piuttosto breve del suo mandato sulla cattedra di S. Petronio, rivestì un ruolo non secondario nel tentativo di eternare la memoria di Mezzofanti anche se, in realtà, la questione nasceva da più pressanti esigenze economiche, manifestandosi nuovamente la necessità di provvedere al sostentamento dei familiari del defunto studioso. Il 25 luglio 1857 l'immediato successore di Mezzofanti nella veste di bibliotecario, il dott. Liborio Veggetti, scriveva a mons. Stanislao Svegliati, vicario generale della diocesi:

Animato sempre dal vivo desiderio di recare un vantaggio ai SS.ri Nepoti ed Eredi del fu E.mo Card. Mezzofanti, e procurare un nuovo lustro a questa Pontif. Biblioteca, cui presiedo quasi da venti anni, mi recai in Roma nel 1853 per conoscere a quanto potesse realmente ascendere la stima de' libri lasciati dal celebre Poliglotta, fatta dal Libraio Filippo Bonifazi, poiché al Catalogo già stampato fino dal 1851 mancavano i prezzi delle indicate Opere, e si chiedevano complessivamente \$ 4000 romani.

Rilevai in quest'ultimo mio viaggio che il valore totale ascendeva a \$ 2702:25 ma che avuto riguardo al pregio della intera Raccolta, potevasi esebire la somma di \$ 3000 [...].

Volle Provvidenza Divina offerirmi occasione di parlare con Sua Santità, e con benigne parole animato allo acquisto, sono riuscito a contentare gli Eredi col solo prezzo di \$ 2000, sempre che si assuma l'impegno di erigere un conveniente Monumento nella Chiesa titolare di Sant'Onofrio in Roma alla cara memoria dello illustre Cardinale loro affezionatissimo Zio. Ridotto il prezzo agli scudi duemila, pagabili a termini del presentato Progetto; la spesa del Monumento verrebbe fatta col ricavato della vendita dei duplicati formatisi colla compra della nuova Biblioteca, e colla raccolta di spontanee offerte, che mi lusingo ottenere dagli Esteri e Nazionali Ammiratori dello impareggiabile merito del Poliglotta Europeo. Colla possibile sollecitudine, non dirò esattezza, ho l'onore di unire alla presente un Elenco delle Opere principali, che potrebbero riuscire duplicate, il cui valore ascenderebbe circa a \$ 500, giacché non avendo

⁴⁸ AAB, *Segreteria arcivescovile*, 129 (1849), fasc. 60.

⁴⁹ Ivi, 149 (1859), fasc. 31.

⁵⁰ Poiché l'arcivescovo bolognese accennava all'attività di più autori, forse pensava alla traduzione dall'inglese della biografia di Russell: tale trasposizione, realizzata a più mani, era *in fieri* negli ultimi mesi del 1858 (cfr. F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 33-35) e poteva non essere ancora stata data alle stampe nel febbraio seguente, periodo al quale risalgono sia la richiesta che la risposta.

sott'occhio i libri da acquistarsi non posso istituire un rigoroso confronto, né fissare stabilmente il prezzo.⁵¹

Pochi giorni dopo, precisamente il primo agosto, il rettore dell'Università scriveva invece da Roma direttamente al card. Viale Prelà:

Dopo mezzo giorno di ieri fui invitato di recarmi la sera stessa da Sua Santità. Il S. Padre si degnò espormi che volendo fare del bene alla famiglia Mezzofanti comprava la libreria del fù E.mo per la somma di \$ 2000, della quale ne faceva dono alla Università, permettendo altresì che si vendessero i duplicati della riferita Libreria. [...]

Il S. Padre colla dipendenza mia a V. E. R.ma m'incaricava dell'adempimento di queste Sue generose disposizioni, e perciò in partecipare ciò stesso all'E. V. R.ma La prego di attestarmi gli ordini che crederà opportuni.

Dopo alcuni adempimenti burocratici l'acquisto da parte del papa per il tramite dell'arcivescovo di Bologna e la conseguente donazione dei libri di Mezzofanti alla Biblioteca dell'Università poterono infine essere eseguiti,⁵² come apprendiamo da un solenne documento ufficiale a stampa timbrato e firmato dal porporato corso:

MICHELE DEL TITOLO DEI Ss. ANDREA E GREGORIO AL MONTE CELIO PRETE CARDINALE DELLA S. R. C. VIALE-PRELA' PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

La Santità di Nostro Signore PIO PP. IX. intenta sempre a promuovere le Lettere e le Scienze, e ad onorare la memoria di chi in esse più si è distinto, non che a dar nuovo lustro agl'Instituti destinati all'incremento delle medesime; stabili nella Sovrana Sua munificenza di far acquisto della Biblioteca poliglotta dell'Illustre Filologo Cardinale GIUSEPPE MEZZOFANTI di chiara memoria.

Volendo poi Sua Santità dare argomento non perituro della Sovrana Sua benignità alla Città di Bologna, e nell'intento di onorar la memoria dell'esimio Porporato nel luogo stesso, in cui egli fece tesoro di tanto vasto e raro sapere, e desiderando altresì di render vieppiù preziosa questa Biblioteca universitaria, si è degnata far dono alla medesima della Biblioteca del Cardinale Mezzofanti acquistata dalla stessa Santità Sua, come risulta da Scrittura firmata il 14 Agosto 1857.

Onorati Noi dell'incarico di mandare ad effetto le generose e munifiche disposizioni di Sua Santità, dopo avere nell'agosto suo nome fatto acquisto dagli eredi del Cardinale Mezzofanti della Biblioteca suddetta, ora nella nostra qualità di Delegato e Plenipotenziario Pontificio per quest'oggetto, facciamo egualmente nel venerato nome del S. Padre pieno e libero dono alla Biblioteca universitaria di Bologna di tutte le opere

⁵¹ Questa lettera, insieme agli altri documenti relativi alla cessione della biblioteca privata di Mezzofanti qui citati, è conservata in AAB, *Segreteria arcivescovile*, 222 (1857), fasc. 36.

⁵² L'acquisto (avvenuto sulla base del catalogo a stampa realizzato dal libraio Bonifazi nel 1851 e comprendente 1.582 opere) e la contestuale donazione sono stati brevemente sunteggiati in F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 156-159.

costituenti la Biblioteca Mezzofanti, le quali sono descritte, e classificate nel Catalogo contrassegnato colla Nostra firma. La Santità Sua pertanto vuole ed ordina, che le opere suaccennate debbano ora, ed in perpetuo formare un'aggiunta alla Biblioteca universitaria, ed alla classica collezione dei Libri Orientali esistenti nella Sala tanto meritamente intitolata al Cardinale Mezzofanti.

Ed affinché di questa generosa donazione fatta dal S. Padre PIO PP. IX. resti perpetuo legale documento, abbiam firmato di proprio pugno il presente atto, facendovi apporre il Nostro Sigillo.

Dal Nostro Palazzo Arcivescovile di Bologna il 15 Agosto 1857.

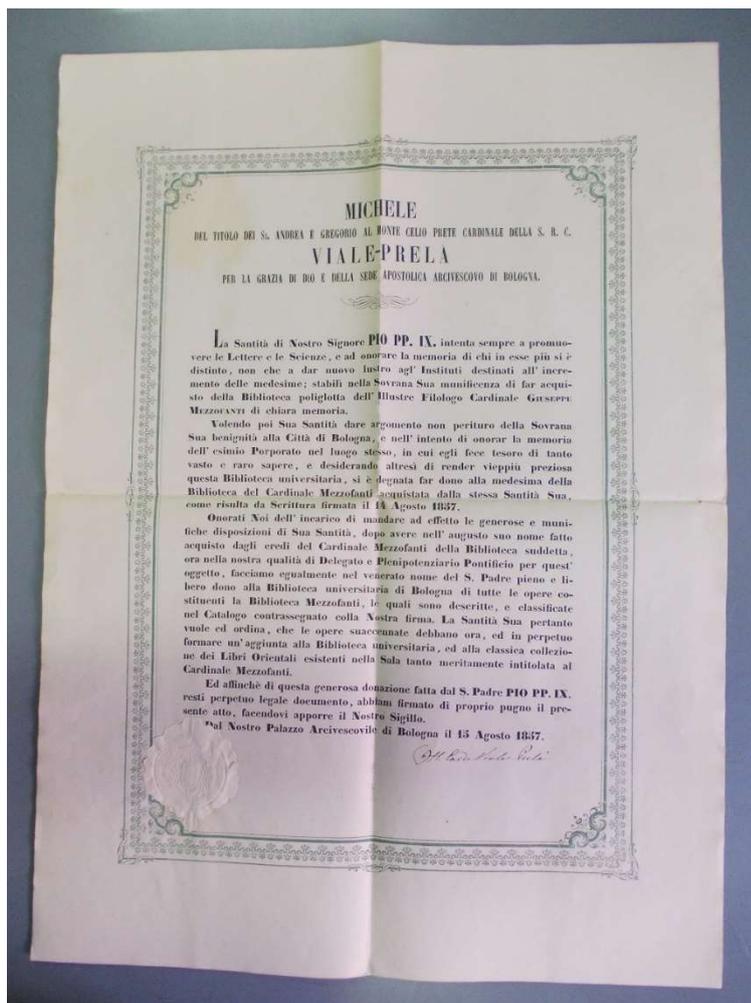


Fig. 2. Il documento ufficiale a stampa per l'acquisizione e la contestuale cessione alla BUB della Biblioteca Mezzofanti (AAB, *Segreteria arcivescovile*, 222 (1857), fasc. 36).

Che ne fu, invece, della proposta realizzazione di un monumento funebre da installare a Roma? Sappiamo che il 26 febbraio 1858 un giovane scultore di origine centese aveva scritto al card. Viale Prelà proponendosi a tale scopo e ottenendo una commendatizia dello stesso arcivescovo al

bibliotecario Veggetti, che in quel periodo si trovava nella capitale.⁵³ Il 13 marzo quest'ultimo aggiornava il porporato, comunicandogli fra l'altro che alcuni avrebbero voluto istituire una sottoscrizione «per eternare la fama di un singolarissimo Personaggio» e proponendo, inoltre, che lo scultore segnalatogli presentasse

un disegno di sua invenzione, perché già altri due vi sono da me veduti, e che nel caso venisse piaciuto, gli si accorderebbe la preferenza, quando mai Sua Santità non avesse preventivo impegno.

Nel frattempo Viale Prelà decideva di imprimere un'accelerazione alla trattativa coinvolgendo anche il card. Giacomo Antonelli, segretario di Stato. A lui chiedeva, non senza una certa retorica,

se non fosse bello, che alla fama di un tanto Porporato celebre in tutto il mondo, si aggiungesse la gloria di un monumento fattogli erigere dal Sommo Pontefice. La Santità Sua si degnò di non disapprovare il pensiero.

Antonelli riscontrò l'arcivescovo bolognese il 25 marzo comunicandogli di aver informato su tutta la questione il papa, il quale aveva espresso parere positivo. Tuttavia giunti a questo punto, nel vivo della trattativa, la documentazione si interrompe e non sembra che la pratica abbia avuto seguito. Con tutta probabilità la faccenda dovette essere accantonata a causa dei noti eventi politici e militari che avrebbero portato nel giro di pochi mesi all'unificazione italiana. Sappiamo però che un monumento funebre nella chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, di cui Mezzofanti era stato titolare per tutto il cardinalato, fu infine realizzato nel 1885.⁵⁴

La disamina fin qui condotta su un campione piuttosto consistente di documentazione sinora inedita appare confermare l'ipotesi espressa in apertura: Mezzofanti interpretò quanto gli occorre di vivere nella piena consapevolezza di essere un ecclesiastico e seppe crescere sotto l'ala protettrice dei suoi superiori, soprattutto del card. Oppizzoni, manifestando ripetutamente docilità, disponibilità e gratitudine. Dal canto suo l'arcivescovo milanese godette di un episcopato eccezionalmente lungo e fu al centro della vicenda politica ed ecclesiale del suo tempo:⁵⁵ pertanto

⁵³ AAB, *Segreteria arcivescovile*, 147 (1858), fasc. 29.

⁵⁴ *Il monumento al Cardinale Mezzofanti*, «La Civiltà Cattolica», ser. XII, vol. XI (1885), pp. 346-347, disponibile anche online <https://books.google.it/books?id=S7DWZBnMyI8C&pg=PA346&lpg=PA346&dq=monumento+mezzofanti+roma&source=bl&ots=VazI BiJVIF&sig=ACfU3U1Mg3WWvt_S_U0otYEeocPne54o6Q&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwItpk7Bx4rnAhXRsaQKHVCSDAAQ6AEwAnoECAoQAQ#v=onepage&q=monumento%20mezzofanti%20roma&f=false>, ultima cons.: 01.04.2020. Cfr. inoltre F. PASTI, *Un poliglotta*, cit., pp. 43-44. Relativamente alla chiesa di S. Onofrio si segnala una suggestiva curiosità: il primo successore di Mezzofanti come titolare della basilica fu il card. Carlo Luigi Morichini, arcivescovo di Bologna dal 1871 al 1877.

⁵⁵ Su questo importante porporato è ora disponibile, con riferimenti bibliografici aggiornati,

poté garantire al fidato bibliotecario le migliori condizioni per mettere in mostra e far maturare le sue qualità; inoltre fu lui a proporre una promozione che si sarebbe dimostrata decisiva nella carriera del professore di lingue orientali, il quale ebbe così occasione di trasferirsi a Roma. La stima dei superiori nei confronti di quest'ultimo si accrebbe ed allargò fino ai vertici della gerarchia, come dimostrò fattivamente il pontefice Gregorio XVI, mentre i segretari di Stato succedutisi nel corso del tempo ebbero sempre per Mezzofanti parole di elogio. La notorietà da lui raggiunta fu motivo di vanto per i membri del clero bolognese e travalicò i confini geografici cittadini nonché i limiti temporali della sua vita.

«Porporato celebre in tutto il mondo» ebbe a scrivere il card. Viale Prelà in una lettera più sopra citata del 1858: tale espressione istituisce un nesso tra la fama raggiunta da Mezzofanti grazie alle doti di poliglotta e il suo stato di ecclesiastico, più precisamente di cardinale. Questi due elementi, autonomi eppure funzionali l'uno per l'altro, hanno finito per scindersi nel corso del tempo ma costituivano un *unicum* presso i superiori e i confratelli del porporato. Il loro riaccostamento è suggerito dalle carte qui analizzate e si propone come proficua traccia di lavoro nella prospettiva di una sempre più accurata ricostruzione biografica del card. Mezzofanti.

*Appendice*⁵⁶

Nota dei Libri offerti in dono alla Biblioteca della Pontificia Università dal Nobile Uomo Sig. Biagio Stulli di Ragusa, e ad essa trasmessi dall'III.mo ed Ecc.mo Sig. Dr. Pistorini il giorno 23 Giugno 1830

- Stulli P. Gioacchino, Vocabolario Italiano-Illirico-Latino. Ragusa, Martecchini 1810. Vol. 2 in 4°. Esemplare magnifico in Carta Reale.⁵⁷
- Stulli Ioakimo, Rjecrosloxje; cioè Vocabolario Illirico Italiano Latino. Ragusa, Martekini 1806. Vol. 2 in 4°.⁵⁸
- Appendini P. Francesco M.ia, Grammatica della Lingua Illirica, Edizione 2^a. Ragusa, Martecchini 1828 in 8.⁵⁹

Il cardinale Carlo Oppizzoni tra Napoleone e l'Unità d'Italia. Atti del convegno: Bologna, 18-20 novembre 2013, a cura di Maurizio Tagliaferri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.

⁵⁶ Si trascrive qui la nota dei libri donati da Biagio Stulli alla BUB, conservata in AAB, *Segreteria arcivescovile*, 207 (1830), fasc. 2.

⁵⁷ GIOACCHINO STULLI, *Vocabolario italiano-illirico-latino del p. Gioacchino Stulli raguseo ... diviso in due tomi nei quali si contengono le frasi più usitate, e più eleganti, i modi di dire, i proverbj ec. di tutte tre le lingue*, Ragusa, Martecchini, 1810 (BUB, A.VI.D.V.11). Nell'esemplare è presente l'ex libris del fondo Mezzofanti. Gioacchino Stulli realizzò il più importante dizionario in antico croato, riguardante all'incirca 80.000 lemmi, nel quale i volumi del 1806 e 1810 donati a Mezzofanti sono ricompresi: manca la prima parte, pubblicata nel 1801.

⁵⁸ ID., *Joakima Stulli Dubrocsanina ... Rjecrosloxje u komu donosuse upotrebljenja, urednia, mucsnia istieh jesika krasnoslovja nacsini, izgovaranja i prorjecsa*, Ragusa, Martecchini, 1806 (Ivi, A.VI.D.V.5). Nell'esemplare è presente l'ex libris del fondo Mezzofanti.

⁵⁹ FRANCESCO MARIA APPENDINI, *Grammatica della lingua illirica compilata dal padre Francesco M.ria Appendini delle scuole pie professore di eloquenza nel Collegio di Ragusa*, Ragusa,

- *Phaedri Fabulae Aesopice, versibus illyricis a Georgio Ferrich Ragusino redditae*. Ragusi 1813 in 12.⁶⁰
- *Grammaire Turque à Constantinople*. 1730 in 4°. Rara assai. L'Esemplare è in carta di vario colore per eleganza orientale.⁶¹
- *A perpetua Onoranza del dottor Luca Stulli di Ragusi. Prose e Versi*. Bologna, Nobili 1829 in 4°.⁶²



Martecchini, 1828, edizione seconda (Ivi, A.V.V.XV.23). L'esemplare riporta la dedica: «Alla Biblioteca dell'Istituto di Bologna. In attestato della più distinta stima e rispetto pel chiarissimo Bibliotecario Signor Giuseppe Mezzofanti. Di Ragusa. I Fratelli Stulli».

⁶⁰GIORGIO FERRICH, *Phaedri Augusti Liberti Fabulae Aesopiae. Versibus Illyricis a Georgio Ferrich ragusino redditae*, Ragusa, s.e., 1813 (Ivi, A.V.O.VII.25). L'esemplare riporta la dedica: «Alla Biblioteca dell'Istituto di Bologna. In attestato della più distinta stima e rispetto pel chiarissimo Bibliotecario Signor Giuseppe Mezzofanti. Di Ragusa. I Fratelli Stulli».

⁶¹JEAN BAPTISTE HOLDERMAN, *Grammaire turque, ou methode courte & facile, pour apprendre la langue turque*, Costantinopoli, s.e., 1730 (Ivi, A.II.B.VII.9). L'esemplare riporta la dedica: «Alla Biblioteca dell'Istituto di Bologna. In attestato della più distinta stima e rispetto pel chiarissimo Bibliotecario Signor Giuseppe Mezzofanti. Di Ragusa. I Fratelli Stulli».

⁶²*A perpetua onoranza del dottor Luca Stulli di Ragusi prose e versi*, Bologna, Nobili, 1829 (Ivi, A.II.Caps.V.19). Nell'esemplare è presente l'ex libris del fondo Mezzofanti.

MARIA IOLANDA PALAZZOLO*

*Tra privilegi e mercato.
Le stamperie governative nell'Ottocento*

ABSTRACT

This essay is a contribution to the history of governmental printing houses in the nineteenth century Italy. These houses, born in the eighteenth century, maintain privileges and property rights for the publication of laws, official acts and school books; however, they progressively decline with the rise of the free market. The competition with private printing houses leads them to extinction, due to the ability of the latter to develop editorial projects and acquire a new reading audience.

KEYWORDS: Book trade; Governmental printing companies; Privileges; 19th century.

Il saggio è un contributo alla storia delle stamperie governative nell'Italia dell'Ottocento. Queste, nate nel XVIII secolo, mantengono privilegi e prerogative per la pubblicazione di leggi, atti ufficiali e libri scolastici, ma entrano in crisi progressivamente quando si afferma il libero mercato. La concorrenza con le stamperie private, capaci di elaborare progetti editoriali e conquistare un nuovo pubblico di lettori, le condanna all'estinzione.

PAROLE CHIAVE: Mercato librario; Stamperie governative; Privilegi; XIX secolo.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12464>



se i privilegi allentano, incagliano ed inaridiscono, la libera concorrenza invece anima, vivifica e feconda». ¹ Si tratta di una frase, di rara lucidità ed efficacia, contenuta nella dedica *Al cortese lettore*, scritta da Giuseppe Pomba, che apre i *Cenni storici intorno all'arte tipografica e suoi progressi in Piemonte*, pubblicati a Milano nel 1876. Già la storia di questo testo appare quanto mai travagliata; scritto da Pomba con l'aiuto di Angelo Brofferio per protestare contro il rinnovo delle prerogative alla Stamperia Reale di Torino nel 1836, viene approvato dalla revisione ecclesiastica ma poi sequestrato con divieto di stampa per l'intervento dello stesso re Carlo Alberto di Savoia poiché contiene aspre critiche «alle

* Già Università di Pisa; mpalazzolo@tiscalinet.it

Abbreviazioni: DBI: Dizionario Biografico degli Italiani; ASR: Archivio di Stato di Roma; ASPF: Archivio Storico di Propaganda Fide.

¹ ANGELO BROFFERIO, GIUSEPPE POMBA, *Cenni storici intorno all'arte tipografica e i suoi progressi in Piemonte dall'invenzione della stampa sino al 1835, dettati dall'avvocato Angelo Brofferio giusta le memorie e i documenti somministratigli dal tipografo, editore e libraio Giuseppe Pomba e da questo ora pubblicati*, Milano, A beneficio del Fondo vedove ed orfani del Pio Istituto Tipografico, 1876, p. XV. L'edizione contiene altre due dediche; la prima a Vittorio Emanuele II e la seconda ad Angelo Colombo, direttore del Pio Istituto Tipografico.

disposizioni sovrane che richiamano in vigore i privilegi».² Solo a unificazione avvenuta da tempo l'opuscolo, costituito da una parte storico/erudita e un robusto apparato documentario che illustra la fondazione e lo sviluppo della Stamperia Reale, compresi i testi dei privilegi concessi e rinnovati nel tempo, può finalmente vedere la luce.

In verità nel 1836, data dell'ideazione e stesura del testo, il futuro fondatore della UTET è già un editore affermato e lungimirante, avendo al suo attivo alcune iniziative editoriali di grande respiro e di notevole successo, a cominciare da varie collane tra cui spicca la «Biblioteca Popolare» e diversi periodici rivolti a un pubblico diversificato; ma soprattutto, insieme all'amico fiorentino Giampietro Vieusseux, è da tempo il fautore di un radicale rinnovamento dell'industria libraria e di una piena liberalizzazione del mercato, che consenta finalmente alle imprese italiane di crescere e confrontarsi in un regime di libera concorrenza.³ Si comprende allora come per Pomba, e non solo per lui, siano ormai inaccettabili tutte quelle misure protezionistiche che, favorendo dei veri e propri monopoli di stato per poche aziende privilegiate, impediscono di fatto l'espansione delle imprese private e la loro competizione in un mercato libero da vincoli.

Per comprendere appieno l'accorata denuncia dell'editore torinese tuttavia, bisogna fare un passo indietro, ricordando sia pure a grandi linee la storia delle Stamperie Reali in Europa e le motivazioni che stanno alla base della loro fondazione. Non è un caso che manchi a tutt'oggi un accurato quadro d'insieme che ripercorra le tappe della vita e dell'attività di queste istituzioni in antico regime; soprattutto se ci si addentra all'indietro nei secoli XVII e XVI, le notizie appaiono sempre più confuse ed è spesso difficile stabilire con certezza date d'inizio, luoghi di attività e funzioni attribuite loro dai poteri centrali all'atto della fondazione. Se infatti non v'è dubbio che sin dalla prima affermazione dell'arte tipografica sia la Chiesa di Roma che le diverse monarchie europee comprendono lucidamente l'importanza dello strumento della stampa ai fini del consolidamento del potere se non ancora alla ricerca del consenso, le forme di questo utilizzo sono quanto mai diversificate e rapsodiche.⁴ Si pensi alla Stamperia Reale francese, la cui data di fondazione è tuttora avvolta nella nebbia; fondata probabilmente da Francesco I, solo con Richelieu intorno al

² Ricostruisce con puntualità le complesse traversie del testo LUIGI FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio Tipografo Editore*, Torino, UTET, 1976, pp. 114-124. A questo riguardo si veda più in generale EMILIO SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino, Gribaudo, 1976. Per una storia della Stamperia Reale di Torino nel Settecento, si veda anche LODOVICA BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995.

³ A questo riguardo si veda GIUSEPPE POMBA, GIAMPIETRO VIEUSSEUX, CARLO TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di Maria Iolanda Palazzolo, Roma, Archivio Izzi, 1986.

⁴ Su questi temi generali si veda ANGELA NUOVO, *Stampa e potere in Italia. Sondaggi cinquecenteschi*, «Bibliologia. An International Journal of Bibliography, Library Science, History of Typography and the Book», I, 2006, pp. 53-84.

1640 acquista una precisa collocazione nel palazzo reale iniziando a pubblicare opere che alla propaganda cattolica uniscono una esplicita funzione encomiastica, con l'esaltazione della figura del monarca.⁵ Non diverso il caso della *Emprenta* di Filippo II di Spagna, nata anch'essa con intenti apologetici alla fine del XVI secolo, ma che deve fare i conti anche finanziari con l'ingombrante impresa dei Plantin Moretus di Anversa, di gran lunga la più dotata ed efficiente azienda libraria del tempo, cui lo stesso Filippo ha concesso il privilegio di stampa di tutte le opere utili per il servizio liturgico e per la devozione individuale.⁶

Bastano forse questi esempi per ricordare che sin dal XVII secolo nascono in Europa alcune imprese tipografiche che sin dal loro nome rimandano ad uno stretto legame con il potere centrale. Ma che succede in Italia? Quando, in una penisola divisa in diversi stati spesso belligeranti tra loro, si afferma il modello di una stamperia legata all'autorità di governo centrale, per il quale pubblica e da cui è in qualche modo finanziata?

Naturalmente, proprio la diversità tra modelli di governo induce a muoversi con grande cautela. Non stupisce che sia lo stato ecclesiastico a dotarsi per primo di una stamperia al suo servizio. La Chiesa di Roma, che ha salutato con enfasi la nascita della nuova arte, affida ad Antonio Blado e ai suoi successori negli anni Trenta del XVI secolo l'appalto della Tipografia della Reverenda Camera Apostolica con il compito primario di pubblicare e diffondere tutti gli atti ufficiali, editti e bandi necessari per il funzionamento dello stato ecclesiastico.⁷ Ma è più tardi, con la crescita del

⁵ Si veda a questo riguardo *Histoire de l'édition française, I: Le livre conquérant. Du Moyen Age au milieu du XVIIe siècle*, sous la dir. de Henri Jean Martin et Roger Chartier, Paris, Fayard - Cercle de la Librairie, 1989, pp. 478-480. Tra i primi volumi pubblicati una imponente edizione nel 1640 della *Imitation de Jésus Christ* in folio, che reca nel frontespizio la figura di Luigi XIII in posa orante. Seguono sia libri a carattere liturgico e devozionale che testi di autori classici in edizioni prestigiose. Si veda anche il recente lavoro di REMI JIMENES, *François Ier et l'imprimerie royale. Une occasion manquée?*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 2, 2020, pp. 257-300.

⁶ Sull'azienda delle Fiandre e i suoi rapporti con i re di Spagna, ancora imprescindibile LEON VOET, *The Golden Compasses. History and Evaluation of the Printing and Publishing Activities of the Officina Plantiniana at Antwerp*, Amsterdam, Vangendt, 1969-1972., 2 voll. Sulla questione dei privilegi di stampa esiste un consistente numero di pubblicazioni recenti, che però non fanno riferimento alle aziende privilegiate ma allo strumento della privativa, considerato da molti studiosi un antecedente del diritto d'autore. Si veda a questo riguardo *Privilèges de librairie en France et en Europe, XVIe - XVIIe siècles*, sous la direction d'Edwige Keller-Rahbé, Paris, Classiques Garnier, 2017 e per la realtà italiana *Privilegi librari nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Erika Squassina e Andrea Ottone, Milano, Franco Angeli, 2019.

⁷ Sulle dinamiche dell'editoria romana tra XV e XVIII secolo si veda VALENTINO ROMANI, *Per lo Stato e per la Chiesa. La Tipografia della Reverenda Camera Apostolica e le altre tipografie pontificie (sec XVI-XVIII)*, «Il Bibliotecario», n.s. 1998, n. 2, pp. 175-192. Per Blado si rimanda alla voce di FRANCESCO BARBERI, Blado, Antonio, in DBI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, X, 1968. Più recente VALENTINA SESTINI, *Alcune note su usi - e riusi - della marca tipografica in Antonio Blado «Paratesto»*, 6, 2009, pp. 37-51. In generale *La stampa romana nella*

movimento protestante e il diffondersi dell'eresia luterana, che si afferma nella Sede Apostolica l'esigenza di una stamperia ad esclusiva dipendenza della Curia, che pubblichi gli atti del Concilio di Trento e i testi sacri identificati dallo stesso Concilio come fondamento della dottrina, a cominciare dalla *Vulgata*, dalla Bibbia greca dei LXX e dagli scritti dei Santi Padri, tutti emendati e corretti secondo le indicazioni conciliari. Le iniziative dei pontefici tuttavia, come è noto, non saranno coronate dal successo malgrado l'utilizzo dell'ambiguo privilegio «universale» posto a salvaguardia delle opere pubblicate per evitare la diffusione di ristampe non autorizzate dalla Chiesa e quindi considerate eterodosse; sia la stamperia di Paolo Manuzio, chiamato da Venezia da Pio IV, poi divenuta Stamperia del Popolo romano con il passaggio alla municipalità, sia la Tipografia Vaticana fondata da Sisto V nel 1587 e posta sotto il suo controllo saranno destinate, per contrasti interni alla Curia e per motivi finanziari, ad un inesorabile fallimento.⁸

È solo nel Settecento che, per iniziativa dei principi governanti, nascono nelle capitali degli antichi stati italiani alcuni stabilimenti tipografici che prolungheranno la loro attività sino a Ottocento inoltrato, condizionando come si è notato all'inizio, con la loro presenza fatta di privilegi e finanziamenti statali, il mercato librario italiano. Difficile stabilire a chi tocchi il primato. Non è noto, per esempio, quale sia la data certa della fondazione della Granducale di Firenze e a quale principe di casa Medici sia da attribuire la scelta di istituire una tipografia che accostasse alla funzione encomiastica e celebrativa della dinastia anche la funzione di servizio e quindi la privativa per la stampa degli atti pubblici.⁹

È certo comunque che in un relativamente breve volgere di anni nascono e si affermano alcune delle più importanti Stamperie reali; oltre alla Granducale, già esistente, nel 1740 nasce la Stamperia Reale di Torino,¹⁰ nel

città dei Papi e in Europa, a cura di Cristina Dondi, Andreina Rita, Adalbert Roth, Marina Venier, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016. Sugli stampatori camerale a Roma cfr. SAVERIO FRANCHI, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti per musica dal 1579 al 1800*, ricerca storica, bibliografica e archivistica condotta in collaborazione con Orietta Sartori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1994.

⁸ Per Paolo Manuzio ancora utile FRANCESCO BARBERI, *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano (1561 - 1570)*, con documenti inediti, Roma, Gela reprint, 1986. Recente PAOLO SACHET, *In aedibus populi romani apud Paulum Manutium. La prima tipografia papale tra limiti attuativi e conflitti*, «Rivista storica italiana», CXXXII, fasc.V, pp. 181-205. Sulla stamperia Vaticana fondata da Sisto V si veda MARIA IOLANDA PALAZZOLO, *Una stamperia per il papa. La Tipografia Vaticana di Sisto V*, ivi, pp. 206-227.

⁹ Probabilmente si tratta di Cosimo III dei Medici nel 1699, come ricorda RENATO PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 14-15. Sulle vicende successive, cfr. GABRIELE TURI, Cambiagi, Gaetano, in DBI, cit., XVII, 1974.

¹⁰ Sulla nascita e lo sviluppo della Stamperia Reale di Torino nel Settecento si veda LODOVICA BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit.; sulla vita della Stamperia tra Sette e Ottocento EMILIO SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto albertino*, cit.

1748 quella di Napoli¹¹ e più tardi la Ducale di Parma, resa famosa dal suo direttore e gestore Giambattista Bodoni.¹² Difficile datare invece la nascita della Stamperia regia di Milano, gestita dalla famiglia Malatesta cui Filippo III di Spagna concede già all'inizio del Seicento il privilegio di stampa degli editti governativi, prorogato nei secoli successivi; in ogni caso è accertato il malcontento delle autorità per un contratto di privativa che sembra rendere assai poco in termini finanziari e di prestigio dinastico se il cancelliere Kaunitz, nella seconda metà del Settecento, propone a Bodoni la direzione di una stamperia a Milano interamente nelle mani del governo.¹³

Interessante, a mio avviso, può essere evidenziare le motivazioni che sono alla base della fondazione delle diverse stamperie. Alcune di esse sono certamente simili, ma è sulla prevalenza dell'una o dell'altra che si mettono in luce differenze di strategie, diversità nei progetti editoriali e nelle tipologie produttive, o nei rapporti con il pubblico dei lettori, tutti elementi che vanno ben oltre la data di inizio di attività e che giocheranno un ruolo nella storia di questi stabilimenti tipografici, sino al XIX secolo che è oggetto dello studio.

Come si è già notato, la motivazione di servizio sembra essere alla base della fondazione di tutte le stamperie reali o della scelta di un'impresa cui affidare i privilegi. Le autorità governative infatti devono comunicare ai sudditi le volontà sovrane, in forma di editti, bandi, grida, più tardi codici, leggi e atti giudiziari. Da Torino a Firenze, da Milano a Roma e Napoli, le autorità centrali affidano ad uno stampatore - vedremo poi con quale formula - il compito di stampare e diffondere informazioni e normative emanate dalle istituzioni per l'organizzazione della vita quotidiana all'interno dello stato.¹⁴ La privativa, di fatto un regime di monopolio sia per la stampa che per la vendita, può essere estremamente lucrosa, soprattutto in momenti di crisi o di caduta della domanda di altri generi

¹¹ Sulla Stamperia Reale di Napoli, fondata da Carlo III di Borbone, esiste una consistente serie di studi. Per le origini settecentesche si veda ANIELLO D'IORIO, *La Stamperia Reale dei Borbone di Napoli. Origini e consolidamento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori Editore, 1998, pp. 353-389; MARIA GABRIELLA MANSI, AGNESE TRAVAGLIONE, *La Stamperia Reale di Napoli 1748-1860*, Napoli, Biblioteca Nazionale, 2002.

¹² Su Giambattista Bodoni esiste una vastissima bibliografia, ora meritatamente raccolta da Rosa Necchi per il Museo bodoniano, che include tutti gli studi e le edizioni sino al 2006.

¹³ Su questo tema si veda la voce di DAVIDE RUGGERINI, Malatesta, in DBI, cit., LXVIII, 2007. Come è noto, Bodoni era apprezzato da molti sovrani che lo avrebbero voluto al loro servizio; tra gli altri, Maria Carolina di Napoli, moglie di Murat (VINCENZO TROMBETTA, *L'editoria a Napoli nel decennio francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 183-187). Sui rapporti di Bodoni col potere francese si veda VALENTINO ROMANI, *L'Oratio dominica di Giambattista Bodoni*, «Bibliothecae.it», 2, 2013, n. 2, pp. 79-87.

¹⁴ Difficile l'analisi accurata di questi testi, che hanno avuto una vita effimera e non sono stati correttamente conservati nelle istituzioni bibliotecarie o archiviste. Sottolinea questo problema UGO ROZZO, *La strage dimenticata. I fogli volanti a stampa nei secoli XV e XVI*, Udine, Forum, 2008.

editoriali, generando sotterranei o espliciti conflitti con gli altri stampatori privati che non possono godere delle stesse agevolazioni e devono conquistarsi senza aiuti dallo stato il loro spazio di mercato.

In realtà, alla motivazione di servizio, resa più impellente dalla sempre maggiore complessità degli apparati burocratici, si accosta in alcuni stati monarchici l'esigenza encomiastica, la volontà di trasmettere al mondo intero la magnificenza della casata e di celebrarne la gloria. Ha certamente questa spiegazione, come del resto è stato sottolineato, la pubblicazione da parte della Stamperia Reale di Napoli dal 1757 delle *Antichità di Ercolano esposte*, che documenta con i suoi otto tomi di incisioni, il risultato degli scavi archeologici coordinati dall'accademia dello stesso nome e voluti dallo stesso monarca Carlo III di Borbone. Al di là della grandiosità dell'opera a stampa, che aprirà la strada ad una nuova riscoperta dell'antico nel mondo artistico, ciò che conta sottolineare è da una parte l'altissimo costo di produzione che ha richiesto un notevolissimo impegno finanziario a lungo termine, ma al contempo l'assenza di fini di lucro, data la volontà del sovrano di non vendere i volumi ma di farne un grazioso omaggio a sovrani, ministri e diplomatici.¹⁵

Ma in realtà se le *Antichità di Ercolano* per la loro straordinaria ricchezza espositiva e per l'impegno profuso dagli artisti che vi collaborarono sono considerate un'unica e in qualche modo irripetibile espressione del mecenatismo di un sovrano, Carlo di Borbone non è il solo ad utilizzare la stampa per la celebrazione delle proprie imprese e della dinastia cui appartiene. Come lui si comporta Francesco Stefano di Lorena che affida alla Granduca di Firenze, divenuta Stamperia Imperiale, la pubblicazione di alcune opere di grande prestigio e alti costi, come le *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* di Giovanni Targioni Tozzetti in sei volumi di argomento naturalistico, o il *corpus* di libri chirurgici greci tradotti da Antonio Cocchi.¹⁶

Meno evidente la motivazione encomiastica nella produzione settecentesca delle Stamperie Reali di Milano o Torino, dove al contrario sembra emergere con più evidenza un'altra motivazione, a nostro avviso la terza, e cioè il controllo censorio. Non è un caso infatti che i privilegi affidati alla Stamperia Reale di Torino riguardino in primo luogo la pubblicazione dei libri di testo utilizzati per le scuole sino all'Università, che resterà un monopolio dell'impresa torinese ben oltre gli inizi del nuovo secolo.¹⁷ Per il potere sabauda, il controllo delle idee diffuse presso le giovani generazioni era una priorità e tale rimarrà anche nel secolo XIX; lo stesso avverrà anche nei territori italiani posti sotto l'Imperial Regio Governo Asburgico dove,

¹⁵ A. D'IORIO, *La Stamperia Reale dei Borbone di Napoli*, cit., pp. 383-386. La pubblicazione fu preceduta da uno scritto di OTTAVIO BAYARDI, *Prodromo delle antichità di Ercolano*, Napoli, Stamperia Reale, 1752, giudicato negativamente da studiosi e archeologi contemporanei e posteriori.

¹⁶ Si veda R. PASTA, *Editoria e cultura*, cit., pp. 15-16.

¹⁷ Cfr. L. BRAIDA, *Il commercio delle idee*, cit., p. 109.

dopo la parentesi di relativa libertà intellettuale garantita dai rivolgimenti napoleonici e dal regno italico, si costituisce «un vero monopolio di stato» che affida all'Imperial Regia Stamperia di Milano la pubblicazione dei testi per le scuole, naturalmente non prima di essere approvati dalla commissione aulica.¹⁸

Servizio, encomio, controllo. Vedremo come queste diverse motivazioni, valide negli anni dell'illuminismo, si modificheranno successivamente adeguandosi alla nuova realtà postrivoluzionaria, giocando il loro ruolo nel contesto della restaurazione.

C'è un altro aspetto tuttavia sul quale è utile soffermarsi ed è il modello amministrativo/gestionale delle stamperie reali. Alcune di esse infatti, come la Stamperia Reale di Napoli e la stessa Tipografia Vaticana che risorge nei primi decenni dell'Ottocento ricollegandosi almeno idealmente all'impresa fondata da Sisto V, nascono come stamperie palatine, gestite quindi come patrimonio personale della monarchia, o del pontefice, e da essi direttamente finanziate; da qui probabilmente, l'assenza di finalità di lucro e il controllo diretto dei pagamenti degli impiegati e degli acquisti degli strumenti di lavoro.¹⁹ Diverso il caso della Stamperia di Torino o di Firenze; la tipografia sabauda infatti nasce come società per azioni cui lo stato attribuisce precisi privilegi, mentre in altre città, a cominciare da Firenze, si consolida la figura dell'appaltatore, cui lo stato affida il compito di pubblicare e diffondere un puntuale elenco di opere in regime di monopolio. Ovviamente in questo ultimo caso, niente impedisce all'appaltatore, come proprietario di un'azienda tipografica, di stampare anche su committenza di altri soggetti - persone o istituzioni - generando come vedremo conflitti con gli altri piccoli stampatori privati, che vedono crescere sempre di più l'azienda privilegiata mentre si riducono per loro gli spazi di mercato.

Il nuovo secolo

In verità, l'inizio del secolo XIX, con i rivolgimenti che lo accompagnano, non modifica radicalmente il quadro sin qui delineato. Di aziende tipografiche il potere, sia esso un potere monarchico che una repubblica, ha sempre bisogno per la comunicazione politica e per la ricerca del consenso, divenuto fondamentale alla luce degli eventi rivoluzionari e delle rivolte popolari; può succedere così che le imprese governative cambino nome, mantenendo sostanzialmente intatti status e privilegi loro attribuiti dai

¹⁸ L'espressione è di Berengo in MARINO BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, presentazione di Mario Infelise, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 180-183.

¹⁹ A. D'IORIO, *La Stamperia Reale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 357. Come sottolinea D'Iorio, nella seconda metà del Settecento lo stesso Bernardo Tanucci riceve dal direttore della stamperia la documentazione sulla cui base emette il mandato di pagamento. Si veda anche AGNES ALLROGEN BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo*, in *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista. Atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1983*, a cura di Raffaele Ajello e Mario D'Addio, Napoli, Jovene, 1986, II, pp. 519-536.

passati regimi. Da questo punto di vista, la Stamperia Reale di Milano è un esempio quanto mai efficace; divenuta negli anni della Repubblica Cisalpina Stamperia Nazionale, affidata a Luigi Veladini, già proprietario di un'altra stamperia privilegiata, per volontà del principe Eugenio Beauharnais nel 1805 ritorna ad essere Stamperia Reale negli anni del Regno Italico, mentre sotto il governo asburgico diventerà Imperial Regia Stamperia, e tale rimarrà sino all'unità.²⁰ Analoga, per ovvie ragioni, la vicenda dell'impresa di Torino, che divenne nel periodo napoleonico Stamperia Nazionale per risorgere, con il ritorno dei Savoia, di nuovo come Stamperia Reale, vedendo confermati privilegi e committenze governative.²¹ Diversa invece e molto interessante la situazione della Stamperia Reale di Palermo, di cui non si è ancora parlato perché nata di fatto a ridosso degli eventi rivoluzionari; mentre la capitale siciliana diventa rifugio ma anche centro della vita politica dei Borbone appoggiati dalla potenza militare britannica, la tipografia voluta dal viceré Domenico Caracciolo non solo mantiene identità e ragione sociale ma acquista un'inedita rilevanza come unico strumento comunicativo nelle mani del re Ferdinando IV garantendo quella continuità di indirizzo politico venuta meno con la divisione del Regno.²²

Interessa notare, in ogni caso, che il cambiamento di denominazione, o se si vuole in maniera più incisiva, il cambiamento di padrone, non muta sostanzialmente né le prerogative di tutte le aziende coinvolte né le caratteristiche della produzione editoriale. Nei territori da loro a vario titolo amministrati i francesi, seguendo le direttive napoleoniche, tendono comunque a mantenere saldamente nelle loro mani alcune imprese tipografiche fidate cui assegnare compiti di informazione e di servizio, non privi di contenuti celebrativi del regime. A Napoli, ad esempio, durante i regni di Giuseppe Bonaparte e poi di Murat, restano in piedi tutti i privilegi della Stamperia Reale; se anche per poco tempo i governanti affidano la pubblicazione del *Codice Napoleone* e dell'«Almanacco di Corte» a stampatori privati, questo avverrà più per le carenze e il disordine gestionale dell'azienda di stato che per una vera scelta strategica in vista di una progressiva liberalizzazione del mercato. Non è un caso infatti che nel

²⁰ Si veda la voce in *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, a cura di Ada Gigli Marchetti, Mario Infelise, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Iolanda Palazzolo, Gabriele Turi, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 896.

²¹ Ivi, p. 897.

²² GIUSEPPE D'ANNA, *Una stamperia nella Palermo borbonica tra i secoli XVIII e XIX. Annali tipografici della Stamperia Reale 1775-1851*, Palermo, Il ramo d'oro CIE, 2002; ROSARIO LENTINI, *La reale Stamperia di Palermo nel primo ventennio di attività (1779-1799)*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di Lodovica Braidà e Silvia Tatti, postfazione di Antonella Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 365-377; ID., *Typis Regiis. La reale Stamperia di Palermo tra privativa e mercato (1779-1851)*, Palermo, University press, 2017. Si veda anche NICOLA CUSUMANO, *Libri e cultura in Sicilia nel Settecento*, Palermo, New Digital Press, 2016. La stamperia pubblica tra l'altro i due pregevoli volumi del *Dizionario geografico del regno di Sicilia* di Francesco Sacco (1799-1800).

1813 la stessa regina Carolina moglie di Murat, in qualità di reggente, emana una normativa che ripristinando tutte le privative compresa la stampa dell'«Almanacco», attribuisce alla stamperia governativa anche il compito di pubblicare e vendere tutti i libri scolastici, cosa confermata dai Borbone in epoca successiva.²³ Rilevante poi la produzione encomiastica di tutte le stamperie privilegiate nei confronti dei nuovi governanti; basta ricordare la messe di rime, inni, odi, pubblicati per celebrare la nascita e il successivo battesimo del figlio dell'imperatore e di Maria Luisa d'Austria, l'erede di Napoleone, il nuovo re di Roma.²⁴

Non ci si vuole qui addentrare sulla vexata quaestio se i provvedimenti napoleonici abbiano favorito la modernizzazione economica e sociale italiana, segnando una netta cesura rispetto al passato illiberale.²⁵ Certo, sullo specifico piano delle direttive sulla stampa, il mantenimento delle privative in tutti i territori governati dai francesi e lo stretto controllo sulla gestione delle stamperie privilegiate non favoriscono lo sviluppo di una libera concorrenza tra le aziende, ostacolando nei fatti la crescita di quelle imprese editoriali private che vogliono affacciarsi sul mercato con le sole loro forze, finanziarie e progettuali.

La storia delle Stamperie Reali appare quindi sostanzialmente caratterizzata da una linea di continuità che dall'antico regime si protende senza soluzione sino al Congresso di Vienna, quando si assiste al ritorno al potere dei sovrani 'legittimi'. Naturalmente dalla Restaurazione le modalità di applicazione dei vecchi privilegi sono diverse da stato a stato, mentre anche la produzione editoriale segue le direttive politiche dei governi restaurati, evidenziando con chiarezza le nuove preoccupazioni e le paure che emergono dal recente passato.

A Roma con il ritorno di Pio VII, e del moderato segretario di stato Consalvi, il rinnovo dei privilegi alle antiche stamperie pontificie, che pure hanno servito gli occupanti francesi dal 1809 al 1814, non segna particolari criticità quanto meno nella definizione delle materie da pubblicare. Confermando infatti il disegno già esistente in antico regime, il governo affida ancora alla Tipografia della Reverenda Camera Apostolica la privativa della stampa e della diffusione di tutti gli stampati necessari per la gestione dello stato e l'esercizio del magistero ecclesiastico, dalle bolle e

²³ A questo riguardo si veda V. TROMBETTA, *L'editoria a Napoli nel decennio francese*, cit., e ID., *L'editoria napoletana dell'Ottocento. Produzione, circolazione, consumo*, Milano, Franco Angeli, 2008. Da notare che l'«Almanacco di Corte» era un importante e molto accurato strumento di informazione non solo per le notizie riguardanti l'organizzazione del tempo della vita quotidiana (calendario, feste, fiere etc.) ma anche perché forniva ragguagli sui vertici dello stato, sui membri delle accademie, sul corpo diplomatico. Si veda a questo riguardo DANILO SIRAGUSA, *Il tempo al servizio dello Stato. I calendari del Regno di Sicilia (1759-1805)*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura*, cit., pp. 379-392.

²⁴ A solo titolo di esempio cfr. LUIGI ROSSI, *Per la solennità dell'augusta cerimonia del battesimo del re di Roma. Cantico*, Milano, Reale Stamperia, 1811.

²⁵ Su questo tema si veda *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, a cura di Luigi Mascilli Migliorini e Gianfranco Tortorelli, Milano, Franco Angeli, 2016.

Lettere apostoliche alle Allegazioni dei diversi Tribunali sino alle pubblicazioni necessarie all'attività delle Congregazioni cardinalizie compresa la stampa dell'*Indice dei libri proibiti*, e sino alle bollette per il gioco del lotto. L'unico elemento di discontinuità è la contrattazione di un nuovo appalto, che la Curia vorrebbe finanziariamente più vantaggioso, che apre una forte conflittualità tra gli stampatori privati, desiderosi di accaparrarsi consistenti committenze in un momento di grave crisi del mercato. Nel settembre del 1814 vince l'appalto Luigi Lazzarini, peraltro già Sovrintendente alle cartiere sia sotto Pio VI che nel periodo della Consulta francese. Ma questa conflittualità, causata dalla povertà della domanda interna e dalle costanti crisi di liquidità, si ripropone ad ogni rinnovo, dando luogo a periodici mutamenti delle figure dell'appaltatore e come vedremo successivamente, ad un progressivo contrarsi delle materie sottoposte a privilegio.²⁶

Per la loro crescente decadenza, apparentemente meno tensioni creano le altre due aziende sotto il controllo pontificio, la tipografia dell'Ospizio di San Michele che stampa un sempre più ridotto numero di libri per la scuola e la Tipografia di Propaganda Fide, già nota per la ricchezza delle serie dei suoi caratteri. Quest'ultima, saccheggiata dagli occupanti francesi che in momenti diversi le sottraggono punzoni e matrici che vanno ad arricchire a Parigi il patrimonio dell'Imprimerie Imperiale, stenta a riprendere la sua attività produttiva rivolta soprattutto al mercato delle missioni; gestita direttamente dalla Curia, attraverso le figure di un sovrintendente alle stampe e di un direttore tecnico, stampa anche su committenza di studiosi privati.²⁷

Nelle altre realtà italiane, la situazione appare sostanzialmente simile. È il caso di Napoli dove, dopo il disordine del periodo murattiano che vede la nascita di un'altra tipografia privilegiata, la Stamperia francese di Beranger, alla Stamperia Reale vengono confermati tutti i privilegi già esistenti con i Borbone; viene inoltre ribadita la dipendenza diretta dalla Segreteria di casa Reale, che ne finanzia macchinari, operai e impiegati, e ne controlla la produzione.²⁸

Come si vede quindi, permangono anche nella Restaurazione i due modelli gestionali; alcune stamperie privilegiate, come la Tipografia della

²⁶ ASR, *Camerale II, Stamperia*, bu. 14-23.

²⁷ Sul sistema della stampa a Roma, si veda MARIA IOLANDA PALAZZOLO, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti*, Roma, Archivio Izzi, 1994. Da notare che, ricordando il suo soggiorno da giovane lavorante nella Tipografia di Propaganda, Giambattista Bodoni, a seguito delle razzie, dona alla stamperia nel 1808 alcune serie di caratteri da lui disegnati, come ricorda MICHELE GALEOTTI, *Della Tipografia di Propaganda*, Torino, Marietti, 1866. Notizie sulla Tipografia in questi anni nel ben conservato ASPF, *Stamperia 1821-1851*.

²⁸ A questo riguardo, V. TROMBETTA, *L'editoria napoletana dell'Ottocento*, cit., pp. 121-135 e ID., *L'editoria di Stato e la Real tipografia del Ministero della Cancelleria Generale del Regno delle Due Sicilie (1818-1821)*, «Bibliologia», 15, 2020, pp. 65-95.

Reverenda Camera Apostolica di Roma o la Stamperia Reale di Torino o ancora la Granducale di Firenze affidata alla dinastia di stampatori Cambiagi, sono gestite in appalto, mentre altre come la Reale di Napoli, fanno parte direttamente del patrimonio dello stato.

Una attenta analisi della produzione di queste imprese privilegiate, dal 1815 al 1848, consente di verificare come si siano modificate le priorità dei governi centrali e quali siano le nuove urgenze negli anni della lotta al movimento liberale e nazionale. Come si ricorderà, si erano individuate tre grandi motivazioni alla base della nascita nel Settecento delle aziende protette dallo stato; necessità di servizio per la comunicazione pubblica, esigenza encomiastica volta a esaltare le dinastie al potere e a consolidarne il prestigio, volontà di controllo soprattutto dei testi scolastici, necessari per l'insegnamento alle generazioni più giovani e inesperte. Ebbene, i tumulti dell'età rivoluzionaria e le nuove paure di insorgenze e rivolte sembrano cambiare le gerarchie delle materie sottoposte a privilegi; mentre si fanno numericamente meno rilevanti le pubblicazioni celebrative, anche per motivi finanziari, cresce la quantità dei volumi per le scuole, segno evidente di una esigenza di un più rigido controllo censorio da parte delle autorità governative.

Più nel dettaglio, si può dire che da Torino a Firenze a Roma e Napoli rimane stabile la produzione di servizio, sia quella più legata alla quotidiana illustrazione dell'attività di governo, testimoniata in genere da fogli volanti da affiggere in luoghi deputati perché siano letti dalla popolazione oppure da opuscoli di poche pagine, sia quella più corposa e impegnativa della raccolta delle leggi o dei codici. Dalla Stamperia Reale di Torino escono infatti tutti gli editti e le regie patenti per il riordino della vita dello stato; a solo titolo di esempio, si ricorda il *Regio editto per la proibizione delle congreghe, massime di quelle dei così detti liberi muratori*, emanato il 10 giugno 1814,²⁹ o i numerosi manifesti camerale per la riorganizzazione amministrativa, con i provvedimenti di natura fiscale. Lo stesso avviene a Roma dove la Tipografia della Reverenda Camera stampa e diffonde sia editti riguardanti la vita economica dello stato - ad esempio provvedimenti sull'agricoltura - sia quelli che attengono alla salute delle anime o al riordino della censura sulla stampa a Roma emanati dal Maestro del Sacro Palazzo. L'informazione passa quindi, a Torino come a Firenze, Napoli o Milano, attraverso i fogli volanti che, corredati dagli stemmi di sovrani e pontefici a legittimazione dell'autorevolezza del messaggio, affissi in punti strategici delle città o diffusi manualmente, scandiscono la vita quotidiana di sudditi e fedeli, dando conto delle decisioni prese dai diversi poteri operanti nel territorio.³⁰

²⁹ 8 pagine, in folio. La stamperia regia pubblica anche tutte le sentenze per delitti politici e sedizione nei confronti degli affiliati alla carboneria.

³⁰ A questo riguardo si veda *Fogli volanti toscani. Catalogo delle pubblicazioni della Biblioteca di storia moderna e contemporanea 1814-1849*, a cura di Sara Mori, Milano, Franco Angeli, 2008.

Bisogna dire che questa tipologia produttiva era certamente scadente, sia per la carta utilizzata che per i caratteri spesso usurati. D'altra parte in realtà, le autorità avevano affidato nel Settecento la propria immagine pubblica ad altre tipologie di opere, soprattutto i volumi a carattere encomiastico/celebrativo legati al mecenatismo artistico, che avevano una diffusione, spesso senza fini di lucro, presso i ceti elevati, aristocratici o diplomatici stranieri. Opere costosissime, anche perché dotate di una veste tipografica molto accurata e ricca di incisioni, di cui però vi è scarsissima traccia nella produzione delle Stamperie Reali dell'Ottocento; non a caso, abbandonate le *Antichità di Ercolano*, nella Stamperia Reale di Napoli, all'interno di una produzione peraltro ridotta, si pubblica solo il *Real Museo Borbonico* che illustra le opere d'arte delle collezioni farnesiana e ercolanense; opera senz'altro straordinariamente meritoria nelle sue finalità, si presenta come una delle riviste illustrate già esistenti in Europa e soprattutto si vende a fascicoli per cercare di coprire, senza riuscirci, la consistente spesa produttiva.³¹

Si deve sottolineare che in realtà le altre Stamperie Reali, a parte qualche operetta encomiastica scritta da cortigiani per celebrare il ritorno dei sovrani legittimi, certamente molto modesta per contenuto e veste tipografica,³² concentrano la loro attività e le loro scarse risorse nella produzione di libri di testo per le scuole, dalle primarie all'Università. Naturalmente, essendo ancora in fase embrionale la consapevolezza della necessità di testi appositamente creati per l'istruzione dell'infanzia e dell'adolescenza,³³ sotto la grande categoria di libri per le scuole possiamo trovare volumi assai diversi tra loro; dagli *Abbecedari*³⁴ e dalle grammatiche

³¹ V. TROMBETTA, *L'editoria napoletana dell'Ottocento*, cit., pp. 132-135. L'opera, che consta di 16 tomi, viene pubblicata dal 1824 al 1857; vistosa la distanza di nove anni dalla pubblicazione del XIII (1843) al XIV (1852).

³² RAIMONDO BARBERA, *A sua maestà Ferdinando IV delle Due Sicilie nel suo avventuroso ritorno al Regno di Napoli R. B. gli offre in segno di devozione... Sonetto*, Napoli, Stamperia Reale, 1814; LUIGI CIAMPOLINI, *Per il faustissimo ritorno di sua Altezza imperiale e reale Ferdinando III principe imperiale d'Austria.... Egloga*, Firenze, Stamperia Granducale, 1814. A Milano, presso l'Imperial Regia Stamperia viene pubblicata un'opera che potremmo definire encomiastica, almeno nei suoi contenuti: si tratta della traduzione di un testo di JOSEPH HORMAYR, *Il Plutarco austriaco, ossia vite e ritratti di tutti i sovrani della casa d'Austria e de' più rinomati generali, uomini di stato, letterati ed artisti dell'Impero austriaco* (1820-1823). L'opera è distribuita in fascicoli.

³³ Si veda MARINA ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1999.

³⁴ Molti gli *Abbecedari* pubblicati dall'Imperial Regia Stamperia di Milano, come *Abbecedario sillabario e primo libro di lettura per l'infima classe delle scuole elementari* (1824), ristampato numerose volte. Nel frontespizio il volumetto riproduce lo stemma raffigurante l'aquila imperiale a due teste.

italiane latine o greche,³⁵ ai testi di mitologia o le istruzioni di agricoltura³⁶ sino alle opere più corpose a carattere scientifico, di astronomia, fisica o matematica ed economia, evidentemente utilizzate per le aule universitarie. A queste si possono accostare i classici latini e greci, con o senza traduzione, spesso utilizzati ampiamente nelle scuole superiori, ma che si rivolgono ad un mercato di studiosi più vasto.

Se appare improponibile qualsiasi confronto numerico tra le diverse realtà produttive, sia per i numerosi errori nella catalogazione sia perché molti stampati, a cominciare dai libri scolastici, non sono stati ritenuti negli anni degni di essere conservati nelle biblioteche, bisogna però dire che l'unica azienda che sembra possedere una politica editoriale di qualche rilievo è la Stamperia Reale di Milano. Al contrario delle altre imprese privilegiate infatti, che si attestano su una linea di pura sopravvivenza lucrando il più possibile sulle privative senza tentare alcuna innovazione significativa - questa infatti sarà la principale accusa di Pomba nei confronti della Stamperia Reale di Torino - l'azienda milanese, rinomata anche per le tecnologie avanzate e le diverse serie di caratteri antichi posseduti, si impegna nella pubblicazione di alcune opere di pregio, a carattere umanistico e scientifico. Il primo nome che viene in mente è quello di Angelo Mai, giovane filologo e scrittore della Biblioteca ambrosiana che, prima di essere chiamato a Roma come custode della Biblioteca Apostolica, pubblica presso la Stamperia Reale gran parte delle sue scoperte frutto delle ricerche nei palinsesti ambrosiani.³⁷ Si va dalle epistole di Cicerone ai *Frammenti* di Dionigi d'Alicarnasso sino alle epistole di Frontone; opere in parte finanziate dall'autore anche attraverso un articolato sistema di dediche, ma che sono poste in vendita e protette dalle nuove leggi sul diritto d'autore, in vigore dall'età napoleonica ma ribadite anche sotto il dominio asburgico.³⁸

³⁵ CARLO CASALIS, *Donato, ossia Rudimenti di lingua latina ed italiana ricavati dal nuovo metodo... e ridotti ad un sistema di insegnamento il più facile e compendioso*, Torino, Stamperia Reale, 1815; GIOVANNI BATTISTA ARLERI, *Principj di grammatica italiana e di aritmetica con appendice sulla pratica elementare del listello... operetta ad uso delle scuole elementari, ossia comunali*, Torino, Stamperia Reale, 1822; AUGUST HEINRICH MATTHIAE, *Grammatica compita della lingua greca... volgarizzata con aggiunte da Amedeo Peyron*, Torino, Stamperia Reale, 1823.

³⁶ Si tratta di un volume pubblicato nella stamperia Reale di Napoli dal titolo *Istruzioni di agricoltura per gli alunni delle scuole primarie del Regno* (1824).

³⁷ In generale su Angelo Mai, si veda ANTONIO CARANNANTE, Mai, Angelo, in DBI, cit., LXVII, 2006. Sugli anni milanesi e sulla rete dei rapporti intellettuali intessuta dallo studioso cfr. ANGELO MAI, *Epistolario*, a cura di Gianni Gervasoni, I: *giugno 1799-ottobre 1819*, Firenze, Le Monnier, 1954.

³⁸ Pur lusingato dall'invito del pontefice, il futuro cardinal Mai non lesina giudizi negativi sulla realtà della stampa a Roma, sia per la mancanza di una cornice legislativa che protegga l'autore dalle ristampe sia per il basso livello tecnologico delle imprese cui si rivolge per la pubblicazione dei suoi volumi. Per sua esplicita pressione rinasce nel 1823 la Tipografia Vaticana, finanziata da Leone XII, che sino al 1833 pubblica esclusivamente i volumi frutto delle sue ricerche nella Biblioteca Apostolica. A questo riguardo si veda

Insieme alle opere del futuro cardinale, a Milano sino al 1819, escono anche dai torchi della Imperial Regia Stamperia opere di carattere eminentemente scientifico che trattano di astronomia, fisica o geologia, frutto delle ricerche di Giovanni Aldini e Scipione Breislak, o botanica del pisano Gaetano Savi; importanti anche i contributi di carattere tecnico, come i saggi sull'illuminazione a gas di Giuseppe Vismara. Da notare che l'impresa milanese pubblica anche dal 1816 la «Biblioteca italiana» che nei primi anni riesce a coagulare attorno a sé il consenso di molti intellettuali, divenendo di fatto uno dei punti di riferimento del dibattito culturale in Italia. Tuttavia, dopo la fine della gestione Acerbi, il periodico perde progressivamente abbonati creando un deficit che ricadrà interamente sulla Reale Stamperia.³⁹

Come si vede quindi, la Stamperia di Milano tenta di offrire un'articolata offerta editoriale, cercando di adeguarsi alle nuove domande del pubblico dei lettori, pur tra difficoltà di natura finanziaria e gestionale. Niente di tutto questo avviene nelle altre stamperie privilegiate che, paghe delle privative loro accordate dai governi centrali che garantiscono una sussistenza più o meno stentata, non hanno alcun interesse ad innovarsi, né sul piano tecnologico né su quello della produzione, perdendo progressivamente in tal modo credibilità e fette di mercato. Una spia significativa di questo discredito è che le guide delle città, pubblicate e diffuse in occasione dei Congressi degli Scienziati dal 1839 così come gli atti delle prestigiose assemblee, non usciranno dai torchi delle aziende privilegiate ma saranno commissionate dagli stessi membri delle istituzioni governative a stampatori privati, capaci di garantire maggiore correttezza nella stampa e una attenta puntualità nelle consegne. A proposito di comportamenti delle autorità, si veda il caso di Nicola Santangelo, ministro degli Interni del Regno delle Due Sicilie, che in occasione del Congresso del 1845, affida la stampa della ponderosa guida di Napoli a Gaetano Nobile, figura rampante della tipografia napoletana, noto per le ristampe/pirata delle più note e diffuse opere narrative italiane.⁴⁰ Del resto, gli atti del primo Congresso di Pisa saranno stampate da Nistri,⁴¹ mentre sarà Mariano Cellini

MARIA IOLANDA PALAZZOLO, *Il primo custode Angelo Mai nella scena editoriale romana ed europea*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, V: La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1798-1878)*, a cura di Andreina Rita, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2020, pp. 208-225.

³⁹ La notizia è tratta dalla relazione presentata il 1 marzo 1840 da Francesco Carlini all'Istituto lombardo di scienze e lettere e riportata in *Nell'Officina della Biblioteca Italiana. Materiali per la storia della cultura nell'Italia della Restaurazione*, a cura di Franco Della Peruta, Milano, Franco Angeli, 2006, p. 8.

⁴⁰ *Napoli e luoghi celebri delle sue vicinanze*, Napoli, Stabilimento di Gaetano Nobile, 1845. Cfr. VINCENZO TROMBETTA, *Le guide di Napoli nell'Ottocento preunitario e l'editoria celebrativa borbonica*, in *Viaggiare con i libri. Saggi su editoria e viaggi nell'Ottocento*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2012, pp. 105-148, in particolare pp. 134-140. Su Gaetano «Aniello» Nobile ancora V. TROMBETTA, *L'editoria napoletana dell'Ottocento*, cit., ad indicem.

⁴¹ Su Nistri, che comunque gode di committenze dell'Ateneo pisano e dell'amministrazione granducale, si veda *Editori italiani dell'Ottocento*, cit., II, pp. 755-756.

della Tipografia Galileiana, vicino a Giampietro Vieusseux e al gruppo dell'«Antologia», e non la Stamperia Granducale ad occuparsi della pubblicazione dei documenti della terza assise convocata a Firenze.⁴²

Gli esempi fatti evidenziano che, a fronte di un progressivo impoverimento culturale prima ancora che finanziario delle stamperie privilegiate, si sono rafforzate in questi anni le imprese private che pur dovendo scontare carenza di risorse e comportamenti protezionistici dei governi centrali, hanno avuto la capacità di rinnovarsi sia sul piano tecnologico che su quello della proposta editoriale. I nomi sono noti: pur in realtà profondamente diverse tra loro, negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento Pomba a Torino, Andreola a Venezia, a Firenze Piatti e poi Le Monnier, De Romanis a Roma o Nobile e Marotta a Napoli sono riusciti ad intercettare una nuova domanda di lettura, fatta di periodici, narrativa, collane per un pubblico più vasto. Di fatto divengono concorrenziali con le stamperie governative che, irrigidite nella difesa delle committenze o alla ricerca di un rapido lucro, spesso offrono prodotti anche tipograficamente scadenti. La denuncia proviene sia dal mondo intellettuale che dagli stessi ambienti governativi di controllo, come nel caso di Torino, dove i libri scolastici stampati dalla Reale sono considerati «scorretti e peggio stampati» dal filologo classico Tommaso Vallauri «appunto perché era tolta agli altri tipografi la possibilità di far meglio».⁴³ D'altra parte una relazione commissionata dalla Azienda delle Finanze torinese nel 1831 giudica inaccettabili le spese addossate al governo a fronte di stampati inesatti e poco diffusi.⁴⁴

L'alternativa appare ovvia. Anche senza una esplicita presa di posizione dei diversi governi preunitari, tesa ad abolire le stamperie che detenevano l'esclusiva in un'ottica liberista e modernizzante, sono i vari organi dello stato, dicasteri, agenzie, a rivolgersi progressivamente alle più avanzate stamperie private, stipulando contratti ad hoc di natura privatistica che di fatto svuotano dall'interno le vaste materie attribuite alle stamperie privilegiate.⁴⁵ Avviene così che già nel 1823 Andreola insieme al libraio Missiaglia riesce ad ottenere la stampa e diffusione dei testi scolastici nelle province venete asburgiche, sottraendola alla stamperia di Milano.⁴⁶ Ma succede anche che a Napoli ancora il ministro Santangelo preferisca attribuire nel 1833 l'appalto dei prestigiosi «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie» allo stabilimento di Vincenzo Cioffi, ritenendo inadeguata la

⁴² Su Mariano Cellini si veda la voce di ENZO BOTTASSO, Cellini, Mariano, in DBI, cit., XXIII, 1979; anche *Editori italiani dell'Ottocento*, cit., I, pp. 482-483.

⁴³ Su tutto questo si veda E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte*, cit., p. 44.

⁴⁴ Ivi, pp. 134-138.

⁴⁵ È lo stesso Giuseppe Pomba a constatare: «Così a poco a poco tutte le Regie Aziende, lasciata la Stamperia Reale, si servirono di altre tipografie» (A. BROFFERIO, G. POMBA, *Cenni storici*, cit., p. 46).

⁴⁶ M. BERENGO, *Intellettuali e librai*, cit., p. 182.

stamperia Reale.⁴⁷

La crisi delle stamperie privilegiate prosegue, così come si aggravano i conflitti con gli stampatori privati che, come denuncia Pomba con straordinaria efficacia, considerano i privilegi come «una spada di Damocle sospesa sul capo dei tipografi».⁴⁸ Malgrado queste pressioni tuttavia e le evidenti difficoltà finanziarie delle imprese garantite che assorbono ormai inutilmente sempre più ingenti risorse pubbliche, i governi preunitari non mostrano alcuna volontà di rompere un patto fiduciario che potrebbe privarli di uno strumento di comunicazione sicuro in un momento di incertezza per l'ordine pubblico. Così tra tendenze all'inerzia e preoccupazioni di controllo, saranno le vicende politiche a spazzare via i vecchi privilegi di stampa in vista di una non sempre facile concorrenza tra le imprese.



⁴⁷ V. TROMBETTA, *L'editoria napoletana dell'Ottocento*, cit., pp. 136-146. Dopo un periodo iniziale di successo di abbonamenti, anche gli «Annali» conobbero un lento e progressivo declino che culminò con la chiusura a ridosso delle rivolte del 1848. Su Cioffi si veda anche *Editori italiani dell'Ottocento*, cit., I, p. 284.

⁴⁸ A. BROFFERIO, G. POMBA, *Cenni storici*, cit., p. XVI.

MERIS BELLEI*

*Prima delle biblioteche pubbliche.
Biblioteche a Modena negli anni Cinquanta*

ABSTRACT

In the postwar the municipality of Modena wants to establish some public libraries but is not successful until the late Sixties. In the meanwhile, some institutions, associations and private shop keepers try to enlarge to more citizens the opportunity of reading books. While the traditional libraries go on hosting their public of educated people, there are many efforts to offer books for lending to workers, employees, housekeepers, children. A varied world of library services - rather unexplored up today - that will finally merge into the 'public library' as nowadays it is considered: general, contemporary, free, open to everybody.

KEYWORDS: Public library; Modena 1950-1960; Library loan 1950-1960.

I tentativi del Comune di Modena di aprire biblioteche per tutti iniziano nel dopoguerra e si concretizzano solo a fine anni Sessanta. Nel frattempo si fa strada una sensibilità nuova verso il diritto alla informazione e alla lettura, e molti cercano di fare la loro parte verso questo obiettivo: istituzioni, associazioni, titolari di vendite e attività legate al libro. Le biblioteche continuano a ospitare un pubblico colto, ma aumenta l'impegno per allargare la base dei lettori a comprendere operai, impiegati, casalinghe, ragazzi. I documenti, finora poco esplorati, tracciano così un quadro articolato di servizi bibliotecari che alla fine confluiranno nella biblioteca pubblica come è conosciuta oggi: generale, contemporanea, gratuita, aperta a tutti.

PAROLE CHIAVE: Biblioteca pubblica; Modena 1950-1960; Biblioteche circolanti 1950-1960; Servizio nazionale di lettura.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12135>

nella città di Modena le biblioteche pubbliche¹ aprono i battenti, dopo lunga gestazione, solo a fine anni Sessanta. Questo non significa tuttavia che siano mancate prima le opportunità per leggere, anche se fino ad oggi alcune di queste biblioteche sono rimaste

* Già Comune di Modena - Biblioteche; merisb@tiscali.it

Abbreviazioni: ASBEn-o: Archivio Soprintendenza bibliografica per le province di Modena, Ferrara, Parma, Piacenza, Reggio Emilia. Corrispondenza 1920-1974; ASCMo: Archivio storico del Comune di Modena; ASBP: Archivio storico Biblioteca Poletti, Modena; AF: Archivio Ferrarini, Modena; ACIF: Archivio del Centro italiano femminile, Comitato comunale Modena.

¹ In questo saggio per definire la 'biblioteca pubblica' come oggi è comunemente intesa si fa riferimento tra tutti al grande bibliotecario Luigi Crocetti, che nel saggio *Pubblica* la descrive e ne fissa le principali caratteristiche: generale, gratuita, contemporanea; in grado di fornire agli utenti quella «medicina dell'anima» che è la sua finalità ultima (in *La biblioteca efficace*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, pp. 15-21). L'affermarsi del concetto, soprattutto a partire dal dopo guerra, è ricostruito tra gli altri da Paolo Traniello in *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi* (Bologna, Il Mulino, 2002); nei paragrafi che seguono si faranno vari riferimenti alle questioni lessicali e sostanziali che hanno attraversato il processo di affermazione del concetto di biblioteca 'pubblica', con le relative citazioni bibliografiche.

sotto traccia nonostante il loro contributo alla formazione dell'abitudine alla lettura. È allora interessante ricostruire questo tessuto di biblioteche piccole e medie, diverse per consistenza, tipologia delle raccolte, appartenenza, che offrivano un servizio a Modena negli anni Cinquanta.

«Le biblioteche erudite sono dei serbatoi e quelle popolari delle fontane»²

A chi intenda conoscere lo stato delle biblioteche a Modena negli anni Cinquanta può sembrare di aver raggiunto lo scopo velocemente, se ha a disposizione la pubblicazione curata dal Soprintendente bibliografico per l'Emilia nord-ovest nel 1959.³ Per la città sono elencate 14 biblioteche e 4 raccolte private, ognuna accompagnata da informazioni su origini, storia e patrimonio; quando esiste, conclude la scheda una bibliografia.⁴

Ma la questione è più complessa, se è vero che nello stesso anno l'*Annuario delle statistiche culturali* pubblica i dati dell'indagine nazionale sulle biblioteche e fissa esplicitamente la divisione delle biblioteche in due gruppi: da un lato le 'pubbliche', classificate secondo l'appartenenza – governative, comunali e provinciali, di accademie e istituti scientifici, di enti religiosi, di associazioni culturali e fondazioni – e dall'altro le 'popolari', cioè «tutte quelle biblioteche che, provviste dei necessari requisiti, assolvono allo scopo di diffondere, per quanto possibile, la conoscenza del libro e la cultura popolare in settori dove generalmente non possono arrivare le altre biblioteche. Le biblioteche possono appartenere ad enti

² ALFONSO GALLO, *Ripresa*, «La parola e il libro», XXVIII, 1945, n. 1, pp. 3-5. L'affermazione è attribuita a Arundell Esdaile, bibliotecario del British Museum e presidente della Library Association.

³ *Le biblioteche dell'Emilia (N. O.). Storia patrimonio attività*, a cura di Sergio Samek Ludovici, in collaborazione coi direttori degli Istituti, Modena, [s.n.], 1959, pp. 13-28. In ASBn-o sono documentate le rilevazioni annuali relative a Modena curate dal Soprintendente e trasmesse al Ministero ai fini della compilazione dell'*Annuario* (bu. con titolo *Statistiche delle biblioteche, Dati aggiornamento annuario, Relazioni sulle biblioteche*). S. Samek Ludovici succede nella carica di Soprintendente bibliografico a Emma Coen Pirani nel 1952, dopo la riforma ministeriale che nel 1948 distacca le Soprintendenze dalle Direzioni delle biblioteche statali. Loro predecessore negli anni Quaranta è invece Guido Stendardo.

⁴ La pubblicazione elenca nell'ordine le biblioteche di: Capitolo, comunale Luigi Poletti, Collegio San Carlo, Accademia di scienze lettere e arti, Accademia militare, Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Galleria Estense, Archivio di Stato, Archivio storico comunale, Istituto Lodovico Ferrarini, Istituto statale d'arte Venturi, Museo del Risorgimento, Museo muratoriano, Seminario metropolitano, Estense e Universitaria. Seguono le Raccolte private Bagnesi-Bellincini, Francesco Forni, Guidotti, Molza Viti. A parte sono elencate le biblioteche afferenti all'Università di Modena (Istituto di Anatomia, Giuridico, Matematico, di Geologia e Paleontologia, di Mineralogia e Petrografia, Osservatorio astronomico e geofisico); altra sezione riguarda le «Biblioteche comunali 'popolari'» e i Posti di prestito: per Modena compare solo il Posto estense di prestito di cui si parlerà più avanti. L'elenco trova riscontro nella corrispondenza trasmessa per tutti gli anni Cinquanta dal Soprintendente al Ministero per la pubblica istruzione, ai fini dell'aggiornamento dell'*Annuario delle biblioteche italiane*. In ASBEn-o si conservano i moduli compilati annualmente, sotto il titolo *Statistica delle biblioteche per l'anno... (escluse le biblioteche popolari)*.

pubblici, a scuole, ad istituzioni religiose e ad enti vari, come società private, società di mutuo soccorso, centri o gabinetti di lettura, ecc.».⁵

A un primo sguardo, le biblioteche descritte dal Soprintendente risultano afferenti alla prima delle categorie sopra citate, come se a Modena la seconda non avesse rappresentanza. L'*Annuario* non risolve il dilemma, perché si limita a fornire i dati per provincia: nel modenese, 13 sono le 'pubbliche' e 17 le 'popolari', distribuite in 14 Comuni. Ma alcuni documenti d'archivio fanno sospettare un panorama più articolato, se è vero che il Comune di Modena riceve dalla Prefettura per conto del Ministero alla pubblica istruzione addirittura 100 'modelli' per la «Statistica delle biblioteche di divulgazione».⁶ Il Comune, Ripartizione statistica-lavoro, scrive «ai Signori Direttori di biblioteche circolanti, parrocchiali, aziendali, ecc.» inviando il modulo da compilare, all'interno della «rilevazione generale di tutte le biblioteche di divulgazione» disposta dal Ministero della Pubblica Istruzione di concerto con l'Istituto di statistica⁷. Non si sono finora purtroppo ritrovati i modelli compilati, e quindi si prosegue per indizi.

Non risulta d'aiuto il *Bollettino di statistica* del Comune di Modena: relativamente agli anni 'limite' di questa ricerca, 1951 e 1959, l'elenco comprende Estense, Universitaria, Poletti, Venturi e Ferrarini.⁸

Tra le carte conservate alla Biblioteca comunale Poletti è presente la minuta di una lettera di risposta al Municipio di Campobasso che nel 1951 chiede un elenco delle biblioteche di Modena. La risposta comprende una serie interessante di Istituti, alcuni dei quali descriverà più avanti il Soprintendente - Estense e Universitaria, la stessa Poletti, Ferrarini «circolante», Accademia militare, Accademia di scienze lettere arti, Deputazione di storia patria, Capitolare, Seminario - ma anche «altre due biblioteche circolanti nelle vie Canalchiaro e San Cristoforo», e conclude: «Inoltre le singole scuole cittadine possiedono una propria biblioteca privata».⁹ I documenti prospettano quindi una situazione articolata, di cui fanno parte anche biblioteche 'per tutti': è prematuro definirle 'pubbliche', se è vero che in ambito biblioteconomico si fronteggiano due concezioni opposte. Da un lato, sopravvive l'idea tradizionale della biblioteca 'popolare' come «creata e alimentata per il popolo, cioè per gli operai, per i piccoli commercianti, per le massaie, per gli alunni delle scuole medie inferiori, [per coloro che chiedono al libro] un ristoro, un conforto e uno

⁵ ISTAT, «Annuario delle statistiche culturali», I, 1959.

⁶ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. Protocollo*, registro 2658, 1 febbraio 1956: «Prefettura. Statistica delle biblioteche di divulgazione. Trasmette 100 modelli». Si è ritrovata la sola indicazione sul registro, mentre il documento non è stato conservato agli atti.

⁷ ASBEn-o, bu. 0651, lettera del Capo Ripartizione, 9 gennaio 1956.

⁸ «Bollettino bimestrale di statistica del Comune di Modena», anni citati nel testo.

⁹ ASBP, 1951, Minuta di risposta al Comune di Campobasso, 9 aprile.

spasso»;¹⁰ d'altro lato, bibliotecari come Giorgio De Gregori e Virginia Carini Dainotti si rifanno alle idee più avanzate a livello internazionale per proporre di superare il 'dualismo bibliotecario'¹¹ e «dichiarar guerra alla biblioteca popolare» in nome della biblioteca come «organismo bibliografico completo, capace di sovvenire ai bisogni del ragazzo e dell'adulto ex analfabeta come a quelli dell'agricoltore, dell'operaio, e infine capace di rispondere alle esigenze della media e dell'alta cultura».¹²

«Può il Comune avere una biblioteca?»¹³

Protagonista di questo auspicato sviluppo delle biblioteche deve sicuramente essere il Comune, come prevede la legge 393 del 24 aprile 1941 relativa all'apertura di biblioteche comunali.¹⁴ E già dai primi anni del dopoguerra a Modena ci si interroga sul tema¹⁵: è del 1948 un appunto del vice Sindaco Rubes Triva che interpella un avvocato per conoscere la normativa e sapere se le spese sono da considerarsi obbligatorie; questo evidentemente allo scopo di non incorrere nel veto del Prefetto che ha il controllo sugli atti del Comune e avrebbe la facoltà di bloccare il provvedimento. La risposta non tranquillizza: le spese per una biblioteca non possono essere definite tali.¹⁶ Nello stesso periodo si raccoglie materiale con l'intento esplicito di raggiungere lo scopo: il vice Sindaco chiede copia di regolamenti a Finale Emilia, Reggio Emilia, Parma, alla società Olivetti;¹⁷ per conto dell'amministrazione comunale il Direttore di Archivio storico e

¹⁰ NELLA SANTOVITO VICHI, *Avviamento ai corsi di preparazione per il personale addetto alle biblioteche popolari. Rapido sguardo alle biblioteche d'Italia e fuori*, «La parola e il libro», XXXV, 1952, pp. 93-99.

¹¹ Il termine si deve a P. Traniello, nel suo *Storia delle biblioteche in Italia*, cit.

¹² VIRGINIA CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica in Italia tra cronaca e storia (1947-1967). Scritti discorsi documenti*, Firenze, Olschki, 1969. EAD., *Intervento all'VIII Congresso dell'Associazione italiana per le biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXI, 1953, n. 2/4, pp. 131-138.

¹³ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1949*, bu. 1948, *Belle Arti*. Appunto del vice Sindaco in data 14 settembre.

¹⁴ L. 24 aprile 1941, n. 393, *Disposizioni concernenti le biblioteche dei Comuni capoluoghi di province*. Art. 1: «In ogni Comune capoluogo di provincia, ove non esista biblioteca governativa, deve essere aperta ad un regolare servizio una biblioteca fornita di personale, locali e arredi idonei e di adeguata dotazione».

¹⁵ L'attivismo del Comune in ambito culturale nel dopoguerra, con l'inevitabile contrasto con la Prefettura statale a difesa del centralismo, è ampiamente descritto e documentato in *Il campo della cultura a Modena. Storia, luoghi e sfera pubblica*, a cura di Vando Borghi, Andrea Borsari e Giovanni Leoni, Milano-Udine, Mimesis, 2011, pp. 35-40.

¹⁶ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1949*, bu. 1948, *Belle Arti*. Appunto del vice Sindaco in data 14 settembre; risposta dell'avvocato Montagna in pari data. Secondo il Soprintendente bibliografico, la resistenza di alcune Prefetture alle spese per biblioteche è «talora giustificata da validi motivi, quali la deformazione propagandistica imposta alle biblioteche; talora dovuta a burocratismo se non a insensibilità culturale» (SERGIO SAMEK LUDOVICI, *Mie idee sui Posti di prestito*, «La parola e il libro», XXXIX, 1956, n. 9/10, p. 323).

¹⁷ Ivi, bu. 1948 e 1988, Risposte degli interlocutori, Regolamenti delle biblioteche, corpora risposta Olivetti con relazioni, regolamenti, norme.

Biblioteca Poletti, Adamo Pedrazzi, va in missione al Congresso per le biblioteche popolari e scolastiche di Palermo e Napoli nel novembre 1948, e relaziona al Sindaco sulla intenzione del Ministro della pubblica istruzione di istituire una «biblioteca a carattere popolare» in ogni Comune, con spesa a carico dello Stato e concorso dei Comuni.¹⁸

Il processo tuttavia maturerà a Modena solo nei tardi anni Sessanta. Intanto alcuni significativi impegni del Comune testimoniano la volontà di allargare la base dei lettori.

Nel 1945 un cittadino scrive al Sindaco per chiedere che si possa prolungare l'orario di apertura della Biblioteca Estense, in modo che «non venga esclusa la classe lavoratrice». Il Direttore della biblioteca, interpellato, risponde a stretto giro che si tratta di biblioteca per studiosi, mentre per gli altri

occorrono biblioteche particolari, quali sono le comunali, le circolanti, le private ecc. che anche in Modena non difettano (ad es. in città vi è la Biblioteca comunale Poletti, alla quale ogni anno il Ministero, su mia proposta, le concede sussidi [sic], la Ferrarini ed altre.¹⁹

Tuttavia anche la Estense ha libri che possono essere letti da tutti, perciò si accoglie volentieri la proposta di apertura fino alle ore 18 compreso il sabato, con spesa a carico del Comune. Riprende così un'abitudine che data dal 1926 e che dopo l'interruzione negli anni della Guerra si estenderà fino al 1961.²⁰ L'Archivio comunale documenta le spese sostenute anno per anno per retribuire il personale incaricato dell'apertura supplementare, e anche la disputa col Prefetto che nel 1957 contesta una delibera di spesa non ritenendo ammissibile l'intervento del Comune. La risposta è netta: l'intervento del Comune consente l'accesso alla biblioteca di chi durante il giorno ha impegni di lavoro, e la 'istituzione' è risultata utile e gradita.²¹

Ma l'impegno più consistente del Comune è su altri due fronti. Innanzitutto, la gestione della Biblioteca d'arte Luigi Poletti, derivante dal lascito al Comune dell'omonimo architetto.²² La biblioteca ha riaperto i

¹⁸ ASCMo, *Protocollo amministrativo generale*. 1948, bu. 1912-1913, *Biblioteche popolari e scolastiche*. Lettera di Adamo Pedrazzi al Sindaco, 25 novembre 1948. Per tutto il periodo considerato in questo saggio Sindaco di Modena è Alfio Corassori, già nominato nel 1945 dal Comitato Nazionale di Liberazione e confermato dai cittadini in quattro tornate di elezioni amministrative.

¹⁹ ASCMo, *Atti a stampa del Consiglio comunale*. 1945, Delibere 777, 20 novembre e 830, 4 dicembre.

²⁰ La vicenda è descritta in LUCA BELLINGERI, *Leggere in Estense. Dotti, studiosi e altri lettori incerti o svagati...*, in *Biblioteche e lettura a Modena e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, a cura di Giorgio Montecchi e Raffaella Manelli, Bologna, Editrice Compositori, 2012, pp. 103-113.

²¹ ASCMo, *Protocollo amministrativo generale, dal 1946. Belle Arti; Atti di amministrazione generale, dal 1958 al 1960. Belle Arti*.

²² Per l'avvio e la storia dei primi decenni di vita della Poletti, vedi MARIA ELISA DELLA CASA, *La Biblioteca Poletti nell'Ottocento*, in *Biblioteche e lettura*, a cura di G. Montecchi e R. Manelli, cit., pp. 129-138.

battenti nel 1947, dopo un lungo periodo di chiusura legato a «ragioni di guerra», «impossibilità del riscaldamento» e assenza del portiere, che è stato comandato presso la Croce rossa.²³ L'istituto ha urgente bisogno di rinnovamento, e l'amministrazione decide nel 1951 la nomina di una Commissione incaricata di studiare le vie per rendere la biblioteca «più viva e aderente alle innovazioni artistiche», dopo il periodo di stasi dovuto alla guerra e agli scarsi finanziamenti.²⁴ La Commissione prosegue il suo lavoro per alcuni anni, e riesce a portare a termine diversi interventi: locali e scaffalature, cataloghi, trasferimento da altri uffici di impiegati tra i quali lo scrittore e poeta Guido Cavani.²⁵ Gli archivi documentano sia i finanziamenti comunali, sia i contributi di Provincia e Ministero, questi ultimi anche per intercessione del Soprintendente bibliografico che verifica l'andamento dei lavori di rinnovo.

La Biblioteca risponde costantemente alle richieste di dati per la pubblicazione dell'*Annuario* nazionale, e pare rientrare nel sentire di tutti tra le biblioteche di 'prima categoria'. Questo si rende esplicito nel momento in cui l'amministrazione comunica che il Ministero ha disposto una rilevazione delle «biblioteche di divulgazione»: Angelo Sola, segretario della Commissione e facente funzioni di Direttore, risponde che la Poletti ha carattere specializzato e non rientra nella categoria.²⁶ Risposta analoga aveva espresso la Commissione al Soprintendente che nel pieno dei lavori di riordino chiedeva se fosse intenzione conservare il «puro carattere artistico»:²⁷ la Commissione propugna un proprio allargamento a comprendere Sindacato artisti, Associazione Amici dell'arte, Società di incoraggiamento tra gli artisti della provincia di Modena; la biblioteca «assolverà la sua funzione solo se accentuerà la specializzazione [...] e curerà scientificamente la propria organizzazione».²⁸

Dallo scambio di corrispondenza si può dedurre una divergenza di opinioni sul ruolo della biblioteca: da un lato, l'intenzione del Comune di investire sulla Poletti per allargare la platea degli utenti, idea che troverà sbocco negli anni Sessanta nell'ipotesi - presto abbandonata - di incardinare

²³ ASBP, 1947, Lettera dell'ispettore onorario Adamo Pedrazzi al Sindaco, 10 aprile.

²⁴ ASBP, 1951, Deliberazione della Giunta municipale, 18 dicembre.

²⁵ Cavani entra alla Poletti nel febbraio 1952 (ASBP, 1952); lo ritroveremo qualche anno dopo presso la Biblioteca Ferrarini. Per uno sguardo sulla sua figura: *Guido Cavani. È affidata all'eco la storia di ciascuno*, a cura di Fabio Marri, Modena, Elis Colombini, 2019.

²⁶ ASBP, 1954, lettera del Comune, 9 gennaio; risposta Sola, 24 gennaio.

²⁷ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1952*, bu. 2069, *Belle Arti*, lettera della Commissione al Sindaco, 3 novembre. Riferisce della richiesta del Soprintendente e della risposta.

²⁸ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1955*, bu. 2240, *Belle Arti*, lettera del Segretario della Commissione al Sindaco e all'Assessore Mario Pucci con allegata relazione di 7 p., 10 febbraio.

la futura biblioteca pubblica sulla Poletti²⁹; dall'altro, la 'difesa' del carattere speciale ad opera di chi ben conosce il patrimonio e le sue potenzialità proprio per gli studi specifici di storia dell'arte e dell'architettura. D'altronde risulta molto originale la posizione della Poletti, biblioteca specializzata appartenente a un Comune che non gestisce una biblioteca a carattere generale: solo all'apertura di quest'ultima potrà sciogliersi il nodo e delinearci a chiare tinte la caratteristica propria di ogni istituto.

L'altro fronte in cui il Comune spende energie e finanziamenti riguarda le biblioteche scolastiche elementari. Come in ambito culturale, anche in tema di istruzione c'è l'intenzione di affermare una autonomia di azione, fin dai primi anni del dopoguerra: due tasselli ritenuti fondamentali dall'amministrazione di sinistra per l'affermazione di una nuova coscienza diffusa, dopo gli anni del ventennio e della guerra. Un campo unisce scuola e cultura, ed è quello delle biblioteche scolastiche, che per legge afferiscono al Comune sotto il controllo del Provveditore agli studi.³⁰ La decisione prevede l'accorpamento delle piccole biblioteche di classe in una biblioteca 'centralizzata' per ogni istituto, così da consentire un migliore aggiornamento e un servizio più adeguato, a carico delle maestre.³¹ Con deliberazioni a ritmo frequente si istituiscono e incrementano le biblioteche della città e delle frazioni, a partire dal 1950 con la scuola Campori per arrivare ad avere nel 1958 cinque sedi in città e nove nelle frazioni, e proseguire nel decennio successivo per coprire l'intera serie delle scuole elementari. Le maestre incaricate della gestione ricevono compensi un tantum per la «sorveglianza antimeridiana e pomeridiana»: le classi frequentano a turno e i ragazzi prendono a prestito i libri, con «indiscutibili vantaggi culturali e spirituali resi possibili dall'ottima iniziativa»; a fine decennio alle maestre verrà assegnato anche l'incarico di un servizio estivo.

Sul piano formale, compare presto nel bilancio comunale la voce «Spese per le biblioteche scolastiche ed acquisto libri», che evolverà successivamente in «Spese per le biblioteche scolastiche, popolari, magistrali, per biblioteche per l'infanzia e per la diffusione della Costituzione repubblicana»; in una deliberazione si parla dell'istituzione di una biblioteca 'scolastica popolare': in sintesi, si esplicita progressivamente l'attenzione del Comune per un servizio rivolto sì primariamente ai ragazzi, ma che inevitabilmente impatta con le loro famiglie e quindi con la popolazione in generale, anche considerata l'assenza perdurante di biblioteche comunali per tutti. Se il Prefetto non intralcia nei primi anni queste deliberazioni, relative a spese espressamente previste per legge a

²⁹ Per le vicende che porteranno all'apertura delle biblioteche pubbliche vedi MERIS BELLEI, *Costruire lentamente pietra su pietra". Biblioteche comunali a Modena negli anni Sessanta del Novecento*, «Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie», Accademia di scienze lettere e arti Modena, s.IX, v.I, f.I., 2017, pp. 285-301.

³⁰ Legge 5 febbraio 1928, n. 577, capo V, *Biblioteche scolastiche*.

³¹ Tutte le notizie sono ricavate da ASCMo, *Atti di amministrazione generale* a partire dal 1949, bu. *Istruzione*.

carico del Comune, a un certo punto contesta la caratteristica di queste biblioteche, chiedendo una regolamentazione specifica perché sono ormai rivolte non solo agli scolari ma anche ai loro familiari e amici; l'amministrazione risponde riaffermando il carattere prettamente scolastico e il contenzioso si chiude.

Non è un'ambiguità solo locale. Già nel 1945 la rivista «La parola e il libro», organo dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, ospita un contributo dell'Ispettore ministeriale Ettore Apolloni che, lamentando la scarsa diffusione delle popolari, afferma che «sarebbe necessario che il materiale delle biblioteche scolastiche, con le dovute garanzie, fosse accessibile anche al pubblico dei lettori».³² Qualche anno dopo la stessa rivista esplicita convinzioni con molta probabilità condivise anche dal Comune di Modena:

Riflessioni morali e sociali. La penetrazione del libro nelle famiglie, per mezzo della scuola, è sottilissima, quasi inavvertita ma certa; raggiunge a poco a poco gli strati più bassi, gli ambienti più restii; riforma e completa la sommaria preparazione degli adulti.³³

Ministero dell'interno e Ministero dell'istruzione hanno evidentemente punti di vista ben diversi sulla materia; Prefettura e Comune a loro modo li interpretano e rispecchiano. Con fatica ma con determinazione si prepara il terreno per sviluppi successivi.

«In biblioteca anche un nuovo pubblico: artigiani, operai, impiegati, casalinghe»³⁴

La più importante biblioteca della città è senza dubbio la 'governativa' Estense e Universitaria, anzi, «praticamente l'unica biblioteca esistente in città» secondo la Direttrice Coen Pirani. La distanza con le altre in termini di patrimonio e servizi è evidente, ma si tratta anche di una distanza in termini fisici da un pubblico vasto: nelle intenzioni della Direttrice occorre mantenere il livello 'alto' in cui la biblioteca si colloca, ma anche tener presente le condizioni mutate e non tralasciare un compito divulgativo. Per questo si adopera per rinnovare la sala di lettura, ampliando il numero dei posti e introducendo una sezione di consultazione a scaffale aperto che comprende enciclopedie e opere di base, ma anche opere recenti di letteratura, arte, pedagogia, storia, economia.³⁵ La Coen Pirani

³² ETTORE APOLLONI, *Biblioteche popolari italiane di oggi e di domani*, «La parola e il libro», XXVIII, 1945, n. 1, pp. 6-10.

³³ *Le biblioteche scolastiche e la lettura contemporanea per ragazzi. Relazione al Ministero della pubblica istruzione*, «La parola e il libro», XLI, 1958, pp. 101-117: 109.

³⁴ Relazione annuale della Direttrice dell'Estense Emma Coen Pirani, 1952-1954. Riportata in L. BELLINGERI, *Leggere in Estense*, cit., p. 112.

³⁵ *Ibid.* La sala è inaugurata nel dicembre 1953.

approfondisce il tema nel suo *Manuale del bibliotecario*,³⁶ fortunata pubblicazione destinata agli allievi dei corsi di preparazione agli uffici delle biblioteche popolari e scolastiche: l'Estense custodisce tesori bibliografici accumulati nei secoli e intende conservare il suo carattere umanistico-artistico, ma ha dovuto assumere un ruolo più ampio per l'assenza di altre biblioteche in città; questo, nell'attesa che a livello nazionale e locale la vecchia biblioteca popolare - «qualcosa di mezzo tra la biblioteca circolante e l'istituzione benefica, che agiva senza ben precisi programmi d'azione né una precisa politica di acquisti» - lasci il posto alla biblioteca pubblica per tutti, «servizio pubblico di prima necessità come lo è la scuola e a fianco della scuola».

Ancor prima, nel 1949, la Coen Pirani allora anche Soprintendente bibliografica, vara una edizione del Corso di preparazione agli uffici e servizi delle biblioteche popolari e scolastiche, articolato in trenta lezioni tra teoriche e pratiche; il corso inaugura il 18 novembre, alla presenza di un rappresentante del Sindaco,³⁷ e coinvolge 80 allievi selezionati tra 200 candidati. Si tratta di un notevole contributo 'governativo' alla causa delle future biblioteche moderne per tutti.

Ma il progetto statale più consistente e efficace in questa direzione è il Servizio nazionale di lettura, o «Rete mobile dei Posti di prestito». L'avvio è controverso, perché dal medesimo Ministero hanno origine due progetti: in ordine di tempo, arrivano per primi i «Centri di lettura», proposti dal Comitato centrale per l'educazione popolare, basati sulla scuola e non connessi organicamente col mondo delle biblioteche e delle Soprintendenze bibliografiche; hanno come strumento di lavoro il 'bibliobus' - «bellissima a questo proposito la realizzazione della ditta Orlandi di Modena» - e sono da alcuni lodati per l'opera meritoria e da altri aspramente criticati per il tentativo di creare una organizzazione bibliografica nazionale al di fuori delle biblioteche.³⁸ Il 1952 segna invece l'avvio del progetto di «costruzione

³⁶ Pubblicata a Modena da Stem Mucchi in tre successive edizioni, 1951, 1955, 1961, e ripubblicata fino agli anni Ottanta. Le affermazioni più nette a favore della biblioteca pubblica si riscontrano nella terza edizione.

³⁷ SCMo, *Atti di amministrazione generale*. 1949, bu. 1948, Belle Arti e 1958, Istruzione. Il Comune è coinvolto, oltre che per la rappresentanza, per la richiesta di mettere a disposizione una stenografa per poter offrire dispense a fine corso dato che non esiste un manuale aggiornato. Il Comune non dispone di questo tipo di personale. Dopo due anni la Coen Pirani pubblicherà il *Manuale*, pensato proprio per gli allievi di questi corsi.

³⁸ S. SAMEK LUDOVICI, *Centri di lettura e posti di prestito. Loro specificità e complementarietà*, «La parola e il libro», XXXVI, 1953, n. 9/10, pp. 274-279. V. CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica in Italia*, cit.: al VII Congresso AIB, 1951, G. Stendardo parla di «felice esperimento», e di 12 biblioteche aperte nel modenese, «cui demmo il nome di Centri di lettura»; altri criticano l'isolamento rispetto all'insieme delle biblioteche: GIORGIO DE GREGORI, *Biblioteche pubbliche e Centri di lettura. Intervento all' VIII Congresso nazionale dell' Associazione italiana per le biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXI, 1953, n. 2/4, pp. 153-157: Unico aspetto positivo dei Centri è la creazione di un'opinione pubblica cosciente dell'utilità della biblioteca; vanno visti come una «passeggera avventura». S. Samek Ludovici tenta una

del servizio bibliotecario nazionale» attraverso una rete mobile ad opera della Direzione generale delle biblioteche, che senza smobilitare i Centri di lettura li pone sotto la vigilanza delle Soprintendenze. La duplicazione si fa via via più evidente, anche per lo scarso successo dei Centri, che tuttavia continuano a essere finanziati all'interno del Piano di sviluppo per la scuola fino alla fine degli anni Sessanta.

Ben altro respiro ha il progetto relativo ai Posti di prestito:

Mi preme innanzitutto avvertire che dette *reti* non dovrebbero, a mio parere, ritenersi sostitutive delle biblioteche reclamando per esse i troppo scarsi contributi che i Comuni (non tutti per la verità) assegnano alle biblioteche di loro spettanza; né dovrebbero in qualche modo surrogarle, ma semplicemente integrarne le possibilità e vitalizzarne il patrimonio librario. Procedere diversamente sarebbe, oltretutto, un grave errore psicologico e morale in quanto conviene stimolare, all'opposto, fin dove è possibile, le iniziative di quegli Enti.³⁹

Le caratteristiche principali della Rete devono quindi essere: rispondere alle esigenze di «ceti scarsamente alfabetici», avere una «decisa fisionomia comunale», «postulare la istituzione della biblioteca vera e propria». Lo Stato interviene attraverso il suo organismo specifico, la Soprintendenza; il patrimonio è di «rigorosa attualità», con attenzione sia alle esigenze di conoscenza professionale, sia alla richiesta di libri per svago, «onesto svago costruttivo», sia agli interessi relativi alla «sfera dello spirito contemplante e indagante».⁴⁰

I perni del progetto sono quindi le Soprintendenze bibliografiche regionali, le biblioteche governative e di enti locali esistenti, nella ferma convinzione di sollecitare dovunque possibile il sorgere di vere biblioteche comunali a sostituire i Posti di prestito. L'avvio è nel 1953, con la previsione di una rotazione mensile di circa 50 libri contenuti in 'cassette' studiate allo scopo: questa quantità non può certo rispondere ai bisogni di tutti, ed è per questo fondamentale il rapporto con la biblioteca del comune capoluogo e col suo bibliotecario, per individuare la selezione dei libri da trasportare al Posto e per rinviare alla biblioteca le esigenze più raffinate.⁴¹

Modena è tra le prime città a vedere realizzato il nuovo progetto, grazie alla presenza di un Soprintendente e un Direttore ai vertici della biblioteconomia nazionale. Soprintendenza e Biblioteca Estense condividono la sede, e questo favorisce l'impianto presso l'Estense della biblioteca 'base' – con due sezioni, giovanile e di lettura pubblica – oltre che

ricomposizione sottolineando la possibile complementarietà, ma sottolinea contemporaneamente la urgenza di un coordinamento e di una unità di intenti tra i due progetti (*Le biblioteche dell'Emilia N. O.*, cit. pp. 120-121).

³⁹S. SAMEK LUDOVICI, *Centri di lettura e posti di prestito*, cit., p. 276

⁴⁰ID., *Mie idee sui Posti di prestito*, cit., pp. 323-330.

⁴¹V. CARINI DAINOTTI, *Come sorge e come si sviluppa una "Rete provinciale di prestito"*, «La parola e il libro», XXXVII, 1954, n. 9/10, pp. 286-291.

del deposito generale («bacino collettore»)⁴² per alimentare tutta la rete dei Posti a livello sub-regionale. Una lettera del Soprintendente al Ministero del settembre 1954 informa che la rete è già in atto per Modena e in via di costituzione per Reggio; il preventivo comprende libri, cassette, automezzo, personale, e vede un forte contributo fin dall'inizio da parte dell'Amministrazione provinciale; già nel 1955 alla spesa contribuiscono i vari Comuni e la Cassa di risparmio.⁴³ Dal 1957 esce il periodico «Il segnalibro. Notiziario del libro, delle biblioteche e della cultura dell'Emilia», a cura della Soprintendenza bibliografica dell'Emilia N.O., dal quale si ricavano utili informazioni sui risultati dell'intervento: innanzitutto dati statistici sulla frequenza alle sezioni di lettura pubblica presso l'Estense, con specificazione per materie dei libri prestati e della tipologia dei lettori; inoltre dati sui Posti di prestito, che comprendono in città Circolo Domus, San Filippo Neri, Scuola De Amicis. Nel 1957 l'Ispettorato scolastico primo circolo riceve una cassetta; lo stesso il Consiglio diocesano per l'Opera diocesana assistenza; l'anno successivo, il Centro italiano femminile chiede una cassetta per le colonie marine di Cervia e Milano Marittima; la Federazione provinciale delle cooperative e mutue per quattro anni consecutivi riceve una cassetta per la colonia di Pinarella, e il Comune di Modena nel 1960 per la colonia di Cesenatico, con vivo compiacimento finale per il numero delle letture dei ragazzi.⁴⁴ La biblioteca base ha un buon funzionamento, che il Soprintendente cerca di favorire con interventi su livelli diversi: chiede al Sindaco di poter «apporre a un pilastro dell'atrio una vetrinetta per esporre le novità librarie», con evidenti scopi promozionali; inoltre informa il Ministero di aver iniziato in via sperimentale la lettura serale nella saletta destinata a deposito: «Notevole il favore col quale il pubblico modenese ha accolto questa iniziativa».⁴⁵

L'Istituto San Filippo Neri, tra i primi e più assidui enti a ricevere le cassette in città, sarà anche tra i primi a evolvere nel senso auspicato dal progetto nazionale: nel 1962 il Direttore scrive per restituire l'«ultimo gruppo di volumi» e dichiara: «La biblioteca dell'Istituto del tutto

⁴² ASBn-o, bu. 1371, *Attrezzatura della Soprintendenza bibliografica*, lettera al Ministero, 10 dicembre 1959.

⁴³ Ivi, bu.1378, lettere del Soprintendente al Ministero in varie date con dettaglio delle spese e del relativo riparto.

⁴⁴ Ivi, bu. 1397, 1465, 1467.

⁴⁵ ASCMo, *Atti di amministrazione generale*. 1959, bu. 2448, *Belle Arti*: alla lettera è allegato lo schizzo della vetrinetta; il Sindaco risponderà positivamente, anche per l'allacciamento elettrico, ma negativamente per l'addossamento al pilastro. ASBn-o, bu. 1371, Lettera del Soprintendente al Ministero, 15 luglio 1959: le letture si svolgono il martedì e venerdì dalle 21 alle 23; Ivi, bu. 1375, *Dati relativi alla lettura serale sperimentale*: infatti le letture erano accompagnate dal servizio straordinario di prestito serale, come è confermato da una richiesta al Sindaco di installare una lampada all'ingresso della saletta della Biblioteca mobile, intervento necessario per essere aperta la biblioteca nelle ore serali (ASCMo, *Atti di amministrazione generale*. 1959, bu. 2448, *Belle Arti*, lettera del Soprintendente al Sindaco, 14 maggio).

inesistente cinque anni or sono, intorno al nucleo di volumi prestati da codesta Soprintendenza, si è piano piano formata, fino ad essere autosufficiente».⁴⁶ Per gli altri Posti di prestito la vita si prolungherà a coprire parte degli anni Sessanta.⁴⁷

«Una riunione di Sindaci, responsabili di biblioteche e di quanti s'interessano dei problemi attuali bibliografici»⁴⁸

Alla Provincia di Modena, ente cui non sono formalmente assegnate competenze in ambito di biblioteche fino agli anni Settanta, va riconosciuto un impegno nei decenni precedenti sia per i finanziamenti a biblioteche e 'bibliotechine', sia per produrre collaborazione tra gli enti locali. Ne è esempio l'invito alla riunione del 1953 sopra citata, il cui scopo dichiarato è «concordare su una comune opera di incremento alle istituzioni già esistenti o in via di costituzione nella nostra provincia». Ancora l'anno prima l'Assessore provinciale coordina il Convegno per lo sviluppo della cultura popolare, in cui propugna la nascita di un «Consorzio provinciale di biblioteche»: è davvero da sottolineare la consapevolezza di dover procedere in collaborazione per avere risultati, convinzione che non seguirà un percorso lineare ma porterà infine a realizzazioni di rilievo nazionale da parte dell'Amministrazione provinciale di Modena.⁴⁹

Ovvio che l'azione si rivolga soprattutto ai Comuni minori, ma anche per quanto riguarda la città ci sono testimonianze di un'attenzione costante nel decennio. Nel 1952 il Soprintendente scrive a Provincia e Ministero elencando le biblioteche bisognose di intervento: nella lista ritroviamo la Biblioteca Poletti e la Biblioteca popolare Ferrarini. L'anno successivo si procede all'acquisto di cento libri per la biblioteca della scuola De Amicis, che secondo l'Ispettore scolastico dovrà servire anche alle famiglie degli studenti: e qui si conferma l'ambiguo status delle biblioteche scolastiche, 'riservate' quando si tratta di difendere le loro caratteristiche, e 'popolari' quando si cerca di attingere a finanziamenti destinati non all'ambito scolastico ma a quello culturale. D'altra parte, nel carteggio della Provincia spesso compare la dicitura 'bibliotechine popolari scolastiche', che sottintende una destinazione a entrambi gli usi o comunque una definizione ancora non matura delle tipologie di biblioteche. Di nuovo è finanziato l'Istituto Ferrarini, e alla Poletti, che come già noto stava riordinando patrimonio e servizi, arrivano fondi sia per acquisti librari, sia per riordino

⁴⁶ Ivi, bu. 1468, Lettera in data 9 novembre.

⁴⁷ Per le vicende successive, che porteranno all'apertura di 'vere' biblioteche per tutti in città, vedi M. BELLEI, "Costruire lentamente pietra su pietra", cit., pp. 287-289.

⁴⁸ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1955*, bu. 2240, *Belle Arti*, lettera del Presidente dell'Amministrazione provinciale al Sindaco di Modena, 11 dicembre 1953.

⁴⁹ Le informazioni contenute in questo paragrafo, quando non diversamente indicato, sono tratte da PAOLA ROMAGNOLI, *Fonti per lo studio delle biblioteche del territorio modenese tra Otto e Novecento. Le carte dell'Archivio della Provincia di Modena*, in *Biblioteche e lettura*, cit., pp. 87-101.

e catalogazione; anche l'Estense riceve contributi, sia per la biblioteca storica sia per l'acquisto di armadietti per la «biblioteca viaggiante» annessa.

I finanziamenti a Poletti e Ferrarini continuano per tutti gli anni Cinquanta, all'interno della voce «Contributo alle biblioteche popolari». In una seduta di Consiglio del 1955 l'Assessore provinciale Pizzini, che è anche membro del Comitato per il riordino della Poletti, perora la causa della biblioteca, ne loda il patrimonio e depreca lo stato conseguente ai danni della guerra. Definisce Poletti e Ferrarini «due istituzioni che hanno bisogno assoluto di essere galvanizzate e anche, in parte, trasformate»; afferma che alla Ferrarini, «unica biblioteca popolare esistente a Modena»,

noi vorremmo dare una somma discreta, con questo scopo, che veramente si faccia una sezione popolare, cioè che si incominci a creare, con l'aiuto di tutti senza nessun vincolo nessun orientamento speciale, con un unico orientamento, la cultura popolare, intesa in questo modo: una sala di lettura dove il lavoratore, il colto mediamente, il colto veramente, possano trovarsi a loro agio. Abbiamo fatto un esperimento alla Biblioteca Ferrarini, di creare un piccolo stipetto con dei libri tecnici per la Fonderia Rizzi, ed è stato un esperimento che ci ha dato il conforto di un successo discreto.⁵⁰

L'azione della Provincia è ad ampio raggio: decide anche di assegnare un contributo all'Alleanza cooperativa modenese, che intende aprire una biblioteca per i figli dei soci, nella convinzione che questo tipo di servizio entrerà veramente in contatto col popolo: di diverso avviso il Prefetto, che blocca la deliberazione di spesa perché non rivolta a un istituto pubblico riconosciuto.

«Molte dotazioni librerie che già furono biblioteche [...] sono diventate sepolcri»⁵¹

Ministero della Pubblica istruzione, Provincia, Comune: tutti finanziano negli anni Cinquanta la biblioteca dell'Istituto per l'istruzione e l'educazione del popolo Lodovico Ferrarini, definita come unica biblioteca popolare in città e contemporaneamente inclusa nel novero delle biblioteche 'alte' rilevate dalle statistiche. Ancora una volta una condizione ambigua, riflesso della impossibilità di categorizzare le biblioteche in due ambiti nettamente distinti.

⁵⁰ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1955*, bu. 2240, *Belle Arti*, lettera dell'Amministrazione provinciale, 15 giugno. ASBEn-o, bu. 1381, Consiglio provinciale di Modena, *Assegnazione di sussidi a pro di biblioteche popolari*, novembre 1955.

⁵¹ FAUSTO MANCINI, *La biblioteca popolare, centro di cultura e di propaganda del libro*, «Letture per tutti. Mensile bibliografico a cura del Centro del libro popolare», IV, 1952, n. 9, pp. 13-19. Intervento al I Convegno nazionale del Centro, 18-19 ottobre 1952. Il punto di vista non è però così pessimistico: «La biblioteca popolare snella e liberale potrebbe un giorno anche servire di esempio alle biblioteche maggiori».

La Ferrarini vive negli anni Cinquanta una condizione non originale a livello nazionale: nata in ambiente laico e socialista nel 1908, lo stesso anno in cui si costituisce la Federazione italiana delle biblioteche popolari, negli anni Trenta è gestita direttamente da gerarchi locali mentre la Federazione confluisce nell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, sotto il controllo del regime fascista che ne fa uso come strumento di propaganda.⁵² Nel dopoguerra, la situazione delle popolari è critica secondo il prestigioso parere di Ettore Fabietti, impegnato da inizio secolo sul fronte di una biblioteca 'per tutti':

In Italia la causa del libro popolare stette e sta a cuore a ben pochi e fu lasciata indifesa fin da quando il fascismo stroncò il movimento organizzativo delle biblioteche popolari. L'editoria italiana ha cessato da tempo di curare questa parte della sua produzione, lo Stato non cura il movimento per la diffusione delle biblioteche popolari, la scuola di ogni ordine continua ad essere priva di biblioteche adatte ai suoi fini. Tutto è da rifare.⁵³

Anche a Modena la biblioteca popolare Ferrarini langue, come informa l'Assessore provinciale Pizzini. I pareri sono di due tipi: da un lato il tentativo di rivitalizzare l'Istituto e la sua biblioteca, esplicito nelle parole dell'Assessore, e d'altro canto l'idea di far evolvere l'ente in altra direzione, assumendone direttamente il controllo: in fondo il Comune già mette a disposizione la sede, un finanziamento costante, distacchi di personale; e lo stesso Presidente del Ferrarini Nino Nava, dovendo affrontare ingenti difficoltà economiche, nel 1949 ritiene che unica soluzione sia l'assunzione diretta della gestione da parte del Comune. In una lettera successiva al Sindaco, Nava esplicita le cause della grave situazione:

La prima causa di questo doloroso stato di cose deve ricercarsi nella inattività della biblioteca la quale non riesce a superare la concorrenza delle biblioteche circolanti private, anche se la quota d'abbonamento alla lettura domiciliare è di gran lunga inferiore, perché quest'ultime sono più aggiornate della nostra e i lettori vi trovano quelle opere nuove che noi non possiamo acquistare per mancanza di mezzi.⁵⁴

⁵² Per le vicende delle popolari a Modena nella prima metà del Novecento: GIORGIO MONTECCHI, *Leggere a Modena e in provincia dopo l'Unità d'Italia. La prima fioritura delle biblioteche popolari*, in *Biblioteche e lettura a Modena*, a cura di G. Montecchi e R. Manelli, cit., pp. 21-45. Per la storia della Biblioteca Ferrarini: METELLA MONTANARI, *Libri e popolo a Modena nel primo Novecento. L'Istituto Lodovico Ferrarini*, in *Biblioteche e lettura a Modena*, a cura di G. Montecchi e R. Manelli, cit., pp. 61-85; MERIS BELLEI, *Biblioteche in movimento. Istituto Ferrarini e Istituto storico di Modena dal dopoguerra a oggi*, «e-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», v. 6, 2018, #Patrimonio.

⁵³ *L'augurio di Ettore Fabietti*, in «Letture per tutti», cit., p. 19. Fabietti non partecipa per motivi di età e salute al Convegno e invia un saluto.

⁵⁴ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1949*, bu. 1948, *Belle Arti*, lettera del Presidente Nava all'Assessore comunale Levrini, 13 settembre; lettera dello stesso al Sindaco, 26 ottobre.

Attraverso questi documenti si sta meglio delineando il quadro delle biblioteche della città, benché l'argomentazione del Presidente non sia del tutto convincente perché è improbabile che una biblioteca possa reggersi nel tempo sulle quote di iscrizione al prestito, come dimostreranno le vicende delle biblioteche 'private'. Anche la Soprintendente bibliografica Coen Pirani si interessa alla Ferrarini: compie un sopralluogo, da cui deduce problemi ma anche la presenza di «un ottimo e abbastanza ampio fondo sopravvissuto a tristi vicende di pace e di guerra» - con riferimento alla doppia epurazione subita dalla biblioteca, in epoca fascista e dopo la Liberazione - e ne relaziona al Sindaco, che in seduta di Giunta municipale propone il passaggio della biblioteca al Comune, con mantenimento di denominazione e finalità. Si fanno ipotesi concrete di sede, e si arriva a un'approvazione di massima cui non si darà però seguito. Anche l'ipotesi di trasferimento della Ferrarini al Palazzo dei Musei, sotto l'egida di Soprintendenza e Biblioteca Estense, col «difficile compito dell'incremento nella nostra provincia della cultura popolare» non ha esito: all'opposto, l'ente tutore, il Provveditorato agli studi, nomina un Commissario che si insedia nel 1955, e tra l'altro estromette di fatto gli enti locali dall'aver voce in capitolo, non essendo più in carica il Consiglio direttivo in cui anche Comune e Provincia erano rappresentati.⁵⁵ Il Soprintendente, ben più consapevole delle esigenze del servizio ma del tutto inascoltato, proponeva al contrario a Ministero e Prefettura l'istituzione di una Commissione ampiamente rappresentativa, per mettere a frutto i contributi degli enti locali e anche arginare la loro tendenza ad avere «maggior peso nelle cose dell'Istituto»: si interviene invece con l'accetta, tagliando di fatto i rapporti tra Ferrarini e territorio.⁵⁶

Continuano intanto i contributi economici e gli affidi di personale, mentre il Ministero per tutto il decennio invia libri attraverso la Soprintendenza locale, nel capitolo «Doni alle biblioteche non governative».⁵⁷

Dopo la lunga stagione del commissariamento la parabola della biblioteca piega vertiginosamente verso il basso, e il Comune ne prende atto decidendo la sospensione di ogni contributo a partire dal bilancio 1962. Intanto un nuovo soggetto si è affacciato nel panorama dei servizi bibliotecari, e nelle corrispondenti richieste di finanziamento comunale: l'Istituto storico della Resistenza, sorto nel 1950, ha raccolto libri e carte, e

⁵⁵ Ivi, bu. 1948, *Belle Arti*, lettera della Soprintendente al Sindaco, 6 agosto; bu. 1958, *Istruzione*, sedute di Giunta, 9 agosto e 12-13 settembre; 1953, bu. 2103, *Belle Arti*, corrispondenza tra il Sindaco e il Soprintendente ai beni artistici sull'utilizzo del piano terra del Palazzo dei Musei, 29 maggio. AF, *Delibere del Commissario governativo 1955-1959*.

⁵⁶ ASBEn-o, bu. 0757, lettera del Soprintendente al Ministro P. I., 28 gennaio 1955.

⁵⁷ ASBEn-o, buste varie nella serie *Corrispondenza ordinata secondo il titolario 1952-1974*. ASBEn-o e AF conservano materiale di dettaglio sul patrimonio e la sua crescita, oltre a moduli per le rilevazioni statistiche ministeriali: tutto questo consente una ricostruzione puntuale dello sviluppo sia quantitativo sia qualitativo.

nel 1959 riceve il primo contributo, per la «raccolta del materiale documentario della Resistenza»;⁵⁸ sono i primi passi di una biblioteca specializzata in storia, destinata molti anni dopo a ospitare l'intero patrimonio della Ferrarini, non perché la sostituisca nel ruolo di popolare, ma perché è terminata un'epoca: l'Istituto storico ha allargato il suo raggio d'azione dal periodo resistenziale all'intera storia del Novecento, e il patrimonio della Ferrarini, «sepolcro» se si considera la fornitura di servizi, ha grande rilievo in quanto rappresentativo di un pezzo di storia delle biblioteche e della città. Il progetto concreto di un servizio attivo e moderno di biblioteca è invece compito che assume il Comune a inizio anni Sessanta.⁵⁹

«Nessuna interferenza con altre biblioteche locali»⁶⁰

Nel 1999 a Modena cessa l'attività della biblioteca circolante Carnevali: dopo un cinquantennio, tutto il patrimonio viene trasferito alla Biblioteca comunale di Pavullo per mantenere memoria di un brano di storia delle biblioteche modenesi.⁶¹ Euro Carnevali aveva aggiunto all'attività di rilegatore quella di biblioteca circolante già nel 1949, e avuto conferma dell'autorizzazione a gestirla sia nel 1953, quando «fu convocato dai carabinieri dove trovò altri titolari di Biblioteche circolanti allora esistenti», sia nel 1962: in questa seconda occasione si ha documentazione di un sopralluogo effettuato a marzo a cura della Soprintendenza bibliografica, da cui risulta un patrimonio di circa 9000 volumi quasi tutti di narrativa, con sezioni separate per adulti ragazzi e ragazze, con un «catalogo-rubrica per autore»; i volumi sono in buono stato perché il titolare lavora anche come rilegatore; la biblioteca ha 600 abbonati e nel 1961 ha fatto acquisti per 480.000 lire.⁶² Quindi, se nessuna 'circolante' ha avuto in città una vita lunga come la Carnevali, negli anni Cinquanta ne erano presenti più d'una.

⁵⁸ ASCMo, *Delibere del Consiglio comunale*, bu. 11, 1959, seduta del 6 febbraio.

⁵⁹ Sulla biblioteca dell'Istituto storico e sul rapporto tra le due biblioteche: MERIS BELLEI, *Conservare e divulgare. La Biblioteca dell'Istituto storico di Modena dalle origini agli anni Ottanta*, «e-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete», 2014, n. 2, #Patrimonio; EAD., *Biblioteche in movimento. Istituto Ferrarini e Istituto storico di Modena*, cit.

⁶⁰ ASBEn-o, bu. 0683, Lettera del Soprintendente al Ministero P. I., 9 settembre 1962: Si autorizza la signora Bruna Pedrazzi a continuare l'attività di biblioteca circolante in via San Cristoforo 23.

⁶¹ Per la storia e l'analisi del patrimonio della Carnevali: ELISABETTA BOVERO, *La Biblioteca circolante Carnevali da Modena a Pavullo*, in *Biblioteche e lettura a Modena*, a cura di G. Montecchi e R. Manelli, cit., pp. 211-222.

⁶² ASBEn-o, bu. 0637, parere favorevole del Soprintendente, 10 dicembre 1953 e autorizzazione del Ministero, 25 gennaio 1954; bu. 0683, sopralluogo, marzo 1962 e autorizzazione del Ministero, 15 maggio 1962. Alla Camera di commercio l'attività risulta cessata nel 1984, quando Carnevali vende alla famiglia Terzi-Pipino che subentra quindi nella gestione (Camera di commercio di Modena, visura storica, ditta Carnevali Euro in corso Canalchiaro 42; l'attività registrata è: legatoria e servizi connessi).

Già nel 1949, quando la Giunta comunale inizia a interrogarsi sull'apertura di una biblioteca, la «Nuova Biblioteca culturale Modena» presenta un «preventivo per la cessione dei volumi componenti la biblioteca sopra intestata»; si tratta di 2285 volumi, elencati non singolarmente bensì raggruppati per collane: tutti di narrativa, a eccezione di un centinaio di scritti storici e politici, 30 libri di cultura e scientifici, 220 libri per ragazzi; è fissato in L. 450.000 il prezzo di una vendita che non sarà mai conclusa. Al preventivo sono allegate copie di una scheda di catalogo per autori, una per iscritto in cui elencare i volumi presi a prestito, e una tessera nominativa annuale intestata alla Biblioteca culturale Modena.⁶³ La biblioteca aveva avuto autorizzazione ad avviare l'attività dall'aprile 1946:

Nulla osta da parte di questa Soprintendenza che la Casa libraria Gitamo di Tarantola Giuseppe istituisca una biblioteca culturale con lettura in sede e circolante a pagamento in via Mario Pellegrini 30. La biblioteca è diretta dal signor Gioberto Rondinella ed avrà il seguente orario: dalle 8,30 alle 12 e dalle 14 alle 19.⁶⁴

In una minuta della Soprintendenza in data 30 agosto si legge che la Biblioteca «può essere di grande giovamento alla cultura popolare di Modena non essendovi nella città una biblioteca popolare», ed è quindi opportuno favorirne lo sviluppo. Ma la biblioteca non ha avuto vita lunga, dato che non è neppure nominata nella ricognizione effettuata dalla Soprintendenza nel 1961, in cui si riassume la situazione delle biblioteche circolanti; ugualmente non si fa menzione della biblioteca di via San Pietro 10, gestita da Margherita Fabbri Toni, che aveva ottenuto l'autorizzazione il 17 gennaio 1946.

Si parla invece della biblioteca gestita da Natalina Leporati in via Modonella 66, ma solo per dire anche di questa che non esiste più da molti anni (l'apertura era stata autorizzata nel febbraio 1954). Una vita molto breve, dunque, e nessun documento che consenta di farsi un'idea delle

⁶³ ASCMO, *Atti di amministrazione generale. 1949*, bu. 1948, *Belle Arti*. Nella carta intestata risulta come indirizzo: via Cardinal Morone 30, mentre sulla tessera l'indirizzo è via Mario Pellegrini 30: si apprende da MAURO CALZOLARI, *Toponomastica urbana a Modena dal 1818 al 2009*, Modena, Colombini, 2011, che il Corso delle Case nuove, tra via Emilia e piazzale della Pomposa, è intitolato a Mario Pellegrini nel 1918. Pellegrini, eroe della prima guerra mondiale, ha quindi una via intitolata a lui in vita, ma dopo la militanza fascista già nel settembre 1946 il Comune provvede a rinominare la strada, che diventa via Cardinal Morone. La biblioteca ancora nel 1949 utilizza la precedente intitolazione sulle tessere, evidentemente stampate in numero superiore all'effettivo uso.

⁶⁴ ASBEn-o, bu. 0082, minuta intestata R. Soprintendenza bibliografica, 25 marzo 1946, con oggetto: Biblioteca culturale ambulante (Nulla osta). Alla Camera di Commercio di Modena risulta iscritta dall'11 giugno 1945 la Casa libraria Gitamo-Modena di Tarantola Giuseppe di Luigi, per l'attività: commercio ingrosso di libreria, cartoleria ed affini e commercio al minuto, vendita di generi di cancelleria e materiale didattico A differenza della Carnevali, in questo caso la biblioteca si innesta quindi su un'attività di libreria, che risulta cessata il 6 marzo 1954.

raccolte messe a disposizione degli utenti: finora si è trovato solo un indizio presso la Biblioteca del Seminario di Modena, che conserva un volume recante il timbro «Biblioteca circolante “Moderna”. Via Modonella 66 Modena»: si tratta del romanzo *Antonio Adverse* di Hervey Allen, in una edizione Mondadori del 1937; è possibile quindi che alla chiusura della biblioteca di via Modonella una parte dei volumi sia transitata in altri istituti della città.⁶⁵

Vita più lunga invece per la Biblioteca Minerva in via San Cristoforo 23: è l'antica Biblioteca Pagliani, esistente pare da inizio secolo e che, dopo alcuni passaggi di proprietà, dal 1942 è gestita da Bruna Pedrazzi: «E' una povera cosa sotto tutti gli aspetti composta da circa 4000 volumi 2000 dei quali è imprudente toccarli anche con le molle. Ha circa 200 abbonati [...]. Il materiale è composto come si è detto di romanzi tutti vecchissimi. La signora Pedrazzi acquista annualmente dalle 2000 alle 3000 lire di libri in maggioranza roba usata». Tuttavia la Soprintendenza consiglia l'autorizzazione al funzionamento della biblioteca, «per la sua 'innocuità' sociale in fatto di morale e 'altrettali', i diritti acquisiti per l'attività passata e presente, la nessuna interferenza con altre biblioteche locali».⁶⁶ Risulta evidente la distanza in quantità e qualità dalla Carnevali, che non a caso sopravvive a lungo a tutta questa serie di 'circolanti'.

«La scelta dei libri corrisponderà a nobili sentimenti di vera elevazione intellettuale e morale»⁶⁷

La lunga serie di sopralluoghi, pareri, autorizzazioni e nulla osta dipende dalla condizione delle biblioteche appena descritte, che a differenza delle altre esaminate in precedenza costituiscono un'attività commerciale con fini di lucro; la Legge 633/1941 sul diritto d'autore obbliga quindi le ditte a seguire una procedura che coinvolge Soprintendenza, Prefettura, Ministero della Pubblica istruzione. Diverso è il caso di altre biblioteche modenesi per le quali le carte non conservano memoria di passaggi burocratici ma piuttosto di contributi al funzionamento.

Innanzitutto si ha notizia della «Biblioteca popolare Giosuè Borsi», che con questo nome compare nell'aprile 1948 in un elenco di biblioteche della Circostrizione cui la Soprintendenza ha inviato in dono pubblicazioni del Ministero della Pubblica istruzione; più in dettaglio, nell'agosto dello stesso

⁶⁵ Sara Accorsi, bibliotecaria presso il Seminario, ha rinvenuto questa traccia come altre di cui si parlerà più avanti. Il romanzo, pubblicato nel 1933, era noto all'epoca anche per avere dato luogo al film di Mervin Le Roy *Avorio nero*, vincitore di premi Oscar nel 1936. Dal catalogo del Servizio Bibliotecario nazionale risultano varie edizioni del romanzo negli anni Trenta-Quaranta, ora possedute da biblioteche di Seminari e Parrocchie oltre che da comunali.

⁶⁶ ASBEn-o, bu. 0082 e 0089 per le autorizzazioni Mutina e Fabbri Toni del 1946; 0637 per il nulla osta a Leporati del 1954; 0683 per le notizie su Leporati e Pedrazzi del 1961-1962.

⁶⁷ ASBEn-o, bu. 077.5, lettera firmata Pistoni indirizzata al Soprintendente bibliografico. Il canonico Giuseppe Pistoni, poi monsignore, sarà archivista, bibliotecario e autore di numerosi scritti di storia del cristianesimo e della Chiesa locale.

anno il Soprintendente scrive una lettera in accompagnamento all'invio di venti volumi di cui allega elenco, e riceve risposta per ricevuta degli stessi su carta intestata alla «Biblioteca parrocchiale 'Giosuè Borsi', S. Caterina – Modena». I libri spaziano dalla letteratura alla storia, alla linguistica, ai viaggi; da notare la presenza del longevo manuale di Guerriera Guerrieri, *Costituzione e vita di una biblioteca*, del testo di Domenico Fava, *I libri italiani a stampa del secolo XV* e del volume *La messa* di Lodovico Antonio Muratori, curato dal Soprintendente Guido Stendardo.⁶⁸

Presso la Biblioteca del Seminario di Modena si è trovata traccia di altre due biblioteche per le quali non è stato possibile approfondire la ricerca per assenza di documentazione: un timbro «Biblioteca circolante San Geminiano. Parrocchia metropolitana» compare sul frontespizio del volume *Il poeta della provvidenza* di Severino Monticone (Alba, Pia Società San Paolo, 1944); e un timbro «Biblioteca circolante del III° Ordine francescano» si rileva sul testo *Storia popolare dei papi. vol. XXIII°, Pio VII e Napoleone I*, di Joseph Chantrel (stampato a Modena nel 1865 presso la Tipografia Immacolata concezione). Di questa seconda biblioteca rimangono alcune testimonianze orali, mentre la sede originaria è stata ristrutturata, spostata, alienata.⁶⁹ Ulteriori ricerche nella Biblioteca del Seminario potranno riservare scoperte e sorprese.

Più consistente è la documentazione relativa alla Biblioteca Igino Righetti, con sede in via Bonaccorsa 8 in un edificio adiacente al vescovado di Modena. Il 24 settembre 1942 il Canonico Giuseppe Pistoni scrive al Direttore della Regia Biblioteca Estense e al Sovrintendente bibliografico dell'Emilia allegando l'elenco dei libri entrati in biblioteca nell'arco di un anno grazie al contributo ministeriale di 1.500 lire, e assieme ai ringraziamenti invia l'auspicio che «la scelta dei libri corrisponderà a quei nobili sentimenti di vera elevazione intellettuale e morale che è prima vostra preoccupazione». L'elenco copre tre pagine dattiloscritte, con 138 volumi elencati per autore e accompagnati ognuno dal prezzo d'acquisto; si tratta per un 70-75% di volumi d'ambito religioso – vite dei santi, dottrina cristiana, regole degli ordini religiosi, morale cristiana, ma anche un volume sulla «via di Allah» - e per il resto: filosofia, letteratura, scienza, arte.⁷⁰ Nel

⁶⁸ ASBEn-o, bu. 0112, lettera del Soprintendente al Ministero con elenco delle biblioteche, 20 aprile 1948; lettera del Soprintendente alla Borsi con allegato invio di volumi, 9 agosto 1948; lettera di risposta per ricevuta, 10 agosto. Giosuè Borsi (Livorno 1888 – Isonzo 1915), è poeta, giornalista, scrittore, e profondamente credente; muore sull'Isonzo da eroe il 10 novembre 1915 (Notizie tratte da Treccani.it/enciclopedia, maggio 2020). Santa Caterina è tuttora, 2019, una parrocchia della prima periferia di Modena.

⁶⁹ Giorgio Mai e Enrico Piccinini, che non erano presenti negli anni Cinquanta, hanno raccolto la testimonianza di terziarie francescane e professi anziani che ricordano la distribuzione di libri, in armonia con quanto l'Ordine cercava di organizzare in tutte le province.

⁷⁰ ASBEn-o, bu. 077.5, lettera di Giuseppe Pistoni al Soprintendente bibliografico, corredata da un elenco di libri su tre pagine. Igino Righetti (Riccione 1904 – Roma 1939) è coinvolto

1946 il Ministero scrive al Sindaco e per conoscenza al Direttore della Righetti; oggetto è la concessione di un sussidio di 3.000 lire per «l'acquisto di libri moderni», e il Direttore dovrà rivolgersi al Soprintendente per avere chiarimenti circa l'impiego della cifra: è una strana 'inversione' dei destinatari, forse dovuta alle mutate condizioni politiche, quando le elezioni amministrative hanno da poco dato forza all'amministrazione locale.⁷¹ L'anno successivo Pistoni trasmette al Soprintendente la lista degli acquisti: l'inflazione post bellica si è fatta sentire, e con 4.450 lire si sono acquistati 11 libri, con caratteristiche simili ai precedenti. A conferma, la Biblioteca compare nel *Rendiconto sussidi a Biblioteche non governative per l'esercizio 1946-47* che il Soprintendente invia al Ministero: «La Biblioteca Righetti di Modena col sussidio di L. 4.000 ha arricchito il suo patrimonio librario di scelte pubblicazioni assai notevoli nel campo letterario, storico e religioso».⁷²

Infine si ha documentazione di una Biblioteca Contardo Ferrini del CIF, Centro italiano femminile, Comitato comunale di Modena, la cui storia appare intrecciata a quella della Biblioteca Righetti. L'archivio del Centro, ora depositato presso l'Archivio storico diocesano di Modena, conserva nei *Verbali* del Comitato esecutivo notizie certe dell'assunzione in carico della biblioteca Righetti da parte del CIF. Nella tornata del 18 novembre 1945 il Presidente «per la biblioteca di via Bonaccorsa dice che il CIF ne prenda l'iniziativa. A questo scopo il Presidente farà una visita a Sua Eccellenza l'Arcivescovo per sentire il suo parere e poi si pubblicheranno avvisi e manifesti»:⁷³ c'è quindi l'idea di dare base solida alla biblioteca affidandone la gestione a una associazione, e l'intento di promuoverne l'uso attraverso una distribuzione di materiale informativo. Pochi giorni dopo la visita avviene, con esito positivo, e con il «consiglio di pubblicare un chiaro regolamento e di fissare un controllo amministrativo»: evidente l'intenzione di istituire un regolare servizio pubblico, e di governarlo con le opportune disposizioni. Questa tappa del percorso si completa con la consegna della cassa da parte del «vecchio Comitato» - 742 lire, destinate all'acquisto di libri - e con la nomina della signorina Benassi a incaricata del CIF per la

da giovane nella riapertura dell'Università popolare di Rimini, diviene poi vice segretario dell'Azione cattolica e a Roma viene eletto ai vertici della FUCI assieme a Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, in un difficile equilibrio con il regime; promuove poi la costituzione del Movimento laureati di Azione cattolica, di cui diviene segretario centrale, che attraverso scritti e incontri diviene una fucina per preparare la classe dirigente di matrice cattolica del dopoguerra (Notizie tratte da Treccani.it/enciclopedia, maggio 2020).

⁷¹ ASCMo, *Protocollo amministrativo generale. 1946*, bu. 1838, *Belle Arti*, lettera del Ministero P. I., 23 aprile 1946. Le elezioni amministrative a Modena si sono svolte il 30 marzo e il Sindaco comunista Alfeo Corassori, prima designato dal Comitato Nazionale di Liberazione, ora ha piena autorità come rappresentante del partito di maggioranza votato democraticamente per il Consiglio comunale.

⁷² ASBEn-o, bu. 0089.5, lettera firmata Pistoni, 9 agosto 1947; lettera del Soprintendente, 21 giugno 1948.

⁷³ ACIF, bu. 16, *Verbali*.

biblioteca.⁷⁴ Anche nel 1946 i Verbali riportano notizie relative sia alla promozione: «Si nota la necessità di fare maggior propaganda per la biblioteca che conta pochi abbonati. Per questo ogni Ass[ociata] si deve impegnare a fare degli abbonamenti», sia alla gestione: resta incaricata la Benassi, ma si ritiene opportuno affiancarle una Commissione e una Ispettrice.⁷⁵ Alle riunioni di questi anni partecipa a volte il Soprintendente Stendardo ma non sono registrati suoi interventi relativi alla biblioteca.

Dal 1948 non si hanno più documenti relativi alla Righetti, mentre dall'anno successivo iniziano le corrispondenze intestate alla Biblioteca del CIF: non è quindi possibile dedurre se convivano per un certo periodo due biblioteche, o se la prima venga spostata nella sede del CIF diventandone formalmente e di fatto la biblioteca. I verbali non conservano traccia di queste vicende; di certo nel 1949 la Benassi scrive una lettera con intestazione non più alla Righetti bensì al CIF, Comitato comunale di Modena, si presume indirizzata al Soprintendente, per ringraziare dell'invio di volumi; sono 15, in parte coincidenti con la lista esaminata per la biblioteca Borsi.⁷⁶ Ben presto si pone come urgente la questione dell'aggiornamento e riordino, sintomo dell'intenzione di gestirla adeguatamente: «La sig.na Benvenuti segnala un articolo del giornale che indice un corso per dirigenti di biblioteca. Il CIF che intende aggiornare la propria biblioteca decide di prendere informazioni». La stessa Benvenuti vien proposta come Presidente di un comitato incaricato «del riordinamento e dell'incremento».⁷⁷ Di certo la Biblioteca assume una nuova intitolazione, se è vero che nel 1956 il Comune di Modena scrive alla «Biblioteca Ferrini, via dei Servi 44», con oggetto *Statistica delle biblioteche di divulgazione*, all'interno dell'indagine di cui già si è parlato in precedenza.⁷⁸ La dicitura «Biblioteca popolare circolante Contardo Ferrini» compare tra l'altro nei timbri di alcuni libri sopravvissuti.⁷⁹

L'attenzione del CIF per la lettura continua nel tempo, sia con la gestione diretta della biblioteca sia con relazioni esterne: nel 1958 chiede al Soprintendente una cassetta di libri della Biblioteca mobile per le colonie marine di Cervia e Milano Marittima, e la risposta è positiva.⁸⁰

⁷⁴ Ivi, tornate del 25 novembre e del 9 dicembre.

⁷⁵ Ivi, tornate del 10 gennaio, 24 gennaio, 7 febbraio, 25 novembre.

⁷⁶ ASBEn-o, bu. 0112, lettera in data 23 maggio 1949.

⁷⁷ ACIF, bu. 16, *Verbali*, tornate del 24 febbraio, 27 marzo, 21 aprile 1950.

⁷⁸ ACIF, bu. *Vecchi elenchi biblioteca*, lettera del Comune di Modena, 9 gennaio 1956.

⁷⁹ Contardo Ferrini (Milano 1859 - Suna 1902), studioso di antichità classiche e diritto romano, è insegnante anche all'Università di Modena dove diviene Preside a Giurisprudenza. La sua vita ispirata a un forte sentimento religioso interiore porta la Congregazione dei riti a assegnargli nel 1931 il titolo di 'venerabile' (Notizie tratte da Treccani.it/enciclopedia, settembre 2019). Nel 1947 è proclamato beato da Papa Pio XII. Risulta che il CIF ha avuto una prima sede in via Donzi 13, per trasferirsi in via Servi 44 nel 1950 e là rimanere fino alla recente dismissione.

⁸⁰ ASBEn-o, bu. 1937, lettera del 18 giugno e ricevuta del 19 settembre. Il CIF vanta una lunga tradizione nell'organizzazione di colonie marine e montane.

La biblioteca sicuramente ha continuato a prestare servizio agli abbonati per lunghi anni: lo attesta la *Rubrica abbonati*, dove sono registrati i versamenti delle quote in date che vanno dal 1964 fino alla fine degli anni Settanta; evidentemente l'attività aveva raggiunto quella sistemazione amministrativa che si perseguiva fin dagli anni Quaranta. Più difficile invece datare gli altri importanti documenti conservati nell'archivio: un quaderno *Numerazione armadi Biblioteca del CIF – A B C D E F*, in cui i libri sono elencati per armadi e «file», in numero di 6 o 8 per ogni armadio. L'elenco pare compilato in unica data dalla stessa mano, e comprende 2185 volumi, tutti di ambito letterario. Una *Rubrica* elenca poi i libri per autore, e a differenza del quaderno precedente contiene numerose aggiunte con altra calligrafia sul registro stesso e in foglietti sparsi. Due altre rubriche sono destinate ai *Gialli* e alla *Cautela adulti*. Le numerose correzioni nelle segnature di collocazione rendono l'immagine di una raccolta in aggiornamento e riordino attraverso gli anni, senza che questi si possano datare con fondamento documentario.

La fotografia scattata dai registri, che riflette una raccolta ben tenuta di romanzi edificanti per signorine, è confermata dai pochi volumi fisicamente rinvenuti fino ad ora: una sessantina di libri appartenuti alla collana *I romanzi della rosa* dell'editore Salani e ad altre simili, tutti timbrati e già collocati nell'armadio C, e un volume conservato nella Biblioteca del Seminario, *L'eredità di Paola* di Maryan in una edizione del 1909.⁸¹

Le tre biblioteche d'ambito cattolico convivono quindi con le biblioteche Capitolare e del Seminario metropolitano, citate nella pubblicazione del 1959 di cui si è parlato all'inizio di questo saggio; sono evidentemente destinate a un pubblico diverso e ampio, ed è interessante notare la scelta fatta per denominarle: un cattolico eroe di guerra per la parrocchiale Borsi; un esponente nazionale dell'associazionismo cattolico per la Righetti; e un beato legato alla vita della città per la Ferrini. Scelte certamente non casuali e messaggi lanciati ai lettori potenziali.

«Organizzare ed ampliare la rete di coloro che sono stati definiti i 'nuovi lettori' di questo dopoguerra»⁸²

La vita ancora incerta delle biblioteche modenesi si sviluppa in un clima nazionale e locale di forte interesse per l'allargamento del numero dei lettori e per l'impulso a una maggiore consapevolezza individuale nel nuovo clima democratico. Il Centro del libro popolare, editore della rivista «Lecture per tutti», organizza settimane del libro, mostre del libro popolare, mesi del libro: tutte iniziative 'effimere', ma finalizzate a creare le condizioni migliori per permettere alle sezioni provinciali del Centro di

⁸¹ Pseudonimo di Marie Rosalie Virginie Cadiou, autrice di una trentina di romanzi appartenenti al filone del «romanticismo popolare».

⁸² *Educazione alla lettura*, «Lecture per tutti. Mensile bibliografico a cura del Centro del libro popolare», IV, 1952, n. 2, p. 1.

spostare l'attenzione sulle iniziative 'permanenti', biblioteche che divengano dei «centri vivi di cultura».⁸³ Il «Mese del libro» nell'edizione nazionale del 1952 vede la partecipazione attiva del Centro provinciale di Modena, con sede in piazza Matteotti presso la Libreria Rinascita: in un volantino promozionale si invitano autorità pubbliche, scrittori, enti e associazioni culturali, partiti e organizzazioni varie a realizzare iniziative di promozione del libro. Nello stesso anno Modena aderisce alla «Settimana del libro» nazionale, con una iniziativa presso l'Archivio di Stato cui partecipano pure le amministrazioni locali, e l'adesione si rinnova l'anno dopo.⁸⁴

Nel 1955 l'Assessorato alla Pubblica istruzione comunale invita a un incontro per il «tradizionale Mese del libro, rivolto a valorizzare il buon libro d'autore e a favorire l'avvicinamento al libro di sempre più larghi strati sociali di cittadini»; tra gli invitati figurano la Libreria Rinascita, il Centro popolare del libro, l'Editrice Avanti con sede in via del Carmine presso il Partito socialista, il Soprintendente bibliografico, la Biblioteca popolare Ferrarini.⁸⁵ Nello stesso anno il Centro popolare del libro, che ha ora una sede autonoma rispetto alla Libreria Rinascita in via santa Eufemia 51, invia alla Biblioteca Poletti un «nuovo catalogo» in occasione della «Battaglia del libro 1955», proclamata a livello nazionale da Norberto Bobbio e altri intellettuali «per la diffusione della cultura tra masse sempre più larghe di cittadini». L'iniziativa ha luogo a Modena tra il 20 giugno e il 20 luglio con una larga adesione di amministrazioni e organizzazioni diverse. Il Comune fa la propria parte organizzando nella Loggia del mercato la mostra «Fiera del libro» nei giorni 19-24 luglio, con l'intento di valorizzare il buon libro d'autore e favorirne la diffusione.⁸⁶

Sempre più matura la consapevolezza che è fondamentale l'apertura di nuove biblioteche:

Biblioteche in ogni sede di circolo, negli spacci delle cooperative, nelle fabbriche, nelle sezioni dei partiti democratici, biblioteche che siano organismi culturali che prendano iniziative di conferenze, recensioni parlate, che tendano alla conquista di nuovi lettori e non si limitino a distribuire i libri ai pochi che capitano per caso.⁸⁷

⁸³ Il Centro a livello nazionale è sostenuto da intellettuali come Norberto Bobbio, Italo Calvino, Giuseppe Di Vittorio, Concetto Marchesi.

⁸⁴ P. ROMAGNOLI, *Fonti per lo studio delle biblioteche*, cit., pp. 91-92; ASCMo, *Atti a stampa del Consiglio comunale. 1953*, Comunicazione di provvedimenti adottati dalla Giunta municipale: Settimana del libro, contributo del Comune (G. M. 27 gennaio 1953, n. 2688/14).

⁸⁵ ASCMo, *Atti di amministrazione generale. 1955*, bu. 2254, *Istruzione*, lettera dell'Assessore, 2 luglio.

⁸⁶ ASBP, 1955; P. ROMAGNOLI, *Fonti per lo studio delle biblioteche*, cit., pp. 97-98; ASCMo, *Istruzione Cultura Sport*, bu. 1959, delibera di G. M., 12 luglio.

⁸⁷ *Il mese del libro*, «Lecture per tutti», IV, 1952, n. 3, p. 1.

Analogamente nel decennio successivo il Comune di Modena organizzerà otto edizioni del «Festival del libro economico», con grande successo di pubblico e con una intensa elaborazione di idee che, assieme a tutti gli altri semi esaminati nelle pagine precedenti, porterà – finalmente – all’apertura delle nuove biblioteche pubbliche.⁸⁸



⁸⁸ *Il campo della cultura a Modena*, a cura di V. Borghi, A. Borsari e G. Leoni, cit., pp. 35-109, 137-179; M. BELLEI, “Cosa si legge e come si legge a Modena” negli anni Sessanta, in *Biblioteche e lettura a Modena*, a cura di G. Montecchi e R. Manelli, cit., pp. 115-128.

FULVIO PEZZAROSSA*

*'Covering Migrants'.
Volti d'autore nelle copertine della letteratura migrante*

ABSTRACT

Since their earliest publications in the 1990s, books by migrant writers in Italy have been characterized by the presence, on their front covers, of a picture of the author, focussing on his/her face. This recurring choice, made by big and small publishers alike, stands in contrast with the variety of graphic arrangements used for the works of non-migrant writers, thus emphasizing the novelty of a 'foreigner' capable of cultural fulfilment. It will be argued that, besides resorting to exoticism for commercial purposes, these images play a role in classifying and limiting the potential of authorial figures that are still considered as marginal, heavily influencing readers' expectations from the very cover of the book. The inherent ambivalence of a portrait, however, allows its subject to restate his/her independent viewpoint on the host country, which constitutes the starting point of a dialogue on an equal footing in the field of literary creation.

KEYWORDS: Migrant literature; Publishing; Paratext; Front cover; Sociology of literature.

ABSTRACT

L'articolo apre un nuovo percorso di analisi della ricca produzione di testi in lingua italiana di autori di estrazione migratoria, di prima e seconda generazione. Dalle pubblicazioni iniziali del 1990 si è stabilizzata, nella prevalente piccola editoria o in quella di rilievo nazionale, una tipologia dell'oggetto libro che presenta la figura, il volto in particolare, dell'autore nella rilevante soglia della copertina. La soluzione, a contrasto con l'immagine grafica di qualità preminente, evidenzia la novità dello 'straniero' capace di integrazione e realizzazione culturale; ma l'indagine rileva come, oltre a riferimenti all'esotico in funzione commerciale, intervengono istanze sociali che destinano la fotografia a schedare, controllare e circoscrivere i potenziali delle figure ancora marginali, installando in posizione chiave filtri di ricezione orientata dell'opera. L'ambivalenza del ritratto tuttavia consente al soggetto di ribadire una propria autonomia di sguardo sul territorio di accoglienza, rivendicando l'avvio di un dialogo paritario tra culture nel campo dell'invenzione letteraria.

PAROLE CHIAVE: Letteratura migrante; Editoria; Paratesto; Copertina; Sociologia letteraria.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12290>

Questo è il punto: rendere espliciti i rapporti col mondo [...] che oggi si tendono a nascondere.¹

Questo articolo ha radici lontane da occasionali riflessioni in sede didattica, senza opportuno sviluppo nella convinzione che l'evidenza dell'argomento avrebbe attratto colleghi meglio

* Università di Bologna; fulvio.pezzarossa@unibo.it

Si pubblica la relazione presentata al Convegno: Attention au paratexte! Seuils trent'anni dopo, svolto il 15-16 febbraio 2018 presso l'Università di Bologna, non confluita negli atti *Seuils/Paratexts trente ans après*, a cura di Guido Maria Gallerani, Maria Chiara Gnocchi, Donata Meneghelli, Paolo Tinti, «Interférences littéraires/Littéraire interférenties», XXIII, 2019, <<http://www.interferenceslitteraires.be/index.php/illi/issue/view/58>>. Per tutti i siti internet citati, ultima cons.: 10.01.2021.

¹ ITALO CALVINO, *L'avventura di un fotografo*.

competenti negli studi visuali.² Supponevo l'interesse della vivace e disordinata critica sulle scritture di migrazione (oggi in via di evaporazione, stante anche il silenzio caduto sul loro trentennale), che mai si è concentrata sull'aspetto materiale, e pertanto sull'involucro dei volumi appartenenti a questa fluttuante nicchia poetica e narrativa.

Vedere

Apparirà forse pretenziosa la citazione da Said nel titolo,³ ma mi sento di sostenere, seppure in avvio di una ricognizione sistematica e di uno studio più largo, che lo stereotipo dell'autore di provenienza migrante sbattuto con ridondante continuità per un trentennio sulle copertine, corrisponda perfettamente a quella ambiguità che il grande critico palestinese ha attribuito ad un termine che esprime al tempo stesso attenzione esasperata per il tema dell'alterità orientale, e la necessità di rappresentarla attraverso strategie di sorveglianza e sottomissione, dispiegando immancabili clichés. Come capita anche agli immigranti, che seppur in veste di 'letterati' non riescono a sottrarsi ad una percezione che li raffigura implicitamente quali *estranei, invasori, criminali* (specie se maschi),⁴ dispiegando strategie figurative intese al loro controllo. Il riscontro efficace di una soluzione funzionale ed insistente sta nella sua applicazione precoce, che addirittura precorre l'esistere di 'scritture migranti', con l'edizione nel 1980 del *memoir* di Antonio Campobasso, vero «bastardo negro delinquente» ritratto di profilo su un generico fondale africano, con allusione grossolana alle origini del padre militare nelle truppe di liberazione statunitensi (fig. 1).⁵

Andrà però maneggiata con cura una possibile trappola fisiognomica, che pure ha evidenti riscontri nell'archivio lombrosiano, perché anche da quel testo esce una riconoscibile *agency* che infrange l'inquadramento segnaletico, come dispiegano lo svolgersi delle trame nei racconti dei 'migranti'. In essi, con variabili risultati, si dimostra una capacità attiva, uno

² MICHELE COMETA, *La scrittura delle immagini. Letteratura e cultura visuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2012; *Fototesti. Letteratura e cultura visuale*, a cura di Michele Cometa e Roberta Cogliatore, Macerata, Quodlibet, 2016; ANDREA PINOTTI, ANTONIO SOMAINI, *Cultura visuale. Immagini, sguardi, media, dispositivi*, Torino, Einaudi, 2016. Sui rapporti tra visualità e temi postcoloniali: CELESTE IANNICIELLO, MICHELA QUADRARO, *Memorie transculturali. Estetica contemporanea e critica postcoloniale*, Napoli, Università degli Studi L'Orientale, 2015.

³ EDWARD W. SAID, *Covering Islam. Come i media e gli esperti determinano la nostra visione del resto del mondo*, a cura di Marco Gatto, Massa, Transeuropa, 2012 (l'ed. originale: London-Henley, Routledge & Kegan Paul, 1981).

⁴ MARCO BINOTTO, *Estraneo, invasore, criminale. Spazi e metafore dello straniero come nemico*, in *Aspettando il nemico. Percorsi dell'immaginario e del corpo*, a cura di Valeria Giordano e Stefano Mizzella, Roma, Meltemi, 2006, pp. 37-58.

⁵ ANTONIO CAMPOBASSO, *Nero di Puglia*, Milano, Feltrinelli, 1980; l'antropologo Alfonso M. di Nola stende la *Prefazione* dopo accurato controllo del casellario giudiziario a riscontro della parabola dell'autore redento. Cfr. FULVIO PEZZAROSSA, «Non sapevo di essere negro». *Voci dal razzismo italiano*, «Narrativa», XXXIII-XXXIV, 2011-2012, *Coloniale e Postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, pp. 285-300.

sguardo penetrante, una volontà demistificante dell'universo nazionale esplorato (figg. 5 e 6), dal quale affiorano i non detti, luoghi scene traffici figure, un *underworld* altrimenti ignorato, su cui si posa (dopo la stagione neorealista e dei *Franchi narratori*) l'occhio non totalmente addomesticato di chi racconta, col ruolo decostruttivo di informante nativo dall'interno del nostro mondo, rivendicando il diritto alla parola e la necessità di una contronarrazione sul fenomeno migratorio e le forme del razzismo.⁶ Alla immobilità raggelante della figura additata come estranea, si contrappone la sfida di uno 'sguardo iconico',⁷ carico di forza oppositiva,⁸ che interferisce con la direzionalità obbligata degli *imperial eyes*.⁹ Da quella tensione emerge l'aspirazione a raggiungere posizioni di autorevolezza sociale e la franchezza delle intenzioni, svelate nel fissare direttamente la macchina,¹⁰ talora con sguardo irriverente (figg. 5, 18, 19 e 21).

Coprire

I contorni incerti di una produzione in lingua italiana ad opera di scriventi non madre lingua, e il successivo ruolo tuttora sospeso delle seconde generazioni, hanno alimentato tenzoni tassonomiche piuttosto che un confronto diretto con i testi, nella loro coerente duplicità di oggetti materiali e di contenuti intellettuali, anche nei confronti di Jhumpa Lahiri, personaggio inaspettato, capace di stimolare considerazioni innovative sulla persistente attrattiva della nostra lingua e della nostra cultura nel contesto internazionale.

Figura uscita da esperienze di vita e creative in tre continenti: nata a Londra da famiglia del Bangladesh, approdata negli Stati Uniti, ha occupato una posizione di rilievo in quella letteratura. Da lunghi intervalli a Roma è scaturita un'esperienza di scrittrice italoфона, inaugurata nel 2015 col volume *In altre parole*.¹¹ Questa sua scelta appare in contraddizione con le

⁶ FULVIO PEZZAROSSA, «Io dico che chillo albanese è il vero assassino». *Migranti, crimini, romanzi*, in *Perugia in giallo 2009*, a cura di Maurizio Pistelli e Norberto Cacciaglia, Roma, Donzelli, 2012, pp. 125-146; ID., «È stato come ammazzare un cane». *Delitti, colpevoli, stranieri*, «Intersezioni», XXXIII, 2013, n. 1, pp. 113-135.

⁷ Secondo la definizione di HANS BELTING, *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, nel capitolo finale *Lo sguardo nel confronto tra culture*, pp. 249-255; utile ancora il suo *Facce. Una storia del volto*, Roma, Carocci, 2014. Inoltre JEAN-LUC NANCY, *Il ritratto e il suo sguardo*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

⁸ BELL HOOKS, *The Oppositional Gaze*, in *The Feminism and Visual Culture Reader*, ed. by Amelia Jones, London, Routledge, 2003, pp. 94-105.

⁹ MARY LOUISE PRATT, *Imperial eyes. Travel writing and transculturation*, London- New York, Routledge, 2008².

¹⁰ «Nella retorica normale del ritratto fotografico, guardare in macchina denota solennità, franchezza, rivelazione dell'essenza del soggetto», SUSAN SONTAG, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 2004, p. 34. Nella fig. 18 il miliziano occidentale ha lo sguardo attento; gli basterà *Chiudere un occhio* (cfr. UGO FRACASSA, *Il personaggio del cechino nel romanzo e nel cinema d'oggi*, in *Le Parole e le Cose*, <<http://www.leparoleelecose.it/?p=19857>>) per trasformarlo in spietato sniper.

¹¹ JHUMPA LAHIRI, *In altre parole*, Parma, Guanda, 2015.

regole de *La République mondiale des lettres*,¹² costruita sulla gerarchia degli strumenti linguistici subordinati all'anglofonia; ma pure interpella lo spessore della condizione migratoria rispetto allo status intellettuale. Essa ne evidenzia l'ambigua applicazione in chiave diacronica, ma altresì geografica per una 'extracomunitaria' che è al contempo emigrata di seconda generazione negli USA, e di prima in Italia. Per quanto attiene alla spazialità, a fronte di una libertà e continuità di transiti impedita a rifugiati e migranti 'economici', occorre recuperare piuttosto la categoria del cosmopolitismo,¹³ riferibile a specifici livelli economici e di ceto, oltre che professionali ed accademici, non secondari per una piena e riconosciuta partecipazione alla 'Letteratura mondo', definita da colleghi quali Remo Ceserani e Giuliana Benvenuti, o Silvia Albertazzi.¹⁴

L'approdo alla penisola, seppure percorsa sulla rotta scontata del turismo globale, converte l'interesse studentesco per i monumenti rinascimentali in una introiezione complessa ma imperfetta della italianità, volendo il Premio Pulitzer 2000 ricostruirsi come scrittrice in un processo che la rende doppiamente principiante, incerta persino rispetto all'inglese. Notazioni acute che interpellano le facili asserzioni sull'ibridismo transculturale realizzato nel campo letterario che investirebbe i testi usciti da esperienze migratorie in Italia, per i quali si è insistito sulla rilevanza di elementi immateriali, ideologicamente costruiti a prescindere da effettive analogie coi best-seller delle letterature postcoloniali, proclamando con disinvoltura capacità innovative sul piano dell'incidenza sociale, come su quello espressivo e dei tratti linguistici, mai realmente riscontrati con specifiche analisi. Miracolose palingenesi scritte inoculate nella tradizione della nostra letteratura, appaiono invero superficiali intenti esotizzanti, stranianti e coloristici rispetto a una generale tendenza all'ortodossia espressiva, in ossequio alle esigenze di esibire consapevole competenza della lingua di accoglienza, piuttosto che sospetta volontà di scardinarla. Lo dimostra l'esperienza stessa di Lahiri, la quale formula un epitaffio per vagheggiati miti translinguistici: «Posso scrivere in italiano, ma non posso diventare una scrittrice italiana».¹⁵ Il volumetto citato mima e riproduce un'incerta ingenuità e uno stentato percorso di apprendimento dell'italiano, lo spaesamento di scelte comunicative sovrapposte o impotenti, contraddette dalla evocazione dettagliata della genesi e degli sviluppi del lavoro, tutt'altro che immediati sebbene confortati da una efficiente organizzazione professionale che risparmia gli inquietanti e

¹² PASCALE CASANOVA, *La République mondiale des lettres*, Paris, Editions du Seuil, 2009.

¹³ KWAME ANTHONY APPIAH, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

¹⁴ GIULIANA BENVENUTI, REMO CESERANI, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino, 2012; SILVIA ALBERTAZZI, *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature*, Roma, Carocci, 2013; per quanto attiene intellettuali già affermati in patria: ROSANNA MORACE, *Letteratura-mondo italiana*, Pisa, ETS, 2012.

¹⁵ J. LAHIRI, *In altre parole*, cit., p. 126.

labirintici percorsi che condussero Eva Hoffman a sentirsi *Lost in translation*:¹⁶

Ho inviato la prima stesura al mio insegnante, il mio primo lettore. Durante le lezioni ci abbiamo lavorato insieme. È stato un processo rigoroso, nuovo sia per me, sia per lui. Lui ha visto tutti gli errori grossolani, tutti i peccati mortali [...]. All'inizio mi faceva una serie di appunti abbondanti, puntigliosi [...]. Per il primo racconto, che era lungo meno di cinquecento parole, ha fatto trentadue note in fondo alla pagina. Mi ha dato parole in alternativa, mi ha corretto (e rimproverato) quando sbagliavo per l'ennesima volta un congiuntivo, un gerundio, un periodo ipotetico. [...]

Dopo aver preparato un testo più o meno pulito con l'insegnante, ho fatto vedere ogni pezzo a due lettrici, entrambe scrittrici. Loro mi hanno suggerito modifiche più sottili. Con loro ho analizzato il testo dal punto di vista tematico, piuttosto che grammaticale, in modo da capire davvero quello che facevo. [...]

La terza tappa, l'ultima, sono stati gli editor di "Internazionale", la rivista in cui questi testi sono comparsi per la prima volta, che mi hanno dato un'opportunità impagabile. Hanno capito il mio desiderio di esprimermi in una nuova lingua, hanno rispettato la stranezza del mio italiano, hanno accettato la natura, sperimentale, un po' claudicante, della scrittura. Lavorando insieme, abbiamo fatto gli ultimi ritocchi prima della pubblicazione, mettendo alla prova ogni frase, ogni parola. Grazie a loro sono riuscita a fare questo salto linguistico, creativo. Sono riuscita a raggiungere una nuova parte di me.

Ho sintetizzato le procedure evocate nel capitolo *L'impalcatura*,¹⁷ sufficienti a smentire imperterrite celebrazioni dei radiosi destini delle scritture in italiano, irrorate da nuove culture e nuove lingue:

Attraversando gli immaginari, aprono un senso che rimane fluido, un nuovo spazio di comunicazione, un terzo-spazio che può permettere la mediazione e creazione di culture non più colonizzanti o colonizzate, in un movimento del linguaggio dove la scrittura esprime sempre più rottura e polifonia, contaminazione e amplessi.¹⁸

Contraddice ancora queste facili intenzioni rivoluzionarie l'operosità successiva della Lahiri, che ha tratto da una conferenza tenuta in inglese, poi autotradotta con probabile analogo percorso tutoriale, un breve testo dedicato con acutezza e grande sensibilità ai passaggi e agli aspetti materiali

¹⁶ EVA HOFFMAN, *Lost in Translation. A Life in a new Language*, New York, Penguin Books, 1989 (trad. it.: *Come si dice*, Roma, Donzelli, 1996).

¹⁷ J. LAHIRI, *In altre parole*, cit., pp. 135-141.

¹⁸ CLOTILDE BARBARULLI, *L'immaginario nell'erranza delle parole: scritture migranti in lingua italiana*, in EAD., *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Pisa, ETS, 2010, pp. 15-32: 32. Su questi aspetti ho riflettuto in *Scrivere senza accento. L'italiano dopo la migrazione*, in *La lingua spaesata. Il multilinguismo oggi*, a cura di Chiara Montini, Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. 135-162; «Il "dopo" che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato». *La breve parabola delle scritture di migrazione italiane*, in *Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, a cura di Carla Carotenuto, Edith Cognigni, Michela Meschini, Francesca Vitrone, Macerata, EUM, 2018, pp. 297-326.

della produzione, come svela l'apparente semplicità del titolo: *Il vestito dei libri*,¹⁹ con inevitabile ripresa nel referenziale disegno della copertina (fig. 2), che ben s'attaglia all'*understatement* del tono espositivo.

Appena indossa la copertina il libro acquisisce una nuova personalità. Esprime dunque qualcosa già prima di essere letto, così come un vestito comunica qualcosa di noi prima ancora che parliamo.²⁰

La scrittrice è perfettamente cosciente che non sta occupandosi di orpelli o di vanità di superficie, ma che in quella parte del libro con destinazione all'apparenza strumentale e di margine si può cogliere un passaggio dirimente e al tempo genetico per conferirgli vera sostanza, in quanto viatico alla sua esistenza pubblica:

Una copertina appare solo quando il libro è terminato, solo quando sta per fare il suo ingresso nel mondo. Segna la nascita del libro, e dunque la fine del mio percorso creativo. Conferisce al libro un sigillo di indipendenza, una vita propria. Indica a me che il mio lavoro è concluso. Quindi mentre per la casa editrice la copertina significa l'arrivo del libro, per me invece significa l'addio.²¹

Affermazione solo parzialmente vera proseguendo nella lettura di vivaci riflessioni che scaturiscono a fronte di volumi altrui e propri, specie là dove quella vita autonoma si realizza, doppia o molteplice, varcando i confini attraverso l'opera di traduzione, che spesso deve ricorrere anche a specifici caratteri di riferimento connotati dal *visual turn* secondo tratti nazionali.

Le copertine straniere riflettono l'identità, il gusto collettivo di ogni paese. [...] Una copertina a cui qualcuno tiene molto è priva di significato per un altro. Cosa significa questo tipo di giudizio? Temo che significhi l'incapacità, perfino in questo mondo globalizzato, di riconoscersi nell'*altro*.²²

¹⁹ JHUMPA LAHIRI, *Il vestito dei libri*, Milano, Guanda, 2017. «Sovente l'idea di copertina è associata a quella di un vestito», MARCO BÉLPOLITI, *Una grafica mascherata*, in ID., *Diario dell'occhio*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 14-15: 14.

²⁰ J. LAHIRI, *Il vestito dei libri*, cit., p. 22.

²¹ Ivi, p. 17.

²² Ivi, p. 47. Solo preliminari, rispetto ad un percorso di ricerca di grande interesse, le notazioni sui «dispositivi di transizione» [che] favoriscono il passaggio da un mondo linguistico all'altro» di GIOVANNI BAULE, *La traduzione visiva. Forme dell'accesso peritestuale*, in *La traduzione visiva*, a cura di Giovanni Baule, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2009, pp. 77-79: 79, <https://www.fondazionemondadori.it/wp-content/uploads/2018/12/Estratto_Baule_Traduzione-visiva.pdf>; ID., *Paese che vai, libro che trovi. Gli italiani in copertina*, «la Biblioteca di Via Senato», I, 2009, n. 6, pp. 12-21, <www.bibliotecadiviasenato/images/BvS/Bibliotecadiviasenato_200910.pdf>. Di grande interesse lo studio puntuale di MARCO SONZOGNI, *Re-Covered Rose. A Case Study in Book Cover Design as Intersemiotic Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2011.

Da ciò la difficoltà di una messa in campo attiva di un proprio immaginario d'autore applicato alla riflessione su *Le mie copertine*,²³ che paiono fortemente condizionate dal profilo multiculturale dell'intera produzione dell'autrice:

Per tutta la vita sono stata in conflitto tra due identità diverse, entrambe imposte. Per quanto provi a liberarmi da questo conflitto, mi trovo, da scrittrice, presa nella stessa trappola. Per alcune case editrici bastano il mio nome e la mia foto per commissionare subito una copertina pullulante di tutta una serie di richiami stereotipati all'India [...]. A nessuno importa che gran parte delle mie storie siano, nei fatti, ambientate negli Stati Uniti [...].²⁴

Un circuito dunque perfettamente delineato tra evidenza fisiognomica e retroterra allusivo a un esotico di maniera, con scelte contraddittorie ma convergenti sulla figura della scrittrice nelle traduzioni del libro:

Quella dell'edizione americana e inglese ha una foto di me in una biblioteca di Roma. L'edizione olandese mostra un'altra mia foto, ingrandita e piuttosto sfocata. Secondo loro esprime la natura personale e introspettiva del libro. Sulla copertina francese manca un'immagine.²⁵

In realtà per la versione inglese lei stessa ha attentamente studiato la soluzione col fotografo Marco Delogu, «Così per la prima volta sono riuscita a partecipare al processo di realizzazione di una mia copertina».²⁶

Soglie

Potrà apparire naturale che lo scrittore gestisca e sorvegli, in quanto guardiano della soglia ermeneutica, lo spazio di transito all'interno della propria creazione, con l'intenzione di introdurre il lettore, specialmente in ragione della varietà di occasioni di scambio, contatto e collaborazione interscambi fra *Letteratura e fotografia*.²⁷ Questa convergenza di esperienze, ha indotto a sperimentare sin dall'affermarsi dello strumento ottico soluzioni inventive che hanno modificato la natura stessa del testo attraverso una svolta altrettanto decisiva dell'invenzione della stampa, permettendo anche la diffusione, potenzialmente sconfinata, della innovativa rappresentazione degli autori, «qui a transformé de façon sensible l'imaginaire des écrivains, leur conception de leur travail et, partant leur travail lui-même, en même temps que le fonctionnement général du champ littéraire».²⁸

²³ J. LAHIRI, *Il vestito dei libri*, cit., cap. 6, pp. 45-51.

²⁴ Ivi, p. 45.

²⁵ Ivi, pp. 49-50.

²⁶ Ivi, p. 50.

²⁷ Utile il panorama di SILVIA ALBERTAZZI, *Letteratura e fotografia*, Roma, Carocci, 2017.

²⁸ NAUSICAA DEUVEZ, DAVID MARTENS, *Iconographies de l'écrivains. Du corps de l'auteur au corpus de l'œuvre*, «Interférences littéraires/Littéraire interférenties», II, mai 2009,

Da ciò l'input a considerare qualche spunto interpretativo da applicare alla sequenza ininterrotta di testi di migrazione che a decine presentano volti e figure degli autori 'stranieri' nella coperta, sino alle più recenti uscite.²⁹ Per volumi affidati agli sfuggenti circuiti della editoria minore e informale, o per quelli più raramente accolti da editori di peso nazionale, si rintraccia un modello non formalizzato ma ricorrente fino alla serialità, un inesplorato *format* nelle scelte paratestuali «lungo l'asse sintagmatico della successione e della identità» piuttosto che di «quello paradigmatico della sostituzione e della differenza (il singolo prodotto in opposizione ad ogni altro)».³⁰

E tuttavia questo dato è solo parzialmente sovrapponibile alle logiche seppur varie che i grandi autori hanno preteso o subito, e ai quali sono dedicate le preziose analisi di studiosi di ambito francofono. Mi sono dunque proposto un percorso di avvicinamento empirico, che potesse recuperare acquisizioni e strumenti da plurimi settori di ricerca, per tentare almeno di formulare una ipotesi interpretativa che trovi successivo conforto di più autorevoli competenze.³¹

L'esame non potrà che svolgersi per campionature, volendo rintracciare la trama ideologica sottostante il manufatto, l'insieme di ragioni che il contesto sociale e la contingenza storica determinano nella messa in opera di un modello funzionale a rilevare l'aspetto fisico e identitario di chi approda fuori contesto alla creazione di testi scritti. Per fare emergere il grumo di ideologie incorporate nella apparente convenzionalità delle immagini e dei ritratti che aprono il libro, vanno considerate le soluzioni della diffusione di un prodotto che è a sua volta veicolo comunicativo. L'editoria risulta condizionata dalle istanze che nel contesto occidentale regolano il mercato, dove gli sviluppi del *packaging*³² sollecitano il consumatore attraverso efficaci messaggi concentrati nell'immagine e nell'aspetto esteriore dell'oggetto. La attrattiva e l'immediata riconoscibilità

Iconographies de l'écrivains, a cura di Nausicaa Deuve e David Martens, pp. 11-23: 12, <<http://www.interferenceslitteraires.be/index.php/illi/article/view/789>>.

²⁹ Non è possibile in questa sede accennare una prospettiva di analisi diacronica, all'interno della quale soluzioni figurative analoghe vengono ad assumere un significato distinto: è il caso delle antologie che premiarono dal 1995 in avanti i vincitori del concorso Eks&Tra, interrompendo nella scelta di immagini diseguate, a rimarcare nuova e diversa valutazione dei testi migratori, la soluzione dominante qui discussa (il tutto visibile sul sito <<http://www.eksetra.net/>>).

³⁰ MARIANO D'AMBROSIO, *Editoria e pubblicità. Le copertine*, in «Allegoria», XX, 2008, n. 57, pp. 137-149: 141.

³¹ Larga esplorazione nella tesi dottorale in Studi Letterari e Culturali di GIULIA MOLINAROLO, *Scritture dai margini. Testi migranti e mercato culturale in Italia*, Università di Bologna, 2019. GIULIANA BENVENUTI, *Memoria e métissage nel romanzo italiano postcoloniale e della migrazione*, in *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, a cura di Martina Bovo Ramoeuf e Franco Manai, Bruxelles, Peter Lang, 2015, pp. 115-137, affronta l'apparato figurativo di WU MING 2, ANTAR MOHAMED, *Timira. Romanzo meticcio*, Torino, Einaudi, 2012.

³² VALERIA BUCCHETTI, *La messa in scena del prodotto. Packaging: identità e consumo*, Milano, Franco Angeli, 2002.

derivano dalla capacità di sintesi immessa nel prodotto culturale, di rapido consumo e quindi pertinente a processi seriali di produzione, sempre più gestiti fuori dal controllo dell'autore e nella logica che mira a mettere in commercio più che una merce la sua narrazione, nel prevalere dei processi della comunicazione. Pertanto

il libro, tramite la copertina, si auto-pubblicizza [...] il messaggio però non è affatto neutro ma aderisce a precise strategie persuasive che hanno come scopo l'acquisto del libro (che il testo poi venga letto o meno è di secondaria importanza) e che possono ad esempio privilegiare un discorso valoriale (quali valori veicola il libro o chi lo produce) rispetto ad un discorso propriamente metatestuale (di che cosa parla il testo [...]).³³

Tale messaggio è spesso sovrascritto, talora avulso, dalla funzione assunta dalla coperta nella stagione moderna che l'ha vista nascere,³⁴ e nel quadro di caratteristiche che la lettura genettiana ha colto nel suo imminente punto di svolta. Nel fondamentale studio dedicato al paratesto compare l'obbligata avvertenza che nella facciata un volume

si presenta raramente nella sua nudità, senza il rinforzo e l'accompagnamento di un certo numero di produzioni, esse stesse verbali o non verbali, come un nome d'autore, un titolo, una prefazione, delle illustrazioni, delle quali non sempre è chiaro se debbano essere considerate o meno come appartenenti ad esso, ma che comunque lo contornano e lo prolungano, per 'presentarlo', appunto, nel senso corrente del termine, ma anche nel suo senso più forte: per 'renderlo presente', per assicurare la sua presenza nel mondo, la sua 'ricezione' e il suo consumo, in forma, oggi almeno, di libro.³⁵

Mentre nei successivi passaggi dedicati a *Copertina e annessi* si indica la funzione loro attribuita di sottolineare «uno statuto autobiografico»,³⁶ nel più recente intervento di De Maria e Fedriga si toccano le «relazioni di interdipendenza tra significato sociale di un testo e forma dei libri»,³⁷ esplicitando l'intenzione evidente di stimolare attraverso la figura autoriale un orizzonte d'attesa, che seleziona il pubblico di lettori, modellandone al tempo stesso la disposizione ricettiva.³⁸

³³ M. D'AMBROSIO, *Editoria e pubblicità. Le copertine*, cit., p. 139.

³⁴ La prima attestazione lessicale in Italia è del 1866, cfr. MARCO BÉLPOLITI, *L'invenzione di Gutenberg*, in ID., *Diario dell'occhio* cit., pp. 30-31: 30.

³⁵ GÉRARD GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 3.

³⁶ Ivi, pp. 24-32: 31.

³⁷ Il *paratesto*, a cura di Cristina Demaria e Riccardo Fedriga, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001, *Introduzione*, pp. 5-22: 16; in particolare, FRANCESCA STIGNANI, *Copertina*, ivi, pp. 68-73. Ancora di ALBERTO CADIOLI, *Copertina e Quarta di copertina*, in ALBERTO CADIOLI, GIOVANNI PERESSON, *Le forme del libro. Schede di cultura editoriale*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 97-102, 173-179.

³⁸ JAN BAETENS, *I motivi dell'estrazione. Le immagini di copertina*, in *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004 -

Nessun accenno pare riservato allo specifico aspetto delle significazioni sociali che scaturiscono dall'immagine dell'autore esibita sulla coperta (o nelle bandelle e sovraccoperte),³⁹ e che riscontrano frizioni con l'abitudine invalsa nella editoria italiana, ispirata a un'eccellente tradizione di progetti grafici e figurativi di rilievo internazionale. Il che ha indotto a trascurare la riproduzione fotografica nei piatti esterni del libro, soluzione riservata a materiale divulgativo, secondo modelli di facile comunicazione popolare per immagini, pertanto con connotazioni penalizzanti di carattere qualitativo e valoriale da considerare a proposito della nicchia testuale in esame, affidata a una pletera di editori spesso di ristretta circolazione, quando non occasionali.

In Italia ogni libro rientra all'interno di una collana che ha una propria grafica costante e riconoscibile [...].

Nello specifico in Italia negli ultimi vent'anni è avvenuto un vero e proprio ribaltamento dei codici: oggi la fotografia compare sulle edizioni più popolari, mentre l'illustrazione è associata alle letture sofisticate. Negli anni Sessanta invece era l'opposto: le copertine con l'illustrazione erano per il grande pubblico e la fotografia era proposta ai lettori d'élite.

[...] la fotografia aveva la connotazione intellettuale, l'illustrazione quella popolare. Poi è successo che con l'avvento delle riviste a grande tiratura e di

Bologna, 18-19 novembre 2004, a cura di Marco Santoro e Maria Gioia Tavoni, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005, I, pp. 31-38; RICCARDO FEDRIGA, *Gli abiti dei libri e i modi di leggere: criteri di pubblicabilità ed evoluzione delle pratiche di lettura nell'Italia contemporanea*, ivi, II, pp. 673-685. Nella realtà italiana l'attenzione pare concentrarsi sugli esiti grafici di alta qualità delle copertine, da *Storie in copertina. Protagonisti e progetti della grafica editoriale*, presentazione di Ambrogio Borsani, Pavia, Santa Caterina, 2014, a GIOVANNI BAULE, *Sulla corteccia del libro. La traduzione fotografica*, «Giornale della libreria», Novembre 2016, <<http://www.giornaledellalibreria.it/news-editori-sulla-corteccia-del-libro-la-traduzione-e-fotografica-2664.html>>; ID., *La variabile illustrativa*, ivi, febbraio 2017, <<http://www.giornaledellalibreria.it/news-editori-sulla-corteccia-del-libro-la-variabile-illustrativa-2796.html>>. Di AMBROGIO BORSANI pure *La profondità della superficie. Lettura di un paratesto chiamato copertina*, in *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale*, Università degli studi di Milano, APICE, 13-14 novembre 2006, a cura di Lodovica Braidà e Alberto Cadioli, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 195-205. Altri spunti di interesse in *Il peritesto visivo. Copertine e altre strategie di presentazione*, a cura di Luca Acquarelli, Michele Cogo, Francesca Tancini, numero speciale di «E/C», VII, 2013, n. 13; in partic. MICHELE COGO, *Un po' come la faccia. Intervista a Carlo Lucarelli*, pp. 131-149.

³⁹ La tradizione dell'editoria nazionale prevede tuttavia che una figura di rilievo assoluto, come quella di Montale, solo all'estremo ne «la quarta è condensata in un genere particolare di fotografia, il ritratto», GIOVANNA ZAGANELLI, *Leggere la copertina editoriale. Spazi, immagini, letterature*, introduzione a *Letteratura in copertina. Collane di narrativa in biblioteca tra il 1950 e il 1980*, a sua cura, Bologna, Lupetti, 2013, pp. 7-18: 10. Se Einaudi si limitava ad inserire un foglio volante col ritratto, cfr. M. BELPOLITI, *In copertina ci vogliono l'autore e la sua band*, in ID., *Diario dell'occhio* cit., pp. 44-45: 44, i prestigiosi Meridiani della Mondadori «volumi, elegantemente vestiti di blu, con la costola disegnata geometricamente in oro, sono poi protetti da una custodia rigida occupata nel recto e nel verso dalla fotografia dell'autore», ivi, p. 11. Cfr. PAOLA PUGLISI, *Sovraccoperta*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2003.

internet, la fotografia è diventata il linguaggio più immediato, contemporaneo e più semplice da decifrare.⁴⁰

Fermo immagine

Necessita a questo punto di avvicinare il quadro immenso della bibliografia sui fenomeni e la storia della fotografia, seppure nei termini sommari concessi a chi sconta imperizia nel maneggio di strumenti tecnici, e un'inquietudine di fronte al prevaricare del visuale, riflesso del celebre passaggio di Roland Barthes ne *La camera chiara*:⁴¹ «l'idea che in ogni foto, oltre la fine dell'attimo raggelato dallo scatto, oltre l'eventuale morte del soggetto, è iscritta la morte di chi guarda, la morte di ognuno».⁴²

Però nella «lista infinita»⁴³ di momenti e occasioni nei quali da quasi due secoli scrittura con l'inchiostro e con la luce hanno intrecciato i loro cammini,⁴⁴ solo in tempi recenti è affiorato l'interesse per le varie declinazioni di un rapporto tra fotografia e letteratura dal quale si genera l'impiego del ritratto dell'intellettuale quale introito al testo. Il caposaldo critico che ha inquadrato gli elementi essenziali de *l'Iconografia dell'autore*⁴⁵ è l'opera di Jean-Luc Nancy e Federico Ferrari, che offre qualche *punctum* di riflessione in risposta alle curiosità iniziali. Intanto risalta l'opportunità di sdoppiare la definizione di «un 'autore' collocato all'infuori dell'opera con un altro autore che non può che trovarsi in essa»,⁴⁶ da cui discende il paradosso «secondo il quale l'autore fuori dall'opera è senza volto, ma all'interno dell'opera, sulla superficie dell'opera, non manca di lasciar trasparire la possibilità o la virtualità di un'immagine».⁴⁷ Questa figura assume la funzione di «*medium* tra soggetto e opera»⁴⁸ proprio nel momento in cui le teorie letterarie rilevano un dissolversi dello statuto autoriale, di cui abbisogna invece il lettore, in quanto la sua «figura [...] fa vibrare il

⁴⁰ *Dietro le scene sul palco. Intervista a Riccardo Falcinelli di Anna Zylicz, in Cover Revolution! Illustrators and the New Face of Italian Publishing/Gli illustratori e il nuovo volto dell'editoria italiana*, ed. by/a cura di Melania Gazzotti, Mantova, Corraini, 2016, pp. 135-141: 138. È sufficiente esplorare il bilancio che lo stesso trae dal lavoro con le edizioni minimum fax, ove compaiono rarissime le foto di autori: *Fare libri. Dieci anni di grafica in casa editrice*, a cura di Riccardo Falcinelli, Roma, minimum fax, 2011. Egualmente M. BELPOLITI nel cit. *Diario dell'occhio* ne contempla, tra le cento distribuite fra 1998 e 2003, solo un paio che raffigurano l'autore.

⁴¹ ROLAND BARTHES, *La camera chiara. Note sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980.

⁴² S. ALBERTAZZI, *Letteratura e fotografia*, cit., p. 31.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Che hanno trovato in sede bolognese studiosi attenti a partire da REMO CESERANI, *L'occhio della Medusa. Fotografia e letteratura*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011; e anche *Guardare oltre. Letteratura, fotografia e altri territori*, a cura di Silvia Albertazzi e Ferdinando Amigoni, Roma, Meltemi, 2008.

⁴⁵ FEDERICO FERRARI, JEAN-LUC NANCY, *Iconografia dell'autore*, Roma, Sossella, 2006.

⁴⁶ *Ivi*, p. 8.

⁴⁷ *Ivi*, p. 10.

⁴⁸ *Ivi*, p. 17.

senso in ogni punto del testo, dando alle parole un'evidenza»,⁴⁹ possibile chiave d'accesso nel percorso testuale, «che introduce l'opera e che ci guida verso l'uscita, verso ciò che si prolunga fuori di essa, dove il senso straripa [...] alludendo a sollecitazioni provenienti da ciò che si chiama 'la vita'». ⁵⁰ All'inquietante immobilità del ritratto spetta di «muoversi e far venire in superficie qualcosa che è indice di altro»,⁵¹ uno spazio di socialità verso il quale puntare l'attenzione, rovesciando l'istintiva intuizione, in quanto «l'opera genera il suo autore»,⁵² e dunque il contesto sociale che lo evoca e lo realizza, e sul quale si concentrano queste osservazioni, senza entrare nell'analisi di aspetti bibliologici, di assetto e soluzioni grafiche e figurative esemplari.

Indispensabili gli studi intorno alla creazione e all'affermarsi della figura dell'autore moderno avviati da David Martens e dai suoi attivissimi colleghi,⁵³ seppure tali contributi risultino scarsamente disponibili nelle biblioteche italiane, palesando un ritardo di attenzione sull'argomento da parte della nostra critica. Eppure sono pagine decisive a spalancare un orizzonte di ricerca vastissimo, inteso a definire i percorsi attraverso i quali il «paysage des lettres» viene condizionato da un elemento all'apparenza «inessentiel». ⁵⁴ Sotto la pressione e le crescenti esigenze del mercato librario, maturano negli autori stessi atteggiamenti largamente contraddittori in rapporto alla possibilità, attraverso la scelta di uno strumento di controllo costituito dalla propria immagine, di attuare un fondamentale «acte d'autorité exercé sur sa représentation [...] et la façon dont elle détermine l'appréhension de son oeuvre». ⁵⁵ Da quella traccia figurale è poi decollata una «iconologie sacralisante de l'auteur»,⁵⁶ che ha dilatato il senso elitario di «une mythologie héritée d'un romantisme»,⁵⁷ sfruttando la divulgazione massificata e i molteplici canali della comunicazione visuale oggi disponibili, nonché le crescenti occasioni di contatto immediato (talora preventivo e spesso esaustivo rispetto alla

⁴⁹ Ivi, p. 21.

⁵⁰ Ivi, p. 23.

⁵¹ Ivi, p. 24.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *L'écrivain, un objet culturel*, a cura di David Maertens, Myriam Watthée-Delmotte, Dijon, Éditions universitaires de Dijon, 2012; *Écrivains. Modes d'emploi. De Voltaire à bleuOrange, revue hypermédiatique*, Catalogo della mostra del Musée Royal de Mariemont, novembre 2012-febbraio 2013, a cura di Sofiane Laghouati, David Martens, Myriam Watthée-Delmotte, Morlanwelz, Musée Royal de Mariemont, 2012; *L'écrivain vu par la photographie. Formes, usages, enjeux*, a cura di David Martens, Jean-Pierre Montier et Anne Reverseau, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017. Ancora: ISABELLE LABORDE-MILAA, MALIKA TEMMAR, *La figure de l'écrivain dans la critique littéraire médiatique*, «Semen», XXVI, 2008, <<http://journals.openedition.org/semen/8433>>.

⁵⁴ N. DEUVEZ, D. MARTENS, *Iconographies de l'écrivains*, cit., p. 12.

⁵⁵ Ivi, p. 19.

⁵⁶ Ivi, p. 22.

⁵⁷ Ivi, p. 23.

compiuta realizzazione testuale tramite la lettura) con la figura dello scrittore come protagonista diretto di fiere, incontri, premi, festival, nonché show e tenzoni televisive.

Tuttavia tale macchina per la santificazione di identità carnali e palpabili scarsamente incide sulla categoria degli autori alla nostra attenzione, considerando il fatto che in largo numero non sono 'scrittori migranti' bensì 'migranti scrittori' (secondo lo scioglimento ambiguo dell'etichetta globale di *migrant writers*),⁵⁸ in particolare nella stagione d'esordio dal 1990, quando meglio è possibile avvertire come essa risulti «produit d'une ensemble de discours et d'images en interaction».⁵⁹ Stante l'analogia dell'esito oggettivo, che colloca all'esterno del libro l'immagine del suo (dichiarato) autore, nel nostro caso non si attiva un riconoscimento identificativo del pubblico con un personaggio/scrittore già noto per fama e produzione,⁶⁰ ma il processo di individuazione e di successiva lettura sono lo scopo e il traguardo effettivo di quell'operazione figurativa ed esibitoria, che consente un'emersione accelerata a intenzioni talora labili, o transitorie e occasionali, se non casuali e di comodo,⁶¹ di autori che sono spesso semplici scriventi o ancor più narratori orali, se non figure-etichetta di un volume solitario (figg. 3, 4 e 7).⁶² Dunque andrebbero valutate le forme testuali a loro attribuite in una zona parallela e laterale rispetto a quella occupata dalle complesse procedure figurative che i grandi scrittori, e l'apparato produttivo che li circonda, hanno imposto lungo il Novecento, consentendo il maturare di

⁵⁸ D'obbligo il riferimento al repertorio, talora approssimato, BASILI&LIMM (Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale): <<http://basili-limm.el-ghibli.it/>>.

⁵⁹ DAVID MARTENS, ANNE REVERSEAU, *La Littérature dévisagée. Figurations iconographiques de l'écrivain au XX^e siècle*, «Image & Narrative», XIII, 2012, n. 4, *Figurations iconographiques de l'écrivain/Iconographic figurations of the writer*, a loro cura, pp. 1-10: 2, <<http://www.imageandnarrative.be/index.php/imagenarrative/article/view/269/225>>.

⁶⁰ *Scrittori. Grandi autori visti da grandi fotografi*, a cura di Goffredo Fofi, Roma, Contrasto, 2013. Non va dimenticato che LEONARDO SCIASCIA ideò la mostra torinese *Ignoto a me stesso. Ritratti di scrittori da Edgar Allan Poe a Jorge Luis Borges*, introducendo il catalogo a cura di Daniela Palazzoli, Milano, Bompiani, 1987, col saggio *Il ritratto fotografico come entelechia*, confluito con *Scrittori e fotografia* (che accompagnava la mostra *Gli scrittori e la fotografia* di Diego Mormorio) nei suoi *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 152-158, 159-162; ora riproposti nella raccolta *Sulla fotografia*, a cura di Diego Mormorio, Milano, Mimesis, 2021.

⁶¹ «Words, however, can endow images of migration and exile with significant power», GIORGIA ALÙ, *Re-writing. Narrations of Family Displacement*, in EAD., *Journeys Exposed. Women's Writing, Photography and Mobility*, New York-London, Routledge, 2019, pp. 145-168: 149, con utili rinvii a EDWARD W. SAID-JEAN MOHR, *After the Last Sky*, London, Faber&Faber, 1986, p. 12, e STUART HALL, *Reconstruction Work: Images of Post-War Black Settlement*, in *Family Snaps: The Meanings of Domestic Photography*, ed. by Jo Spence and Patricia Holland, London, Virago, 1991, pp. 152-164.

⁶² UGO FRACASSA, *Nuove frontiere della letteratura italiana della migrazione*, «Scritture Migranti», XI, 2017, pp. 231-265.

professionisti e studi specializzati nel ritratto fotografico di autori.⁶³ Eppure a quel modello alto e canonico messo a punto per rappresentare lo scrittore professionale si attinge, per pigrizia o strategia deliberata, già nell'incerto avvio dei testi italo-fonici. Allo stato attuale dell'indagine si intravedono caratteristiche da meglio puntualizzare, riferibili a una fisicità vitale prima che intellettuale, appena variata nella combinazione di aspetti figurativi⁶⁴ e posturali⁶⁵ ricorrenti, e che evitano caratteri altrove stabilizzati, quali la gestualità specialmente della mano creatrice,⁶⁶ parte nobile deputata all'elaborazione ideativa, lo spiccare del busto e del viso carico di ispirazione, l'ambientazione entro scenari tradizionalmente collegabili all'uso e alla conservazione del libro.⁶⁷ Risulta evidente che tali immagini

tengono un discorso secondo, mitizzando quei frammenti di storia che inevitabilmente lo sguardo, il gesto, l'abbigliamento, la posizione della figura, la piega della testa catturano, e incrementando così i significati del testo insieme alla capacità evocativa del lettore.⁶⁸

⁶³ D. MARTENS, A. REVERSEAU, *La Littérature dévisagée*, cit., p. 7. A mia conoscenza il solo Gëzim Hajdari utilizza sulle copertine e altrove le immagini di Piero Pomponi (fig. 10). Ornella Vorpsi, fotografa professionista, all'esterno e nei testi impiega proprie immagini, sempre con esibizione corporea che tuttavia evita il volto che «invites viewers to capture the represented subject», GIORGIA ALÙ, *Stranger at Home. Ornella Vorpsi's Visual Writing of Endurance*, in EAD., *Journeys Exposed*, cit., pp. 50-75: 70. Cfr. FRANCESCO CATTANI, *Confini non ovvi: Ornella Vorpsi e Julia Kristeva*, in *Guardare oltre* cit., pp. 177-191; MARTHA KLEINANS, *Cerchio e freccia: figure ambivalenti del desiderio nella scrittura transnazionale di Ornella Vorpsi*, «'900 Transnazionale», I, marzo 2017, n. 1, pp. 94-108, <<https://ojs.uniroma1.it/index.php/900Transnazionale/article/view/13815/13582>>.

⁶⁴ Sull'interpretazione del ritratto pre e postfotografico: MARIA GIULIA DONDERO, *Les approches sémiotiques du portrait photographique*, «Contextes», XIV, 2014, *Le portrait photographique d'écrivain*, a cura di Jean-Pierre Bertrand, Pascal Durand et Martine Lavaud, <<http://journals.openedition.org/contextes/5951>>; ANNE BEYAERT-GASLIN, *Une sémiotique du portrait*, «Tangence», LXII, 2002, *Perceptions*, pp. 85-101, <<https://www.erudit.org/fr/revues/tce/2002-n69-tce608/008074ar/>>; EAD., *Sémiotique du portrait. De Dibatade au selfie*, Louvain-la-Neuve, De Boeck, 2017; ADELIN WRONA, *Face au portrait. De Saint-Beuve à Facebook*, Paris, Hermann, 2012.

⁶⁵ D'obbligo i lavori di JÉRÔME MEIZOZ, *Postures littéraires. Mises en scène modernes de l'auteur*, Genève, Slatkine, 2007; ID., *La fabrique des singularités. Postures littéraires II*, Genève, Slatkine, 2007; «*La fabrique d'une notion. Entretien avec Jérôme Meizoz au sujet du concept de "posture"*», a cura di David Martens, «Interférences littéraires/Littéraire interférenties», n. s., VI, mai 2011, *Postures journalistiques et littéraires*, pp. 199-212. E ancora MARIELLE MACÉ, *Flot artistique. L'illustration des suppléments littéraires*, «Histoires littéraires», XVIII, 2004, pp. 29-38; *La Littérature au prisme de la photographie*, «Textyles», XXXIII, 2013, a cura di Nathalie Gillain e Pierre Piret, <<https://journals.openedition.org/textyles/2341>>.

⁶⁶ ANDREA CORTELETTA, *Le mani avanti*, «Le parole e le cose²», <<http://www.leparoleeleco.se.it/?p=34203>>; già nel vol. di MONICA BIANCARDI, *manodopera*, Roma, Contrasto, 2018.

⁶⁷ N. DEUVEZ, D. MARTENS, *Iconographies de l'écrivains*, cit., p. 16; cfr. PAUL LÉON, *L'écrivain et ses images, le paratexte photographique*, in *Littérature et Photographie*, a cura di Jean-Pierre Montier, Liliane Louvet, Danièle Méaux et Philippe Ortel, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, pp. 113-126; *Le portrait photographique d'écrivain*, cit.

⁶⁸ G. ZAGANELLI, *Leggere la copertina editoriale*, cit., p. 11.

Personae

Ovvio che tali situazioni risultano sovradeterminate nel momento in cui il libro rappresenta prima di tutto un lasciapassare, l'apertura di una barriera al transito dalla marginalità del lavoro manuale al rilievo anche estemporaneo di una qualche professionalità intellettuale.

Photographs from abroad were a means to consolidate or even invent a status; they were representations of aspirations, geographical and social mobility, achievements, advancements, and hopes of social ascension.⁶⁹

Evidentemente se «such images are not mere representation of a past moment but rather the projections of a desired future»,⁷⁰ il racconto e la conseguente testimonianza di un successo, non va dimenticato che «these photographs functioned as sites through which narrative or collective belonging (and exclusion) were fabricated»,⁷¹ a coincidere con quella dimensione di affabulazione sulla traccia autobiografica, che è delineata dalla stessa funzione che «these portraits travel through time. As images, they present us with the past, present and future of their subjects». ⁷² La loro voce tuttavia è in grado di riverberare quelle declinazioni comunitarie racchiuse nella definizione avanzata da Deleuze e Guattari a proposito di tale testualità quale 'letteratura minore', la quale «fa sì che ogni fatto individuale sia immediatamente innestato sulla politica». ⁷³

La carenza di scenari riferibili a spazi tradizionali di creatività o magistero, fosse pure l'ambiente scolastico, come l'assenza di oggetti d'obbligo quali penna e computer, scrivania, scaffali, libri (fig. 11) a suggerire la più banalizzante delle metafigurazioni, non può che alludere a un retroterra percettivo del nuovo autore portato alla ribalta, attraverso un meccanismo condizionato dalla tentazione implicita instillata nel potenziale lettore. A lui l'opportunità di illuminare e riscattare coi processi della nostra cultura figure altrimenti destinate all'alterità inferiore e silenziata, dato che «what was invisible of the migrant (dignity, decorum and aspiration) as a component of an anonymous troubling mass, was then made visible and presentable in the photographic portrait». ⁷⁴

⁶⁹ GIORGIA ALÙ, *The Peripatetic Portrait: Exchange and Performance in Migration Photographs at the Turn of Nineteenth Century*, in *Stillness in Motion: Italy, Photography, and the Meanings of Modernity*, ed. by Sarah Patricia Hill and Giuliana Minghelli, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2014, pp. 133-148: 143.

⁷⁰ Ivi, p. 145.

⁷¹ GIORGIA ALÙ, *Uncanny Exposures. Mobility, Repetition and Desire in Front of a Camera*, «Cultural Studies Review», XIX, 2013, n. 2, *Emotional Geographies*, pp. 19-41: 34, <<https://epress.lib.uts.edu.au/journals/index.php/csrl/article/view/3236>>.

⁷² Ivi, p. 36.

⁷³ GILLES DELEUZE, FÉLIX GUATTARI, *Che cos'è una letteratura minore?*, in *Kafka. Per una letteratura minore*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 27-44: 28.

⁷⁴ G. ALÙ, *Uncanny Exposures*, cit., p. 27.

Tali aspetti potranno rafforzarsi con l'esplorazione della soluzione all'apparenza inversa che tende a evitare l'immagine umana specialmente nella pletora di antologie collettive, esito delle varieguate manifestazioni legate a premi, concorsi e altre occasioni 'riservate' per gli autori di origine non (totalmente) autoctona. La stessa pretesa di esibire coabitazione in questi veri e propri condomini multietnici di carta, disordinati quel tanto che allude all'idea dell'infittirsi confuso e livellante degli stranieri affiancati disinvoltamente a dispetto delle abissali diversità individuali, di preparazione e di intenti, rileva una contraddizione rispetto a possibili percorsi di valorizzazione e riscatto. Questo anche riguarda copertine dove l'immagine umana sfuma o appare addirittura frammentata,⁷⁵ recuperata attraverso il disegno, non raramente di tratto infantilizzante, o sovente sostituita da richiami stereotipi all'immaginario abusato del mosaico/arcobaleno/arabesco *et similia*. Dispositivi che paiono convergere nell'involontario manifestarsi di una coazione a smorzare, controllare, filtrare l'emersione effettiva di personalità a tutto tondo rispetto alla percezione diffusa che le confina piuttosto in indistinte comunità di figure anonime e massificate,⁷⁶ comunque portatrici di intere sintesi culturali.⁷⁷

Nata in una fase ancora reattiva all'affermazione di una «morte dell'autore»,⁷⁸ la letteratura di migrazione le contrappone un artificioso surrogato, manifestando un'aura spettrale che non è solo riferibile alla soluzione fotografica che materializza i neofiti narratori, ma anche alla funzione tutoriale di una gamma assortita di intellettuali e figure di conforto sociale, che concretano, sorreggono, puntellano e indirizzano la scrittura, applicandosi soprattutto a due livelli: nella normalizzazione linguistica e nell'impianto diegetico di taglio testimoniale. Pare insomma di poter scorgere in quella scelta che si iscrive nelle strategie editoriali che finiscono per intermediare il fondamentale patto autobiografico tra narratore e lettore,⁷⁹ la necessità di offrire una connessione del precario

⁷⁵ Si veda la coperta standardizzata delle antologie che raccolgono i testi del concorso *Lingua Madre. Racconti di donne straniere in Italia*, usciti nell'ultimo decennio presso l'editore SEB 27 di Torino (fig. 27). Più oltre considerazioni su questa rappresentazione del corpo femminile.

⁷⁶ WALTER BARONI, *Metafore dello spazio interiore*, in *Contro l'intercultura. Retoriche e pornografia dell'incontro*, Verona, ombre corte, 2013, pp. 66-74.

⁷⁷ MARCO AIME, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.

⁷⁸ «Attribuire un Autore a un testo significa imporgli un punto fisso d'arresto, dargli un significato ultimo, chiudere la scrittura», ROLAND BARTHES, *La morte dell'autore*, in *Il brusio della lingua. Saggi Critici*, IV, Torino, Einaudi, 1988, pp. 51-56: 55. Ma si vedano anche le osservazioni di M. BELPOLITI, *In copertina ci vogliono l'autore e la sua band*, cit., p. 44: «Poi, con l'inizio degli anni Settanta le immagini dell'autore scomparvero dai libri degli editori 'culturali', mentre rimasero in quella [sic] degli editori 'commerciali'. Effetto della morte dell'autore predicata dai maestri parigini (Barthes, Foucault)? Di certo in quell'epoca le immagini degli scrittori cominciavano ad apparire con sempre più frequenza sulle pagine dei settimanali».

⁷⁹ PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino, 1986.

statuto autoriale con la presenza stabilizzante della fotografia e l'impianto di narrazioni determinate prevalentemente dall'autofinzione. Se «la autoficción despliega estratègys de ambigüedad que destabilizan el 'pacto de verdad' entre autor y lector»,⁸⁰ nel suo sconfinato ripetersi all'interno della letteratura postmoderna non può che richiamare il senso di precaria fragilità rispetto all'unità del soggetto, e le corrispondenti ambigue linee di separazione tra reale e dimensione fantastica dell'invenzione. Da essi si sviluppa un genere dove la centralità della rappresentazione del sé risulta da un artificio costruttivo sia nella superficie preventiva paratestuale che nella costruzione del contenuto, infarcito di «recuerdos entendidos como fotográficos por parecer 'vivos', exactos»,⁸¹ senza poter impedire che «el 'yo' de papel, declárandose ficción, se diluye en la obra».⁸²

Figure altre

Mi pare a questo punto appropriato utilizzare il provocatorio studio di Walter Baroni *Contro l'intercultura*, per ricavare il supporto analitico che disvela, al di sotto di una larga e scontata propensione 'buonista', precisi «dispositivi retorici il cui obiettivo strategico è l'allontanamento dell'altro enunciato e la rassicurazione del soggetto di enunciazione»,⁸³ tra i quali il ricorso all'impiego figurativo de *Il volto dell'altro*,⁸⁴ con l'utilizzo di una fotografia che mostri «lo straniero come soggetto unico, la cui individualità e rappresentata per sineddoche mediante la sola presenza del volto all'interno dell'immagine».⁸⁵

Alla base c'è l'idea che lo straniero debba esibire sé stesso, per mostrare allo spettatore autoctono che ha qualcosa in comune con lui e che tutti e due si somigliano profondamente – per la loro interiorità e umanità, non certo per i loro diritti di cittadinanza.⁸⁶

Già abbiamo ricordato come «a parlare, significativamente, non sono mai i migranti [...], ma una 'persona autorizzata' da un punto di vista editoriale»⁸⁷ il che attribuisce loro «nei frammenti narrativi che

⁸⁰ PATRICIA LÓPEZ-GAY, *Muertes de autor. De los orígenes de la fotografía a la autoficción / Deaths of the Author. From the Origins of Photography to Autofiction*, «Impossibilia. Revista Internacional de Estudios Literarios», XIII, 2017, *La autoficción en las artes y la literatura*, I, a cura di Angélica Tornero Salinas, pp. 131-148: 139, <<https://drive.google.com/file/d/0B6u7HRUiWBlueUtCR3hwR3lpOW8/view>>.

⁸¹ Ivi, p. 140.

⁸² Ivi, p. 144. Cfr. ROBERTA COGLITORE, *I dispositivi fototestuali autobiografici. Retoriche e verità*, «Between», IV, 2014, n. 7, <<https://ojs.unica.it/index.php/between/issue/view/27>>; *Traces photographiques. Traces autobiographiques*, a cura di Danièle Méaux et Jean-Bernard Vray, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2004.

⁸³ W. BARONI, *Contro l'intercultura*, cit., p. 14.

⁸⁴ ID., *Luoghi comuni: il volto dell'altro*, ivi, pp. 26-42.

⁸⁵ Ivi, p. 29.

⁸⁶ Ivi, p. 40.

⁸⁷ Ivi, p. 51 (con citazione di G. GENETTE, *Soglie*, cit., p. 338).

propongono»⁸⁸ una preminente finalità pedagogica che può ricavarsi dalla sapienza che si è accumulata al compimento dei rispettivi viaggi (fig. 12), comunque di 'eroi' approdati al successo. Tale «regime discorsivo che li organizza»,⁸⁹ pur registrando la contraddizione coi riferimenti stereotipi alle loro culture di provenienza (figg. 1 e 22), «funziona come meccanismo di disciplinamento e irreggimentazione degli individui» con il quale «si esprime sempre l'autenticità del soggetto».⁹⁰ Gli elementi visuali intervengono a condurre la figura attraente ed estranea lungo un preciso percorso verso il discorso identitario:

Il punto d'attacco in cui si inserisce la pratica autobiografica è l'infermità della propria vita. [...] a maggior ragione varrà per gli immigrati che sono fuori dalla forma statale e culturale [...]. L'autobiografia, dunque, è la messa in ordine del migrante - o, in un certo senso, la sua messa in regola.⁹¹

Perciò la scrittura, rafforzata dall'immagine del soggetto narrante evidenziata in premessa, risulta funzionale alla «iscrizione nel campo sociale» (figg. 14 e 16), tanto che a tratti trapela «una specie di fissazione poliziesca per il problema della frontiera e per le questioni amministrative che si legano ad essa» (fig. 8).⁹² «Al disordine della presenza dell'altro, di cui non si sa né come viva né dove viva, si sostituisce la 'medesimezza', cioè la possibilità di individuare senza errore la sua presenza mediante un nome proprio»,⁹³ collocato nel frontespizio non solo quale consacrazione autoriale; poiché l'istanza che trapela ad ogni occasione di diretta interrogazione dell'autore, preliminarmente all'incontro con le sue pagine, «la presentazione autobiografica è indubbiamente dettata da una domanda di legalità - che ne costituisce il fondamento anagrafico e curriculare» (fig. 7).⁹⁴

Il racconto dell'immigrato che palesa la positiva, rapida e ancor oggi sorprendente (per l'opinione comune) acquisizione dei nuovi superiori costumi civili (figg. 13, 14 e 20),⁹⁵ definisce la storia di sé come romanzo di formazione, che si sovrappone, senza cancellarli, al piano documentario e giudiziario che sottendono e viaggiano in parallelo all'affermarsi dell'autobiografia;⁹⁶ essa

⁸⁸ Ivi, p. 52.

⁸⁹ Ivi, p. 58.

⁹⁰ Ivi, p. 61.

⁹¹ Ivi, p. 101.

⁹² Ivi, p. 103.

⁹³ *Ibid.* (il termine tratto da PIERRE BOURDIEU, *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 75).

⁹⁴ Ivi, p. 107.

⁹⁵ Almeno da quanto appare nel gioco tra «ostentazione e dissimulazione [...] con le quali si cerca di "dare di se stessi e di sé [...] l'immagine che piace e di cui ci si compiace"», FABIO RAIMONDI, *Migranti e stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*, Verona, ombre corte, 2016, in particolare *Altre inquietudini: proprietà, purezza e razzismo*, pp. 100-132: 105.

⁹⁶ W. BARONI, *Contro l'intercultura*, cit., p. 107. Largo sviluppo questa ipotesi riscontra in CHIARA MENGOZZI, *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci, 2013.

pertanto consente all'estraneo di esibire l'introduzione della propria subordinazione culturale, ben allineata ai valori fondanti e praticabile nello spazio pubblico, nel quale è autorizzato a esercitare la nuova affiliazione (fig. 15).⁹⁷ Da questo nucleo di impulsi nasce la

letteratura della migrazione, insomma, ma soprattutto della rassicurazione, al fondo della quale si trova, come nelle autobiografie terapeutiche, un dovere di autenticità anagrafica, modellato sull'obbligo di declinare le proprie generalità davanti ai pubblici ufficiali. Lo sfondo giudiziario a partire dal quale si disegna questa letteratura spinge, perciò, le opere che la compongono ad assumere i caratteri della confessione. Quest'ultima si costituisca attorno all'idea di colpa e di redenzione di chi confessa, che sono riprodotte indefinitamente dal gesto confessionale.⁹⁸

L'esito frequente di tali opere è pertanto di esibire «un fondo, vagamente – ma inequivocabilmente – pornografico e voyeuristico»,⁹⁹ che utilizza la sperimentata efficacia dello *Spettacolo del dolore* denunciato da Boltanski¹⁰⁰ o che enfatizza i segnali di riconoscibile mansuetudine, atti ad alimentare l'atteggiamento pietistico che maschera ansia di dominio coloniale operante anche *Davanti al dolore degli altri*.¹⁰¹

l'immigrato deve travestirsi per essere veramente sé stesso. Deve inflazionare i segni della sua alterità, in modo che il suo interlocutore, nel momento dell'incontro, sia certo di avere di fronte non uno straniero qualunque, ma l'altro interculturale. [...] E proprio l'esigenza di mostrare tutto – insieme agli effetti prodotti dalla narrativizzazione della griglia epistemica moderna – permette di comprendere meglio la riduzione dei personaggi che affollano il discorso interculturale a stereotipi e macchiette etniche.¹⁰²

In ciò si manifesta una compiuta e soddisfatta resa anche al persistente cannibalismo panottico e predatorio,¹⁰³ consentito dal dispiegarsi di dispositivi visuali¹⁰⁴ sempre più stringenti a travestire la realtà secondo le esigenze di uno sguardo orientato in modo da generare «prove dell'aspetto reale di altre culture o sub-culture [...] quello che documentano molto bene,

⁹⁷ JUDITH BUTLER, *Dar conto di sé*, in EAD., *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 11-57.

⁹⁸ W. BARONI, *Contro l'interculturale*, cit., p. 117.

⁹⁹ Ivi, p. 128.

¹⁰⁰ LUC BOLTANSKI, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.

¹⁰¹ SUSAN SONTAG, *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Mondadori, 2003.

¹⁰² W. BARONI, *Contro l'interculturale*, cit., p. 150.

¹⁰³ Generando di continuo «schemi di classificazione e di conservazione» «una fotografia non è soltanto una raffigurazione del suo soggetto, un omaggio ad esso. Ne è parte integrante, ne è un prolungamento, ed è un potente mezzo per acquisirlo, per assicurarsene il controllo», S. SONTAG, *Sulla fotografia*, cit., pp. 133, 134.

¹⁰⁴ MICHELE COMETA, *Archeologie del dispositivo. Regimi scopici della letteratura*, Cosenza, Pellegrini, 2016.

semmai, è il loro incontro. E le reazioni a quell'incontro da parte dei membri di una cultura in particolare».¹⁰⁵ Presentandosi di fatto la situazione per cui

un 'intellettuale', qualcuno in posizione sociale e culturale più elevata [...] ha ascoltato le loro storie e le ha riprodotte in determinate forme, che possono essere trascrizioni scritte o interviste filmate [...] o immagini prodotte per sfidare le rappresentazioni marginalizzanti tradizionali o per permettere ai soggetti messi ai margini di 'parlare per se stessi'. [...] Benché queste controrappresentazioni siano state spesso di notevole importanza [...] in alcuni casi, esse hanno fatto poco più che confermare l'esistenza di queste relazioni di potere o sono state persino inconsapevolmente complici nella loro conservazione.¹⁰⁶

Se «le livre reste l'espace de consécration privilégié»¹⁰⁷ per i *sans papiers* che tentano di acquisire cittadinanza metaforica attraverso le regole dello *ius culturae* che governano il campo letterario, recuperando finalmente una soggettività individuale che controbatta la designazione generica e svilente nella titolazione dei volumi,¹⁰⁸ non altrettanto efficace è la capacità di rovesciare o risignificare il senso delle immagini che li rappresentano,

The archive has to be read from below, from a position of solidarity with those displaced, deformed, silenced or made invisible by the machineries of profit and progress.¹⁰⁹

¹⁰⁵ PETER BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2002, in particolare il cap. *Stereotipi dell'altro*, pp. 143-162: 161.

¹⁰⁶ DAVID FORGACS, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. xxiv. Ne risulta anche sottilmente evocata una contrapposizione gerarchica dei modi di manifestarsi delle culture ancorate ad una 'primitiva' oralità, e quelle esclusivamente veicolate dalla superiorità della scrittura: «l'autore, disposto generalmente in posizione frontale ci guarda e ci invita ad attribuirgli la narrazione che segue, trasformando così la lettura in ascolto grazie al potere dell'immagine. La parola per l'occhio si colloca così nella sua seconda dimensione, quella per l'orecchio», G. ZAGANELLI, *Leggere la copertina editoriale*, cit., p. 11. Analogo il passo di GIOVANNI BAULE nel paragrafo dedicato alla *Iconografia dell'autore*, in *Paese che vai, libro che trovi*, cit., p. 20: «La voce dell'autore acquista una forte personalizzazione: la 'grana visiva' del ritratto rimanda alla grana della voce e alla grana della scrittura, tracciando una sorta di continuità che riconnette autore e testo». Non si dimentichi tuttavia, alla luce della sopravvivenza dei grandi archetipi della cultura occidentale quali il *topos* de «l'incontro personale con l'autore», che «fra il libro e il ritratto si ingaggia così una complessa partita, un rapporto frutto di analogia ma anche di competizione e di negazione», LINA BOLZONI, *I ritratti, ovvero il desiderio di vedere l'autore*, in EAD., *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 69-152: 69.

¹⁰⁷ D. MARTENS, A. REVERSEAU, *La Littérature dévisagée*, cit., p. 3.

¹⁰⁸ Ovvio richiamare le condizioni di esistenza e di professioni marginali nei titoli delle prime pubblicazioni, o addirittura la forzata sostituzione del nome (figg. 3, 4 e 5). Nella fig. 6 il «nemico interno» conquista i simboli religiosi (il Duomo milanese).

¹⁰⁹ ALLAN SEKULA, *Reading an archive. Photography between labour and capital*, in *The Photography Reader*, ed. by Liz Wells, London-New York, Routledge, 2003, pp. 443-452: 451.

Facce

In tal modo è consentito giungere ad una effettiva *visual citizenship*,¹¹⁰ ancora irrisolta dato che il materiale iconografico si è sedimentato coi ritmi lenti e contraddittori che hanno accompagnato la comparsa e la precaria stabilizzazione degli stranieri in Italia. Se recente è la prima storia dettagliata della migrazione verso la penisola,¹¹¹ l'avvio del fenomeno è stato attentamente registrato a partire dagli anni Settanta del Novecento da una componente fondamentale per la costruzione di un permanente archivio visuale, come è stato l'allora rilevante fotogiornalismo. Esso offriva all'immediata percezione del lettore la convincente illusione di un realismo documentale «resultado de la emanación química que prueba la realidad»,¹¹² fissando già a quella altezza la tipologia delle *Facce da straniero* che hanno poi occupato, espandendosi da quello della cronaca, anche il territorio letterario.¹¹³

Dal primo si possono ricostruire i percorsi che fissano le modalità convenzionali degli «sguardi sull'alterità», che travalicano meri aspetti tecnici e fattuali per svelare strategie culturali intese alla produzione di senso orientato entro un *medium* di interesse comparativo, al cui interno «l'attenzione non è alla fotografia come oggetto isolato, ma al suo legame in pagina con gli altri elementi e in maniera prevalente con quelli del paratesto (titolo, occhiello, sommario, didascalia, eventuali grafici)».¹¹⁴ Emerge l'impiego di espedienti poi resi stabili, come «la tendenza delle narrazioni a focalizzare su delle persone reali, riportando notizie anche complesse a delle soggettività che le riassumano o si facciano portavoce, all'interno del racconto giornalistico»,¹¹⁵ isolando e perciò marcando fisionomie individuali «attraverso la fotografia» e «un 'etichettamento' che non è indifferente al giudizio morale»,¹¹⁶ grazie al quale si afferma un processo di tipizzazione etnica, razziale o socio-giuridica (richiedenti asilo, clandestini)

¹¹⁰ JENNIFER E. TELESKA, *What is Visual Citizenship?*, «Humanities Journal», IV, 2013, n. 3, <<http://humanityjournal.org/issue4-3/preface-what-is-visual-citizenship/>>.

¹¹¹ MICHELE COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018.

¹¹² P. LÓPEZ-GAY, *Muertes de autor*, cit., p. 134.

¹¹³ *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, a cura di Luigi Gariglio, Andrea Pogliano, Riccardo Zanini, Milano, Bruno Mondadori, 2010. Cfr. PAOLA CORTI, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Foligno, Editoriale Umbra, 2010.

¹¹⁴ ANDREA POGLIANO, *Giornalismo, fotogiornalismo, sguardi sull'alterità*, in *Facce da straniero* cit., pp. 9-35: 14.

¹¹⁵ Ivi, p. 16. Ciò è consentito dal fatto che «Placed on the cover of a book, inserted within their pages, or just described through words, the mute and anonymous surface appearance of a picture is impenetrable to probing the essence of the subjects represented, but holds, makes visible and releases details of a collective experience, and meanings that had hitherto gone unnoticed», GIORGIA ALÙ, *Re-locating the past: photographs, family and migration stories in Anna Maria Riccardi's Cronache della collina and Elena Gianini Belotti's Pane amaro*, «The Italianist», XXX, 2010, pp. 99-118: 115.

¹¹⁶ A. POGLIANO, *Giornalismo, fotogiornalismo, sguardi sull'alterità*, cit., p. 17.

o emozionale (profughi, vittime, indesiderabili),¹¹⁷ oscillando tra *frame* interpretativi del razzismo o della criminalità.¹¹⁸

Se ne deduce che nel confezionamento delle *news* «i migranti [...] non sono che un elemento (e per giunta l'elemento più debole) nella produzione dei racconti che li riguardano», data l'assoluta necessità del giornalismo «di illustrare l'invisibile e di rendere certo l'incerto attraverso un processo manipolatorio di costruzione della coerenza tra verbo e immagine»,¹¹⁹ adeguando tacitamente un regime che governa le immagini dei dominati, inquadrandoli attraverso «controllo/sorveglianza, reportage, documentario».¹²⁰ Accantonato risulta l'utilizzo di una risorsa comportamentale ormai regressiva come il «tatto», attitudine funzionale alla «restituzione della dignità» ai soggetti fotografati (come fra Otto e Novecento avevano agito Louis Hine o Jacob Riis con gli italici non ancora americani, perfettamente aderenti alle aspettative di una loro raffigurazione di marginalità criminale);¹²¹ e in ciò ci si discosta da quella che Barthes in *Miti d'oggi* definiva fotografia 'umanista', per slittare verso la strategia 'umanitaria' di Rouillé.¹²² La qualità perpetua concettualmente una disparità insuperabile tra Nord e Sud del mondo, alimentata nello stesso circuito percettivo da un regime di ipervisibilità che frena una vera capacità di comprensione attraverso la sovraesposizione (si veda un'alternativa nell'intensa soluzione grafica di Fabrizio Magoni, fig. 28). La ripetizione stereotipa della figura 'tipica' finisce per ribadire che «non c'è altro da vedere, non ci sono distanze da ridurre; questa distanza è anche la nostra, è quella che noi consideriamo giusta».¹²³

Quei soggetti che appaiono in serie ripetitiva nelle copertine dei romanzi corrispondono quindi all'esibizione dell'Altro attraverso il filtro dell'esotico, destinato a dare corpo e voce a un'identità fantasmatica, in più casi disconnessa dalla traccia della narrazione, essendo chiaramente anche in questo caso la fotografia non riproduzione, ma creazione o significazione

¹¹⁷ Ivi, p. 19.

¹¹⁸ Ivi, p. 26.

¹¹⁹ Ivi, p. 32.

¹²⁰ Ivi, pp. 33-38: 33. Non mi sono note immagini e produzioni fototestuali da parte di migranti irregolari o rifugiati in Italia. Di grande interesse TINA M. CAMPT, *Image Matters. Archive, Photography and the African Diaspora in Europe*, Durham, Duke University Press, 2012; EAD., *Listening to Images*, Durham, Duke University Press, 2017.

¹²¹ ANDO GILARDI, *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 177-183. Cfr. *Etica e fotografia. Potere, ideologia, violenza dell'immagine fotografica*, a cura di Raffaella Perna e Ilaria Schiaffini, Roma, DeriveApprodi, 2015. Per Lilin, il selvaggio misterioso malandrino, che ha iscritte nel corpo vicende mai riscontrate (fig. 17), intervengono fattori di risonanza, affidati al patrocinio di Roberto Saviano, oltre che la duplicazione transmediale nel film di Gabriele Salvatores.

¹²² A. POGLIANO, *Giornalismo, fotogiornalismo, sguardi sull'alterità*, cit., pp. 37-38, con riferimento a ROLAND BARTHES, *La grande famiglia degli uomini*, in *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 172-174, e ANDRÉ ROUILLÉ, *La photographie. Entre document et art contemporain*, Paris, Gallimard, 2005, pp. 188-189.

¹²³ A. POGLIANO, *Giornalismo, fotogiornalismo, sguardi sull'alterità*, cit., p. 42.

del reale.¹²⁴ Di conseguenza il ritratto non inquadra e sintetizza gli elementi di una situazione pregressa, come potrebbe essere a proposito di uno scrittore di fama e vita propria, ma lo 'scopre', lo crea delineando binari di lettura e senso interpretativo per affrontarne il lavoro.

Non andrà però trascurata la conclamata bidirezionalità funzionale dell'apparecchio di ripresa che

cattura in avanti e indietro; l'obiettivo coglie quanto è inglobato nell'angolo di campo, ma la pellicola impressiona anche le motivazioni culturali di chi guarda nel mirino; ne consegue, quindi, che una fotografia mentre mostra l'oggetto ripreso rivela le intenzioni di chi ha premuto il dispositivo dello scatto.¹²⁵

E pertanto quelle 'facce' (che ha senso ben diverso da 'volti') inquadrare e ingabbiate a ripetizione nel mirino ottico, e nella speculare impostazione della superficie esterna del libro, non possono che richiamare la celebre raccolta di Ando Gilardi *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria*, uscita nella contingenza storica del '78 italiano a ricostruire con impressionante consequenzialità la traiettoria che conduce «da fotoritratto semplice a giudiziario, a segnaletico e ancora a criminale»,¹²⁶ al servizio della creazione degli apparati di sorveglianza dello stato moderno, specialmente negli spazi urbani, smentendo «il mito generale della fotografia come documento imparziale, strumento di denuncia 'sociale', testimonianza oggettiva e altri equivalenti deliri»,¹²⁷ rivelandone piuttosto l'utilizzo quale dispositivo per l'ordinamento sociale:

La quale mansione della segnaletica [...] consiste nel dare il volto a un nome, o al nome a un volto, vale a dire nel trovare quel rapporto tra due segni, l'uno figurativo l'altro scritto, per metterli in relazione all'individuo al quale appartengono.¹²⁸

Quel lavoro è stato declinato nei suoi più vasti potenziali dalla eccellente mostra parigina *Fichés? Photographie et identification, 1850-1960*, coordinata da Jean-Marc Berlière e Pierre Fournié,¹²⁹ grandiosa sintesi del processo

¹²⁴ S. ALBERTAZZI, *Letteratura e fotografia*, cit., p. 127. Cfr. *Effetti di verità. Documenti e immagini tra storia e finzione*, a cura di Marco Piazza e Sara Guindani, Roma, Roma TrE-Press, 2016, <<http://romatypress.uniroma3.it/ojs/index.php/effetti/article/view/230/229>>.

¹²⁵ VINCENZO MARZOCCHINI, *L'immagine di sé. Il ritratto fotografico tra '800 e '900*, con saggio di Roberto Salbitani, Palermo, Lanterna magica, 2010, p. 83. Secondo quanto affermato da ROLAND BARTHES, *Dritto negli occhi*, in *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici*, III, Torino, Einaudi, 1986, pp. 301-306: 302: «a forza di guardare si dimentica che si può essere guardati. Oppure: che nel verbo 'guardare', le frontiere dell'attivo e del passivo sono incerte».

¹²⁶ A. GILARDI, *Wanted!*, cit., p. x (prima edizione: Milano, Mazzotta, 1978).

¹²⁷ Ivi, p. 72.

¹²⁸ Ivi, p. 109.

¹²⁹ *Fichés? Photographie et identification, 1850-1960*, a cura di Jean-Marc Berlière et Pierre Fournié, Paris, Perrin, 2011 (catalogo della mostra, Paris, Archives nationales, Hôtel de Soubise, 27 settembre-26 dicembre 2011).

della fotosegnalazione come sussidio fondamentale nella costruzione dello stato nazionale moderno, nel cui sentire omogeneo ammettere una popolazione attentamente filtrata per discriminarne gli esseri spuri e surrettizi, per rintracciare e fissare ai suoi margini la vasta e sfuggente accozzaglia di soggetti clandestini. Pertanto l'ansia di certificarne la presenza, di tracciarne i movimenti, a partire dai venditori ambulanti (non ancora venditori di elefanti!), realizza l'abnorme panottico che si affida alla tecnologia identificativa per immagini, dotata di forza incomparabile rispetto alla sola registrazione scrittoria e archivistica dell'età premoderna, e alla quale corrisponde la coniazione del termine *ficher*.¹³⁰ Disarticolata dai legami consortili e paesani, si realizza con ciò la centralità della figura dell'individuo moderno, concentrando la sua focalizzazione «sur l'essentiel: le visage humain»,¹³¹ punto nodale delle attenzioni investigative poliziesche, ma pure di quelle altrettanto costrittive della stampa, che costruisce l'*habitus* percettivo del proprio pubblico. Non sarà fuori contesto ricordare come nel momento chiave fra 1959 e '60 si intraprenda nella Francia sul crinale ultimo dell'avventura coloniale un progetto di ricognizione fotografica della intera popolazione algerina, sia residente che immigrata nell'esagono, con un approccio violento che pretende l'esibizione aperta dei volti, costringendo le donne a comparire senza velo,¹³² anticipando le compulsioni al denudamento simbolico del capo e del viso femminile avanti il potere, che ancora attraversano l'intero continente.¹³³

Sono le punte più appariscenti di una vera ossessione ispirata da una «ethnographie des differences»¹³⁴ rivelatrice dell'angoscia per la raccolta ordinata e sorvegliata di ogni tipicità e individualità visuale; ad essa si rifanno analoghe ricognizioni capillari sulle popolazioni rom,¹³⁵ per le quali si elabora una modalità di messa a fuoco e di fissazione figurativa doppia e incrociata, potendo il ritratto frontale essere controllato dalla volontà soggettiva sulle emozioni, mentre invece «le portrait de profil permet de visualiser les lignes précises qui donnent sa singularité a chaque figure, notamment la forme du nez, le dessin du front et surtout l'oreille».¹³⁶

Ancora va rilevato come la potenza figurativa del *medium* fotografico ingeneri reazioni ambivalenti nei gruppi censiti, i quali se non mancano di mettere in campo varie manifestazioni di *Résistances*, tentando spesso di

¹³⁰ JEAN-MARC BERLIÈRE, PIERRE FOURNIÉ, *Introduction generale*, in *Fichés?*, cit., pp. 15-30: 18.

¹³¹ Ivi, p. 22

¹³² Ivi, p. 30.

¹³³ Ivi, p. 238. Cfr. ALEXIS SPIRE, *Semblables et pourtant différents. La citoyenneté paradoxale des «Français musulmans d'Algérie» en métropole*, «Genèses», LIII, décembre 2003, *Sujets d'Empire*, pp. 48-68.

¹³⁴ Cfr. la sezione *Autour de la photographie par la contrainte*, in *Fichés?*, cit. pp. 33-103: 40.

¹³⁵ Ivi, p. 44; e EMMANUEL FILHOL, MARIE-CHRISTINE HUBERT, ADELE SUTRE, *Le contrôle des 'nomades'*, ivi, pp. 87-102.

¹³⁶ *Autour de la photographie par la contrainte*, cit., p. 46.

rivendicare un loro statuto esistenziale, pur nella posizione di passività rispetto ai dispositivi tecnici, che comunque conferiscono loro spessore sul piano della sintesi identitaria, come i Comunardi che reclamano la schedatura quale riconoscimento di un ruolo sociale non tacitabile da chi ne tenta la cancellazione.¹³⁷ Se l'istanza è quella di esprimere «un authentique sentiment de fierté sociale» per «véhiculer une image d'honorabilité sociale et politique»,¹³⁸ chi detiene il potere, anche visuale, ribadisce lo status di isolamento identitario di ogni individuo, il cui riconoscimento di cittadinanza deve corrispondere secondo procedure inappuntabili a *Des identités de papier*,¹³⁹ come titola il capitolo dedicato alla creazione della carta d'identità e a un moltiplicarsi di tessere con figura che consentono l'accesso alle varie nicchie di socializzazione tramite la 'fotografia associativa'. Il peso della Grande guerra ne stabilizza ed espande la funzione, conferendo all'identità documentaria il senso di un vero confine invalicabile che «trace une nette frontière juridique entre les nationaux et les étrangers»,¹⁴⁰ non solo in direzione geografica orizzontale, ma anche in quella verticale della piramide sociale, con distinte marcature per persone diversificate in ragione di diritti minoritari, come sono i lavoratori manuali di origine italiana.¹⁴¹

Veli

Solo un breve accenno è qui consentito alle specifiche della rappresentazione delle autrici, inizialmente trattate con la modalità prevalente per gli autori, ma talora sovrapposte alle figure immaginarie delle protagoniste, e ancor più a generici profili femminili.¹⁴² Ad esse, a parte alcuni casi che fungono «da contorno, complemento a una struttura di rappresentazione che resta dominante» (fig. 9),¹⁴³ pare destinato un comodo inabissamento negli orpelli dell'immaginario orientalistico, drappi caftani tuniche e veli, intesi a ridurre l'intera figura e la sua personalità ai soli occhi (figg. 23 e 24). Se è scontata la centralità che assume il corpo femminile de «la donna-esotica, tra seduzione e repulsione»,¹⁴⁴ esso però «perde gran parte del suo spessore, viene, con un apparente paradosso,

¹³⁷ *Résistances*, ivi, pp. 103-121: 103-104.

¹³⁸ *Fichés?*, cit., p. 207.

¹³⁹ *Des identités de papier*, ivi, pp. 125-134: 125. Cfr. FEDERICA MUZZARELLI, *Formato tessera. Storia, arte e idee in photomatic*, premessa di Claudio Marra; testimonianze di Renato Barilli e Franco Vaccari, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

¹⁴⁰ *Fichés?*, cit., p. 165.

¹⁴¹ Ivi, pp. 140-155.

¹⁴² GIULIA MOLINAROLO, *Alle soglie delle scritture migranti. Esotismi, neo-orientalismi e altre mitologie*, in corso di pubblicazione su «Studi Culturali». Si ringrazia l'autrice per averne favorito la lettura anticipata.

¹⁴³ FRANCESCA DECIMO, CRISTINA DEMARIA, *Che genere di straniera? Immagini, costrutti e sperimentazioni sul soggetto femminile altro*, in *Facce da straniero*, cit., pp. 211-233: 230.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 212-219. Cfr. figg. 25 e 26, sono giovani occidentali ma non troppo, importa *Quello che abbiamo in testa* (il successivo vol. di Sumaya Abdel Qader, Milano, Mondadori, 2019); sullo sfondo riferimenti milanesi già nei testi di Khouma e Moussa Ba (figg. 4 e 6).

scorporato, fatto a pezzi, reso oggetto funzionale ad altri scopi» (fig. 27),¹⁴⁵ che sono anche quelli di ribadire la

isotopia della donna, che è sia cognitiva – non si può vedere e quindi conoscere, aver accesso – ma anche patemica, e cioè un insieme di tratti semantici propri di una serie di immagini capaci di convogliare emozioni quali appunto la passività, l'asimmetria degli sguardi e dunque dei soggetti.¹⁴⁶

Dai primi riscontri non risulta che queste strategie di resa della donna straniera e letterata, e dei suoi prodotti librari, subiscano grandi variazioni, se non altro nei paesi europei; si tratta di una delle tante direzioni da esplorare sia in dimensione comparatistica,¹⁴⁷ sia in quella nazionale e diacronica, essendo presenti sensibili variazioni intervenute in ristampe e riedizioni rispetto alle copertine originali. Senza tuttavia scelte difformi da quelle imposte nell'orizzonte dei media e dei prodotti del mercato editoriale, che sfruttano la permanenza di «automatismi percettivi di un esotismo spesso inconsapevole» sul quale ancora si regge «nella filiera dell'intrattenimento culturale globalizzato, la fruizione dell'alterità [che] come rappresentazione tende a surrogare l'esperienza»,¹⁴⁸ costruendo un inesauribile archivio di immagini stereotipe ed equivalenti bloccate pur negli scambi della transmedialità.

¹⁴⁵ F. DECIMO, C. DEMARIA, *Che genere di straniera?*, cit., p. 212.

¹⁴⁶ Ivi, p. 223. Di grande interesse le indagini condotte da G. ALÙ, *Journeys Exposed*, cit., intese a rilevare ruolo di un duplice linguaggio scritto e della «photography in the processes of inclusion and exclusion, displacement, identification and Othering», p. 4, a disposizione del soggetto femminile nella cultura italiana contemporanea. La studiosa nella *Conclusion*, pp. 205-210: 208, accenna a Laila Wadia, Anna Belozorovitch e Igiaba Scego, quali autrici di fototesti, aprendo un capitolo che può accogliere ancora altre testimonianze.

¹⁴⁷ Fra le tante direzioni da esplorare in dimensione comparatistica, si richiamano il tema delle dinamiche di trasformazione o permanenza delle coperte originali nelle successive edizioni e ristampe; e quello delle figurazioni nelle traduzioni dei testi italofofoni, sulle quali la tesi di laurea della mia allieva FUTURA CIRRINCIONE (<<https://unibo.academia.edu/FuturaCirrincione>>), ma specialmente ANDREA GAZZONI, *Twice-Migrant Text? Italophone Migrant Writers Translated into English*, presentato al convegno *Littératures migrantes et traduction* di Aix-en-Provence, 18-20 giugno 2014. Necessario un lavoro di confronto su oggetti omologhi a livello almeno europeo, per il quale cfr. CAROLINE DAVIS, *Creating Postcolonial Literature. African Writers and British Publishers*, London, Palgrave, 2013; *Indian Writing in English and Issues of Visual Representation. Judging More Than a Book by Its Cover*, ed. by Lisa Lau, Emma Dawson Varughese, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2015; RICHARD WATTS, *Packaging Post/Coloniality. The Manufacture of Literary Identity in the Francophone World*, Lanham, MD, Lexington Books, 2005; OANA SABO, *The Migrant Canon in Twenty-First-Century France*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2018.

¹⁴⁸ UGO FRACASSA, "The Afghan Girl". *Protocolli della visione*, «Studi Culturali», XIII, 2016, n. 1, pp. 23-38: 23, 30.

Si tratta di quelle soluzioni imposte dalle *major* editoriali che Sandra Ponzanesi ha delineato in *The Postcolonial Cultural Industry*,¹⁴⁹ utilizzate per mettere in circolo prodotti librari all'apparenza riferibili a territori culturali ed esigenze intellettuali non immediatamente sovrapponibili al canone occidentale. Eppure essi risultano indispensabili a regolare e controllare, secondo le aspettative del mercato globalizzato, anche la marginalità,¹⁵⁰ rispetto alla quale interviene una logica essenzialista applicata a identità e culture estranee, ma rese di facile accesso e perciò vendibili in nome dei concetti di 'autentico' e 'semplice', che rendono credibili e ideologicamente appaganti illusorie esperienze di immersione nei mondi lontani ed esotici, connotati dall'enfasi, sovente visualizzata, dei marcatori etnici.

But the machine establishes its truth, not by logical argument, but by providing an 'experience'. This experience characteristically veers between nostalgia, horror, and an overreading sense of the exoticism of the past, of its irretrievable otherness for the viewer in the present.¹⁵¹

Se «la fotografia porta in sé ciò che noi sappiamo del mondo accettandolo quale la macchina lo registra. Ma è l'esatto opposto della comprensione, che parte dal 'non' accettare il mondo quale esso appare»,¹⁵² l'immagine va sfruttata per la sua capacità di agire altresì quale «strumento incomparabile per decodificare il comportamento, prevederlo e influenzarlo». ¹⁵³ Dunque solo una consapevole rottura dell'atteggiamento di passività, la messa in campo di un atto realmente dialogico può rianimare, attraverso la costruzione di una effettiva partecipazione all'universo visuale, quell'immaginazione politica che «lascia impronte nella storia quando fa cadere le barriere». ¹⁵⁴

¹⁴⁹ SANDRA PONZANESI, *The Postcolonial Cultural Industry. Icons, Markets, Mithologies*, Basingstoke, Palgrave; New York, Macmillan, 2014.

¹⁵⁰ GRAHAM HUGGAN, *The Postcolonial Exotic. Marketing the Margins*, London-New York, Routledge, 2001. Discorde l'interpretazione di SARAH BROUILLETTE, *Postcolonial Writers in the Global Literary Marketplace*, London, Palgrave-MacMillan, 2007.

¹⁵¹ ALLAN SEKULA, *The Body and the Archive*, «October», XXXIX, 1986, pp. 3-64.

¹⁵² S. SONTAG, *Sulla fotografia*, cit., p. 22.

¹⁵³ Ivi, p. 135.

¹⁵⁴ ARIELLA AZOULAY, *Civil Imagination. Ontologia politica della fotografia*, Milano, Postmedia books, 2018, p. 13.

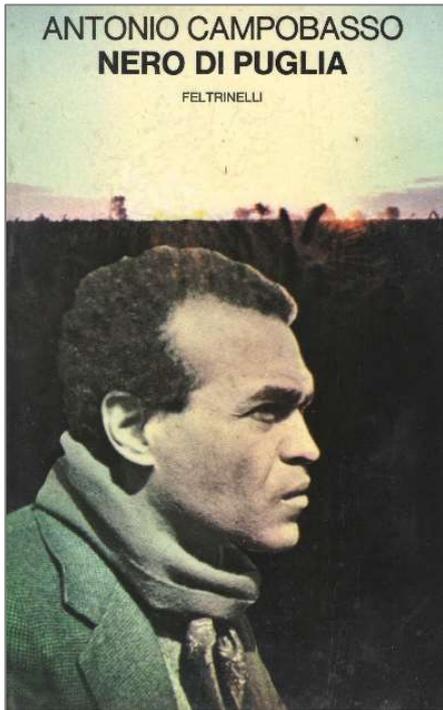


Fig. 1 - A. CAMPOBASSO, *Nero di Puglia*, Milano, Feltrinelli, 1980: il protagonista di profilo.



Fig. 2 - J. LAHIRI, *Il vestito dei libri*, Milano, Guanda, 2017: vestire i libri.

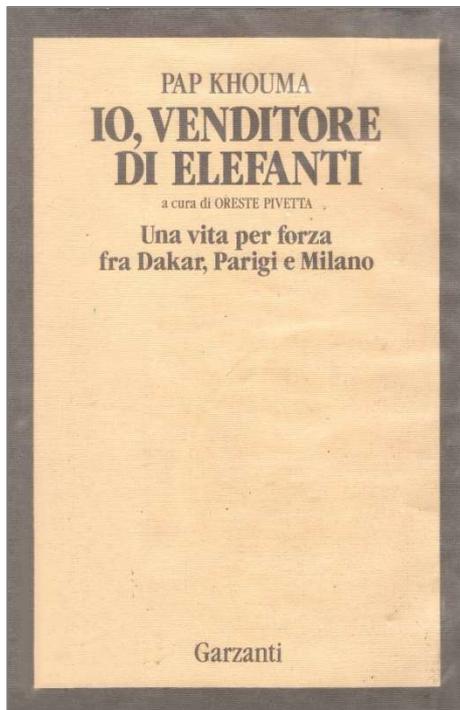


Fig. 3 - P. KHOUMA, *Io, venditore di elefanti*, Milano, Garzanti, 1990: prima edizione priva di qualsiasi messaggio.

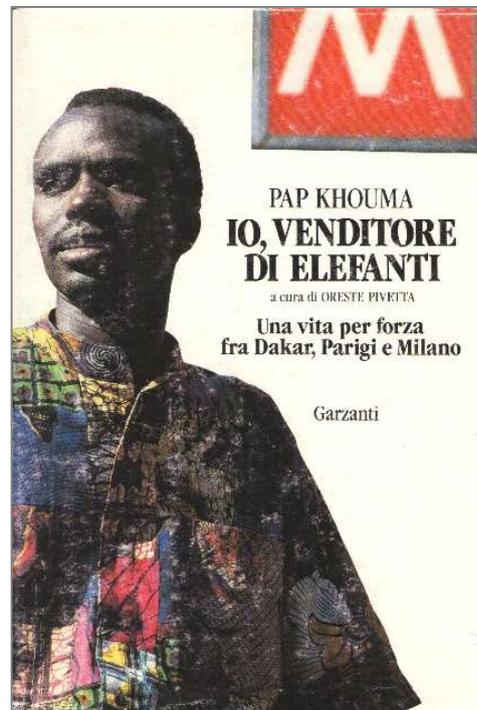


Fig. 4 - P. KHOUMA, *Io, venditore di elefanti*, Milano, Garzanti, 1994: vesti etniche, dopo una seconda edizione 1990 con l'immagine del volto.

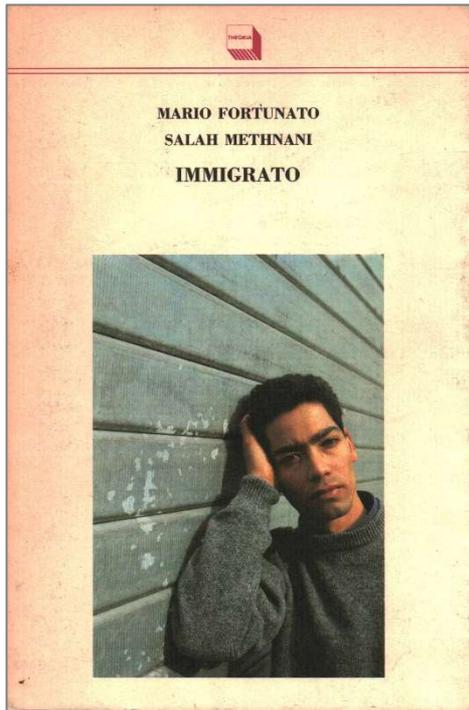


Fig. 5 - M. FORTUNATO, S. METHNANI, *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990: marginalità e sfida dello sguardo.

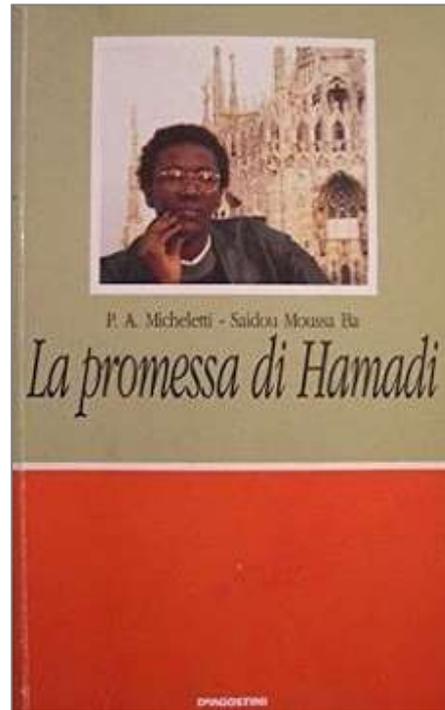


Fig. 6 - P. A. MICHELETTI, S. MOUSSA BA, *La promessa di Hamadi*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1991.

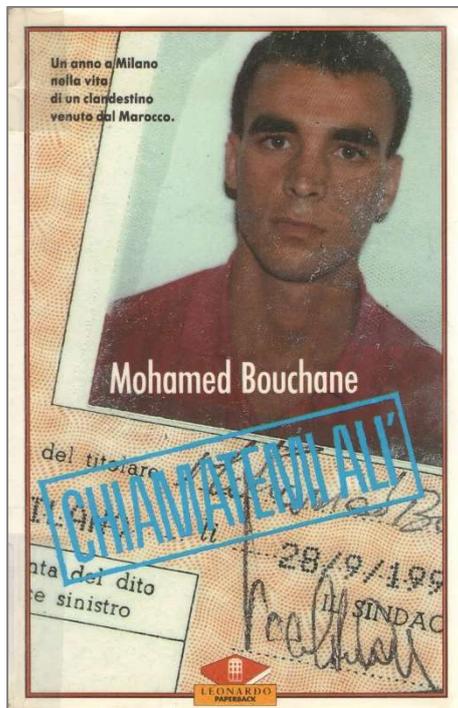


Fig. 7 - M. BOUCHANE, *Chiamatemi Alì*, a cura di C. De Girolamo e D. Miccione, Milano, Leonardo, 1991: fotosegnalazione.



Fig. 8 - A. KHANE, G. GARAU, *Il sogno fasullo*, Formigine (MO), Infinito, 2016: il libro passaporto.



Fig. 9 – N. CHOHRÀ, *Volevo diventare bianca*, a cura di A. Atti Di Sarro, Roma, e/o, 1993: immagini omologhe per l'autrice.

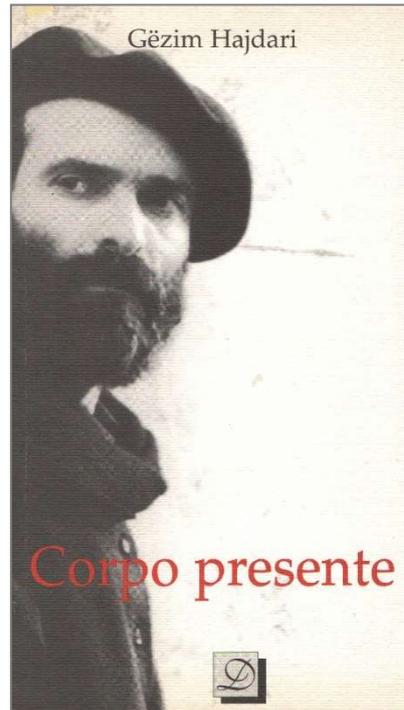


Fig. 10 – G. HAJDARI, *Corpo presente*, Tirana, Botimet Dritero, 1999: poeta ritratto da fotografo professionista.

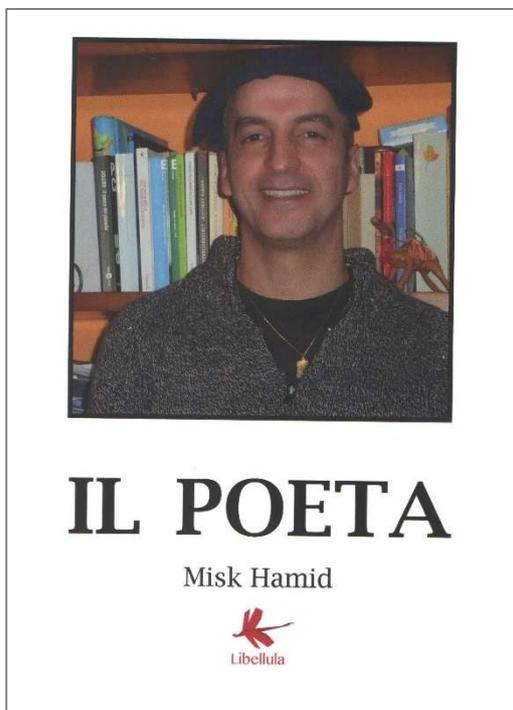


Fig. 11 – M. HAMID, *Il poeta*, Tricase (LE), Libellula, 2017: il poeta finalmente tra i libri (2017!).



Fig. 12 – M. BA, *Il tempo dalla mia parte*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013: l'intellettuale ispirato e riflessivo.

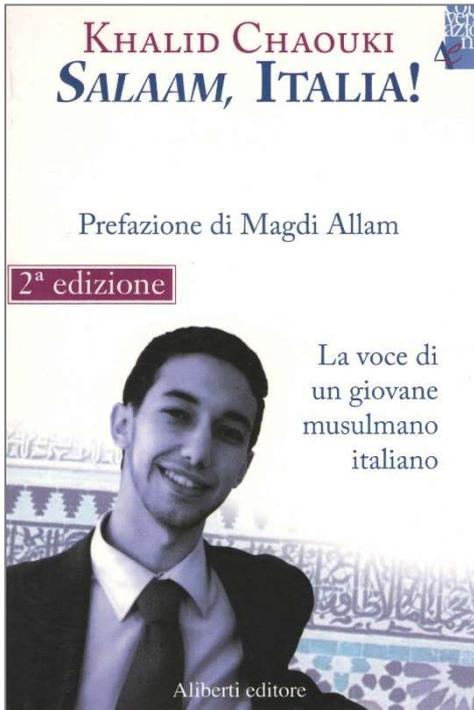


Fig. 13 - K. CHAOUKI, *Salaam, Italia*, Reggio Emilia, Aliberti, 2005: *habitus* occidentale, associazioni islamiche e futuro Deputato.



Fig. 14 - Y. SAGNET, *Ama il tuo sogno*, Roma, Fandango, 2012: sindacalista, poi Cavaliere dell'Ordine della Repubblica italiana.

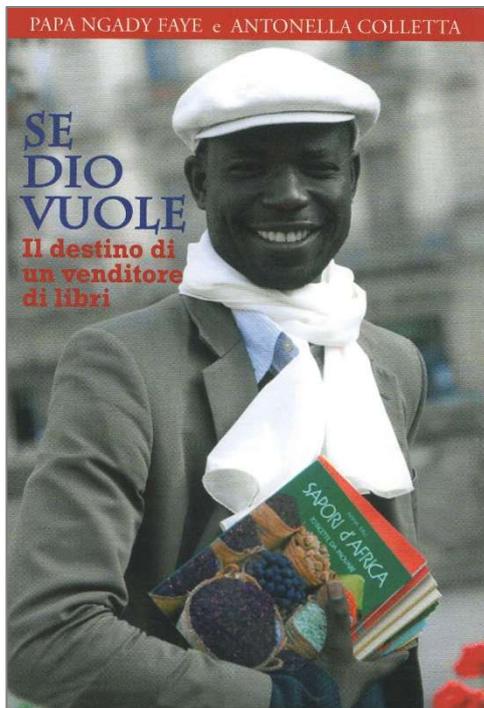


Fig. 15 - P. NGADY FAYE, A. COLLETTA, *Se Dio vuole*, Pontedera, Giovane Africa, 2011: metaletteratura.

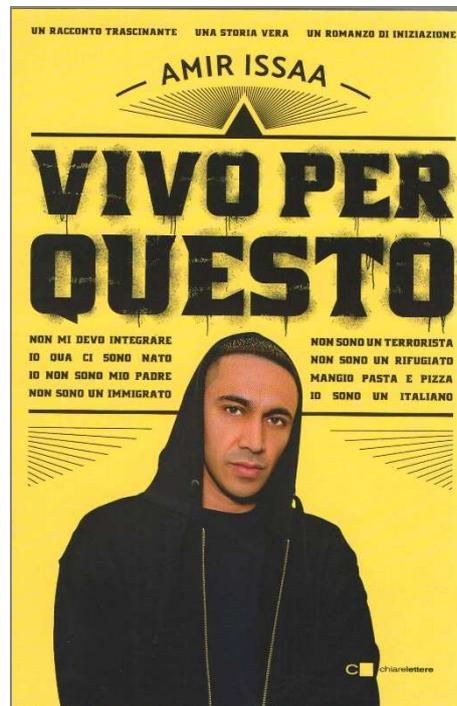


Fig. 16 - A. ISSAA, *Vivo per questo*, Milano, Chiarelettere, 2017: il rapper che trascina con la sua «storia vera».

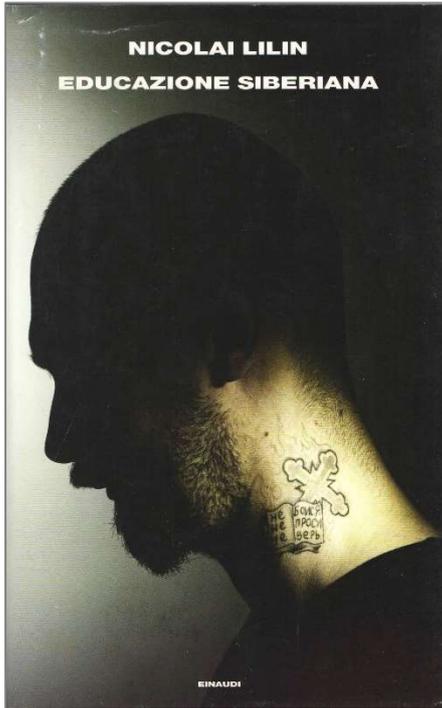


Fig. 17 - N. LILIN, *Educazione siberiana*, Torino, Einaudi, 2009.

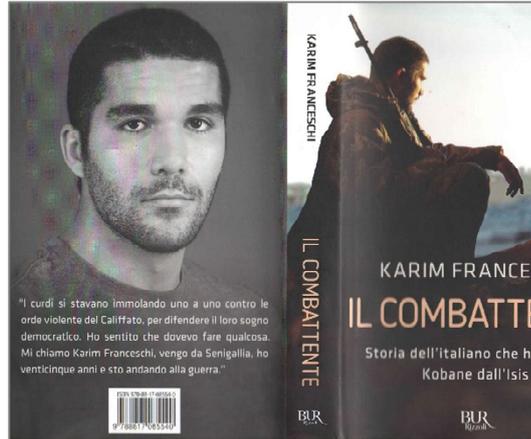


Fig. 18 - K. FRANCESCHI, *Il combattente*, Milano, Rizzoli, 2016.

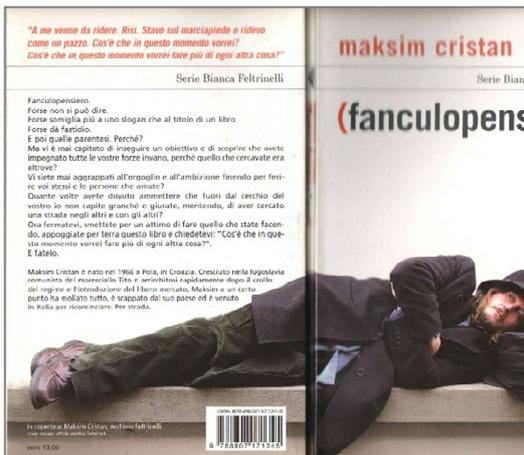


Fig. 19 - M. CRISTAN, *(fanculopensiero)*, Milano, Feltrinelli, 2007: l'homeless scrittore di strada, controsguardo orizzontale.



Fig. 20 - V. BOLDIS, *Da solo nella fossa comune*, Bologna, Gedit, 2006: la costrizione figurativa della collana.

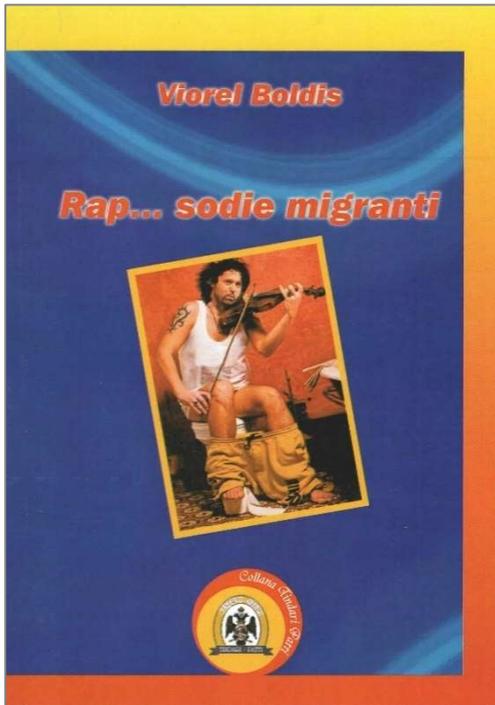


Fig. 21 - V. BOLDIS, *Rap... sodie migranti*, Patti, Centro Studi Tindari Patti, 2009: la libera scelta.

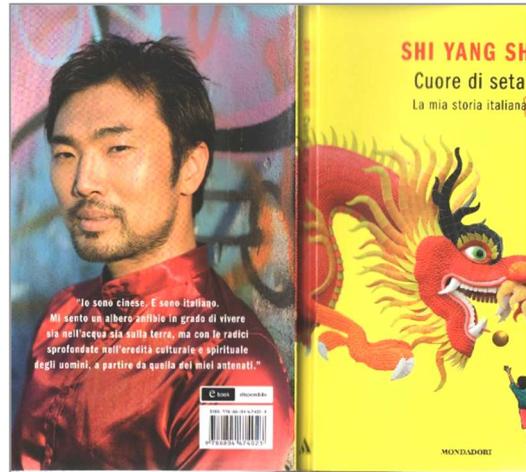


Fig. 22 - S. YANG SHI, *Cuore di seta*, Milano, Mondadori, 2017: successo mediatico ma senza tradire la Via della Seta.

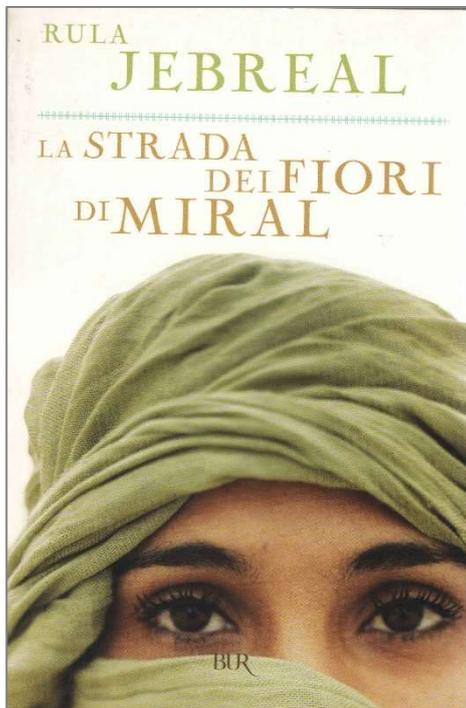


Fig. 23 - R. JEBREAL, *La strada dei fiori di Miral*, Milano, Rizzoli, 2004: la schiavitù del velo per la giornalista occidentalizzata.



Fig. 24 - B. OKOEDION con A. POZZI, *Il coraggio della libertà*, Cinisello Balsamo, Paoline, 2017.

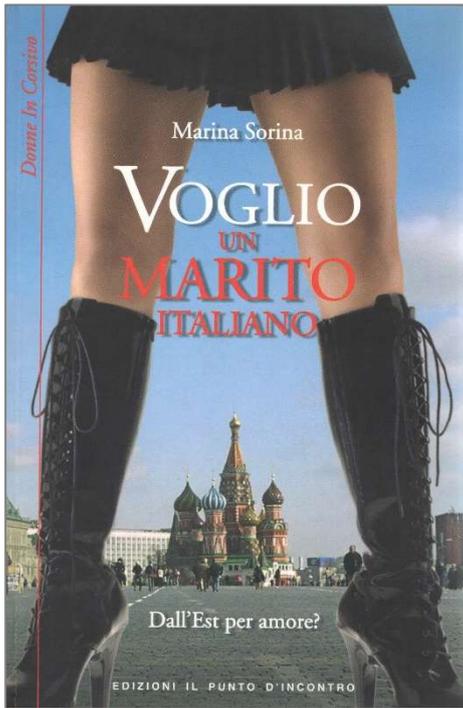


Fig. 25 - M. SORINA, *Voglio un marito italiano*, Vicenza, Il punto d'incontro, 2006: donne seduttrici sulle piazze dell'Est.



Fig. 26 - C. FATIHI, *Non ci avrete mai*, Milano, Rizzoli, 2016; S. ABDEL QADER, *Porto il velo, adoro i Queen*, Milano, Sonzogno, 2008.

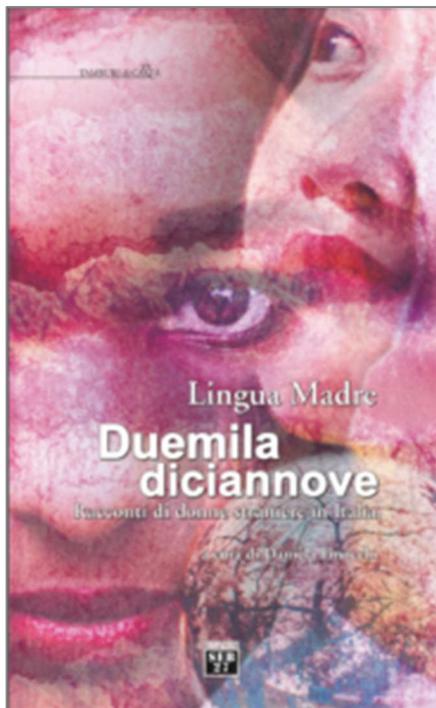


Fig. 27 - *Lingua madre Duemiladiciannove*, a cura di D. Finocchi, Torino, SEB 27, 2019: volti e frammenti.

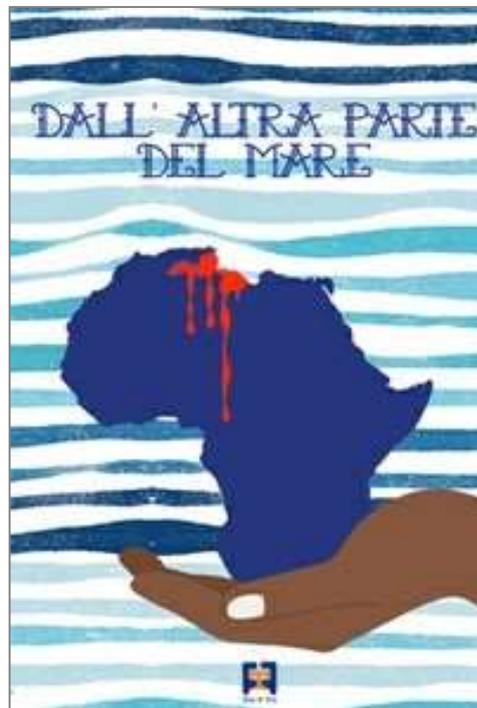
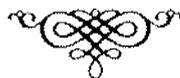


Fig. 28 - *Dall'altra parte del mare*, S. Giovanni in Persiceto (BO), Eks&Tra, 2017: davanti al dolore degli altri.

NOTIZIE E CANTIERI DI RICERCA



FEDERICA FABBRI

*Tra scrittura, stampa, legature e immagini: una vita fra e per i libri.
Ricordo di Franca Petrucci Nardelli (1930-2020)*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12658>

nel panorama di studi italiani dedicati alla storia della legatura restano imprescindibili gli scritti firmati da Franca Petrucci Nardelli, venuta a mancare il 15 ottobre scorso. Si è dunque ricongiunta all'amatissimo consorte, Armando Petrucci, al quale la univa non solo un forte e lungo legame affettivo, ma anche la profonda ammirazione per le scienze del libro.

Scorrendo la lista degli oltre quaranta contributi di Petrucci Nardelli che figurano nel catalogo nazionale,¹ spiccano quelli offerti alla storia della legatura del libro manoscritto e a stampa: guide al riconoscimento dei materiali impiegati per le coperte, in cui vengono esaminati gli stili e la loro evoluzione, anche e soprattutto in rapporto alla storia sociale europea, e indagato il ruolo non secondario dei committenti;² ma anche studi specifici dedicati a singoli artisti,³ all'arte legatoria in precise realtà geografiche,⁴ al rapporto tra legature e pratiche di conservazione in biblioteca,⁵ all'esame di singoli esemplari o tipologie librerie.⁶ Tra gli ultimi scritti consacrati alle

¹ Per una bibliografia completa degli scritti di Franca Petrucci Nardelli rimando alla nota *Bibliography in Writing relations: American scholars in Italian archives. Essays for Franca Petrucci Nardelli and Armando Petrucci*, edited by Deanna Shemek and Michael Wyatt, Firenze, Olschki, 2008. Il volume, che raccoglie nove contributi, deriva da un ciclo di seminari tenuti da Armando Petrucci e Franca Nardelli alla Newberry Library di Chicago dal 1983 al 2005. Una parte dei saggi menzionati in questo mio ricordo della studiosa furono ripubblicati nel 2000 nella miscellanea *Fra stampa e legature*, a cura di Chiara Carlucci, Manziana, Vecchiarelli, 2000.

² FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *La legatura italiana. Storia, descrizione, tecniche (XV-XIX secolo)*, Roma, NIS, 1989; *Guida allo studio della legatura libraria*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2009.

³ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Un legatore viterbese del Quattrocento: per l'identificazione della figura di un artigiano del libro*, in *Libri tipografi biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, II, Firenze, Olschki, 1997, pp. 355-362.

⁴ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Libri e legature fra Roma e Napoli alla metà del XVIII secolo*, Roma, Fratelli Palombi, 1986, già pubblicato in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIV, 1986, 1, pp. 43-55; *Storia e tecnica delle legature medievali: il caso delle biccherne senesi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII, 1998, pp. 44-55.

⁵ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Funzione della legatura e modi di conservazione libraria*, Roma, Fratelli Palombi, 1995, estratto da «Accademie e biblioteche d'Italia», LXIII, 1995, 1, pp. 7-18.

⁶ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Legature e codici liturgici*, in *Liturgia in figura. Codici liturgici rinascimentali della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana-De

legature figura il volume *Legatura e scrittura. Testi celati, messaggi velati, annunci palesi*.⁷ Qui viene affrontato per la prima volta, con un ricco apparato di esemplificazioni e illustrazioni, il tema del rapporto tra legatura e scrittura e le funzioni che i testi scritti riscontrabili sulle varie parti di una legatura, siano essi contemporanei o no alla realizzazione della medesima, rivestono rispetto all'oggetto libro e al suo 'ciclo vitale'. Si tratta di un ormai maturo filone di studi, indirizzato all'identificazione e all'esame di tutti i segni lasciati sui libri (provenienze), utili a ricostruirne le fasi di vita dal momento della produzione all'uso da parte del lettore. In tal senso, gli scritti di Franca Nardelli dedicati alle legature e ai possibili messaggi di testo celati nelle sue parti risultano più che mai rilevanti per l'indagine sulla ricezione e fruizione dell'oggetto libro.

Ma gli interessi di Franca Nardelli non si sono limitati alle sole legature, per quanto il numero degli scritti dedicati a questo argomento siano stati decisivi nel qualificarla come «studiosa di gran peso delle manifestazioni del libro, soprattutto delle legature».⁸ Meritano di essere ricordati alcuni decisivi contributi alla storia della stampa italiana tra Quattro e Seicento, quali quelli dedicati alla storia della Stamperia reale di Napoli,⁹ al *Rerum medicarum Novae Hispaniae Thesaurus*, ponderosa opera scientifica del naturalista Francisco Hernández, pubblicata nel 1651,¹⁰ e alla stampa nella città dei papi tra XVI e XVIII secolo.¹¹ La bibliografia di Franca Nardelli conta poi un saggio sull'arte figurativa, incentrato sull'esame dell'iconografia del libro e degli strumenti di scrittura in un dipinto cinquecentesco di scuola spagnola, custodito a Madrid, raffigurante s. Girolamo nell'atto di scrivere,¹² e uno sulla ricostruzione della biblioteca

Luca, 1995, pp. 79-81; *L'Evangelario in S. Maria in via Lata e la sua legatura: nuovi dati e nuove ipotesi*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003, pp. 207-225.

⁷ *Legatura e scrittura. Testi celati, messaggi velati, annunci palesi*, Firenze, Olschki, 2007. Mi sia qui consentito citare la mia recensione in «Culture del testo e del documento. Le discipline del libro nelle biblioteche e negli archivi», IX, 2008, 26, pp. 105-108.

⁸ MARIA GIOIA TAVONI, *Dal "libro di Petrucci". Considerazioni di un Maestro*, in «Biblioteche oggi», XXXV, 2017, pp. 59-67: 61.

⁹ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Note sulla storia della Stamperia Reale di Napoli*, in «Il Bibliotecario», IX, 1986, pp. 133-151.

¹⁰ FRANCISCO HERNANDEZ, *Rerum medicarum Nouæ Hispaniæ Thesaurus (...)*, Romae: ex typographeio Vitalis Mascardi, 1651, 2°; FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Un illustre mostro tipografico: il Tesoro messicano*, in «Rara volumina», I, 1998, pp. 37-71.

¹¹ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Calamita e paure nella stampa popolare romana e laziale (1585-1721)*, «Archivio della Società romana di Storia patria», CV, 1982, pp. 261-294; *Francesco Barberini iunior e la stamperia Barberina di Palestrina*, Roma, Fratelli Palombi, 1984, estratto da «Accademie e biblioteche d'Italia», LII, 1984, 3, pp. 238-267; *Torchi, famiglie, libri nella Roma del Seicento*, in «La Bibliofilia», LXXXVI, 1984, pp. 159-172; *Il card. Francesco Barberini senior e la stampa a Roma*, Roma, Società romana di Storia patria, 1985, estratto da «Archivio della Società romana di Storia patria», CVIII, 1985, pp. 133-198.

¹² FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Libri nell'arte figurativa. A proposito di un s. Girolamo cinquecentesco*, in «La Bibliofilia», LXXXIV, 1992, 3, pp. 271-279.

visconteo-sforzesca, con particolare attenzione alla disposizione dei volumi sugli scaffali.¹³ Ma è forse l'esame della varietà di esempi di utilizzo delle iniziali parlanti nelle edizioni italiane dei secoli XVI-XVIII il contributo più brillante e significativo offerto da Franca Nardelli alla produzione libraria in antico regime tipografico,¹⁴ oggetto anche di un prezioso scambio di comunicazioni che ebbi con l'autrice, che mi piace qui ricordare.

Il lungo sodalizio privato e intellettuale con Armando Petrucci li ha resi maestri l'uno per l'altra. Insieme hanno firmato alcuni importanti studi, che testimoniano l'interesse e l'attenzione di Franca Nardelli anche per la produzione manoscritta; nell'impossibilità di citare tutti i contributi, mi limito a ricordare l'edizione del volume 31, dedicato alla città di Lucca, delle *Chartae Latinae antiquiores*, opera fondata e diretta da Albert Bruckner e Robert Marichal con l'intento di offrire agli studiosi della tarda antichità e del medioevo l'edizione, il regesto, la bibliografia e la riproduzione facsimilare di tutti i documenti fino al IX secolo compreso,¹⁵ come pure l'edizione delle carte più antiche custodite nel comune di Lucera (anni 1232-1496) per il Codice diplomatico pugliese.¹⁶

In conclusione di questo mio breve ricordo della grande studiosa, vorrei riportare un pensiero della stessa Franca Nardelli, che reputo largamente condivisibile: «Sono convinta, ad ogni modo, che la mia indagine possa contribuire a rendere l'approccio alla lettura di libri antichi più globale, abbracciando nella comprensione e nella valutazione complessiva sia il testo che il supporto che ce lo trasmette, con tutte le sue possibili particolarità».¹⁷

Franca Nardelli lascia un vuoto incolmabile in quanti hanno avuto la fortuna di conoscerla e apprezzarne gli insegnamenti nel privato e sul lavoro.



¹³ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *La biblioteca visconteo-sforzesca. Ubicazione e disposizione del materiale librario*, in «La Bibliofilia», LXXXVII, 1995, 1, pp. 21-33.

¹⁴ FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *La lettera e l'immagine. Le iniziali 'parlanti' nella tipografia italiana (secc. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1991.

¹⁵ *Chartae Latinae antiquiores: facsimile-edition of the Latin charters prior to the ninth century*, XXXI: Italy XII. Italia centrale. Lucca II, published by Armando Petrucci and Franca Petrucci Nardelli, Dietikon-Zürich, U. Graf, 1989.

¹⁶ *Codice diplomatico pugliese*, XXXIII: I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496), Bari, Società di Storia patria per la Puglia, 1994.

¹⁷ Ivi, p. 8.

ROSARIA CAMPIONI

*Un uomo di libri tra Firenze e l'Inghilterra.
Ricordo di Roberto Bruni (1945-2020)*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12142>



La maggioranza degli esempi mostra una pronuncia che si è conservata fino ad ora nel fiorentino, anche in un emigrante cinquantenne come me»¹ affermava Roberto Bruni nel saggio, in onore di Giulio Lepschy, sul *Lucidoro* di Bernardino Ambrogi. In effetti ciò che colpiva al primo contatto con il professore «inglese» era la sua parlata fiorentina. Bruni, ancora iscritto all'Università di Pisa, fu nominato lettore di italiano a Reading nell'ottobre 1969 (insieme al piacentino Diego Zancani) e assunto come «fiorentino colto» dal dantista John Scott al quale dedicò, in occasione del suo ottantesimo compleanno, *Alcune rime chioce per John* con terzine scritte da un fiorentino immaginario (suo *alter ego*) che sarebbe vissuto in Inghilterra ai tempi di John Florio. Dopo quarant'anni di insegnamento di lingua e letteratura italiana, in prevalenza all'Università di Exeter, il Senior Lecturer dava sfogo alla sua vena poetica in un complesso gioco di specchi ripreso nelle *Poesie di Guzzabruno*, libro illustrato di ben 382 pagine.²

Conobbi Bruni, quale studioso del libro italiano dei secoli XVI-XVII, alla fine dell'anno sabbatico che trascorse a Firenze per allestire il catalogo delle edizioni fiorentine del Seicento possedute da varie biblioteche della sua città. Nell'anno 1985-1986 il docente di Exeter ebbe molti incontri coi bibliotecari italiani; in Emilia-Romagna mi limito a ricordarne un paio: la presentazione a Bologna il 24 aprile 1986 della ristampa di tre opere di Francesco Barberi³ e il convegno sulle biblioteche promosso dall'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara il 25 settembre. Dai suoi interventi emergevano la passione per i fondi librari antichi, con una specifica attenzione alle provenienze, e la gratitudine per i bibliotecari italiani la cui professionalità non era adeguatamente riconosciuta. Del resto la sua banca dati delle edizioni fiorentine del Seicento è stata, con grande umiltà,

¹ ROBERTO L. BRUNI, *Il Lucidoro (1631) o Chiave della Toscana Pronunzia (1674) di Bernardino Ambrogi*, in *In amicizia. Essays in honour of Giulio Lepschy*, a cura di Zygmunt G. Baranski e Lino Pertile, Reading, University of Reading, 1997, pp. 494-508: 504.

² ROBERTO L. GUZZO BRUNI, *Poesie di Guzzabruno poeta fiorentino vissuto a Londra a' tempi della Regina Elisabetta e di Re Giacomo [...]*, San Casciano Val di Pesa, Lorenzo Borghi Stampa & Co., 2019. Si veda la brillante recensione di LUISA AVELLINI, «Schede umanistiche», XXXIII, 2019, 1, pp. 248-252.

³ ROBERTO BRUNI, *Censimenti di edizioni italiane del XVII secolo in Gran Bretagna*, «Informazioni IBC», II, 1986, 4, pp. 25-27.

considerata *in progress* e da incrementare con la cooperazione dei bibliotecari.⁴ Bruni aveva già compilato insieme a D. Wyn Evans, vicedirettore della Exeter University Library, cataloghi di edizioni italiane presettecentesche conservate in alcune biblioteche di Exeter e anche gli indici analitici del catalogo bibliografico *Autori italiani del '600* della Libreria Vinciana.⁵ La collaborazione con Evans proseguì, come mostra il catalogo che descrive succintamente più di 5700 edizioni italiane del XVII secolo nelle biblioteche di Cambridge.⁶

Allora mi occupavo del censimento regionale delle edizioni del XVI secolo e fu naturale avviare un dialogo professionale, che si consolidò con la catalogazione congiunta di una cospicua raccolta di opuscoli antichi di Giulio Cesare Croce alla Cambridge University Library. L'indagine sulla diffusione delle opere del cantastorie persicetano in Inghilterra – proposta da Bruni all'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna – rappresentò l'occasione per farmi conoscere Diego Zancani, che insegnava all'università del Kent, e sfociò nella pubblicazione *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, biblioteche e testi*⁷ (Fig. 1). Il sottotitolo rende bene l'ampiezza degli interessi di Bruni insieme all'esigenza di un approccio pluridisciplinare per interpretare la fortuna del cantimbanco, del quale approfondì in seguito soprattutto le rime funebri e i lamenti. Sempre per i tipi di Olschki nel 1992 vide la luce la pluriennale ricerca di Bruni e Zancani relativa all'umanista piacentino Antonio Cornazzano.⁸ In un breve ricordo non è possibile menzionare la produzione accademica di Bruni su altri autori italiani del Rinascimento (Pietro Aretino, Lodovico Domenichi, Nicolò Franco, Giovan Battista Pino...) e la sua inclinazione per le stampe antiche, con la frequentazione delle principali mostre mercato.

Ricercando la voce «Bruni, Roberto L.» nell'OPAC SBN compaiono anche i video del commissario Montalbano, sceneggiati da Francesco Bruni e da Andrea Camilleri; tali record avrebbero fatto sorridere Roberto, il quale era un ammiratore della serie. Nonostante il suo tratto inquieto e malinconico, con gli amici amava scherzare, esibendo l'uso ironico e sentimentale di parlate locali; a tal proposito si può citare *Da Tognèt a Sir Anthony*, l'irrituale profilo del padano Antonio Panizzi delineato nel secondo centenario della nascita.⁹ Con lo scopo di donare agli amici libri illustrati a suo piacimento,

⁴ Si segnala, ad esempio: MARIA ENRICA VADALÀ, ROBERTO L. BRUNI, *Edizioni fiorentine del Seicento: il Fondo Bardi della Biblioteca di Lettere dell'Università di Firenze*, «Studi secenteschi», LVI, 2015, pp. 301-383.

⁵ ROBERTO L. BRUNI, DAVID WYN EVANS, *Italian seventeenth century books: indexes of authors, titles, dates, printers, and publishers*, Exeter, Exeter University Library, 1984.

⁶ ROBERTO L. BRUNI, DAVID WYN EVANS, *Italian 17th century books in Cambridge libraries. A short-title catalogue*, Firenze, Olschki, 1997.

⁷ ROBERTO L. BRUNI, ROSARIA CAMPIONI, DIEGO ZANCANI, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, Biblioteche e Testi*, Firenze, Olschki, 1991.

⁸ ROBERTO L. BRUNI, DIEGO ZANCANI, *Antonio Cornazzano. La tradizione testuale*, Firenze, Olschki, 1992.

⁹ ROBERTO BRUNI, *Da Tognèt a Sir Anthony*, «Biblioteche oggi», XVI, 1998, 2, pp. 10-15.

Roberto negli ultimi anni approdò alla stamperia di San Casciano Val di Pesa di Lorenzo Borghi, presso cui sorvegliava l'esecuzione dei suoi scritti non accademici (accompagnati dal cognome materno: Guzzo); così è stato anche nel febbraio di quest'anno per le *Rime di Guzzabruno cantimbanco fiorentino*. Rileggendo i versi autobiografici, dopo l'improvvisa scomparsa avvenuta il 9 luglio a Exeter alla soglia dei 75 anni, colpiscono il *Capitolo di Guzzabruno nel quale parla con la Morte* e le terzine:

l' merto anchor più dura una catena
ma con me spero tu prenda un abbaglio
e mandi a tòrmi dolce una sirena
cui non dispiaccia scuoter il battaglio
per far suonar a doppio le campane
pria che principi il mio final travaglio.
«Faccia invetriata, Sarracino cane,
che con ardir con me vuò mercantare
come se fussimo noi cacio e pane.¹⁰

Dopo la nostra visita alla bella mostra *Il Vieusseux dei Vieusseux*, il 27 febbraio fu piacevole passeggiare nella sua amata città senza la ressa dei turisti e ammirare la *Deposizione* del Pontormo nella Chiesa di S. Felicità. Da convinto europeista Roberto espresse la sua delusione per la Brexit decisa dal governo e mi confidò che scrivere poesie era la medicina migliore per scacciare Monna Malinconia.

Nei pressi di S. Maria Novella, dato il suo volto da 'sarracino', gli avevo augurato buona fortuna per il rientro in Albione, evitando i saluti nell'atrio della stazione che incupiscono la tristezza dell'addio.

Roberto aveva celebrato a Oxford nell'ottobre 2019 i cinquant'anni in Inghilterra con gli inseparabili italianisti di Reading - Lino Pertile e Zancani - i quali senz'altro ricorderanno compiutamente su «Italian Studies» il suo percorso accademico e le caratteristiche del docente che affascinava un pubblico alquanto composito. In questo modesto ricordo di Bruni basti citare che, per rendere più efficace la sua attività didattica, aveva fondato nel 1979 la collana «Testi italiani di letteratura e di storia della lingua», edita dall'università di Exeter, e curato (nel primo numero) *Il Petrarchista* di Nicolò Franco. Mi preme infine sottolineare che l'indagine filologica e l'analisi letteraria, fondate su una solida cultura umanistica, non erano disgiunte nell'attività universitaria e poetica di Bruni dalla storia del libro, della stampa, dell'editoria, della grafica, delle biblioteche, dei fondi, del collezionismo, e dalle ricerche bibliografiche e catalografiche, senza trascurare i cataloghi di vendita per comprendere la dispersione di notevoli nuclei librari italiani in diversi paesi. Benché la Morte abbia lasciato Roberto Bruni «stranier in una landa»,¹¹ le amiche e gli studiosi italiani non

¹⁰ ROBERTO L. BRUNI, *Rime di Guzzabruno cantimbanco fiorentino*, San Casciano Val di Pesa, Lorenzo Borghi Stampa & Co., 2020, p. 70.

¹¹ Ivi, p. 71.

dimenticheranno il suo prezioso insegnamento di esaminare i fondi librari antichi con la pluralità di sguardi che lui stesso riservava alla lettura del mondo.



Fig. 1 - Roberto Bruni in occasione della presentazione del libro *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra* all'Archiginnasio, nella Sala dello Stabat Mater, il 7.3.1992.



ANNA BERNABÈ

***Spunti dal I Seminario Hispano-Italiano en
Biblioteconomía y Documentación (29-30 ottobre 2020).
Formazione, attività scientifica e professione,
in un'interpretazione «mediterranea» della biblioteconomia***

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12660>

nei giorni 29 e 30 ottobre 2020 si è svolto in forma telematica il *I Seminario Hispano-Italiano en Biblioteconomía y Documentación*, organizzato congiuntamente dalla Facultad de Ciencias de la Documentación della Universidad Complutense di Madrid e dal Departamento de Biblioteconomía y Documentación della Universidad Carlos III di Madrid, insieme con altre università spagnole e italiane.¹

Il sottotitolo dell'iniziativa, *Estado actual y perspectivas del futuro*, esprime l'ottica sincronica e nel contempo propositiva con la quale sono stati affrontati gli argomenti delle cinque *mesas*, tavole rotonde che hanno delineato un primo panorama di affinità e differenze fra Spagna e Italia: la visione era infatti quella di una «biblioteconomia mediterranea», evocata in apertura dei lavori da parte di José Luis Gonzalo (Universidad Complutense), Mercedes Caridad Sebastián (Universidad Carlos III), Maurizio Vivarelli (Università di Torino) e Andrea Capaccioni (Università di Perugia).

Gonzalo ha posto l'accento sulle numerose relazioni degli studi biblioteconomici spagnoli con il mondo latino d'oltreoceano e, in Europa, con il Portogallo, a fronte di un minor coinvolgimento con il resto del Vecchio Continente, perfino con Francia e Italia, con le quali pure la Spagna condivide le radici latine: è tuttavia un dato di fatto che i contatti fra accademici spagnoli e italiani abbiano finora evidenziato punti di contatto fra i due Paesi, ad esempio nel modo di concepire la professione ed il servizio alla società, punti di contatto sui quali si intende promuovere uno spazio di dialogo. Sulla stessa linea, Vivarelli ha auspicato il

¹ Universidad Complutense, Madrid, Facultad de Ciencias de la Documentación, *I Seminario Hispano-Italiano en Biblioteconomía y Documentación*, [piattaforma Webex], 29-30 ottobre 2020, <<https://documentacion.ucm.es/seminario-hispano-italiano>>. Il supporto tecnico allo svolgimento online del *Seminario* è stato curato da Maria Alessandra Panzanelli Fratoni e Leonardo Mineo (Università di Torino); la registrazione del seminario è liberamente accessibile a partire dalle pagine web della stessa Università di Torino <https://librodocumentopatrimonio.campusnet.unito.it/do/avvisi.pl/Show?_id=qn3p> Per approfondimenti e riflessioni su molti degli aspetti esaminati durante i lavori seminariali si rinvia allo studio di ANNA BILOTTA, *Per una biblioteconomia mediterranea. Note a margine del "I Seminario hispano-italiano en biblioteconomía y documentación"*, «AIB Studi», LX, 2020, n. 3, pp. 671-688. DOI 10.2426/aibstudi-12762.

consolidamento dell'accezione «mediterranea» della disciplina, non per porla in contrapposizione a linee di sviluppo degli studi e della professione propri di altre aree geo-politiche, ma piuttosto al fine di agevolare un'interpretazione propria, critica e creativa, delle tendenze e delle trasformazioni globali, sulla base di radici culturali comuni.

Questo dunque il significato profondo, l'obiettivo più alto dei lavori che si andava ad intraprendere, prima tappa significativa di un percorso – hanno ricordato Caridad Sebastián e Capaccioni – i cui contorni erano stati delineati durante il XXXII Salone internazionale del Libro di Torino (13 maggio 2019),² a seguito di riflessioni risalenti già a due anni prima.

Ormai maturata la consapevolezza della ricaduta sulla teoria e sulla pratica biblioteconomiche, più di trenta relatori, in gran parte provenienti dal mondo accademico, sono giunti a confrontarsi su temi che rispecchiano le specifiche concezioni della disciplina nei due Paesi e le loro traduzioni nella professione, oltre che sui sistemi di valori e sulle strutture organizzative che ne derivano. Infatti è stato ribadito più volte nel corso dei lavori, e con riferimento al contesto italiano, lo stretto nesso che intercorre fra l'investigazione accademica nel settore della biblioteconomia e la pratica professionale, tanto che spesso coloro che si dedicano alla prima lo fanno sulla base del proprio bagaglio di esperienze costruito 'sul campo'.

La prima tavola rotonda, *Organizzazione degli studi in Spagna e in Italia*, è stata dedicata alla formazione specialistica, all'ordine degli studi disciplinari in ciascuno dei due Paesi; qui, *excursus* storici hanno stabilito le premesse per una riflessione critica sul quadro attuale e sulle strategie che si stanno profilando per il prossimo futuro.

Dalla *ponencia* di Ernest Abadal (Universitat de Barcelona) e dello stesso Gonzalo per la Spagna, e da quella di Mauro Guerrini (Università di Firenze) e Vittorio Ponzani (Università di Roma La Sapienza) per l'Italia, emerge una maggiore vivacità dell'iniziativa universitaria iberica rispetto a quella italiana, dove in anni recenti si rileva una contrazione, seppure a fronte di un elevato grado di soddisfazione degli studenti. Certo la domanda da parte dei potenziali studenti non è incoraggiata dal fatto che, in Italia, l'accesso al mercato del lavoro nel campo della biblioteconomia non richieda obbligatoriamente titoli specifici; la minore diversificazione dell'offerta italiana rispetto a quella spagnola può tuttavia essere determinata anche dai vincoli nella strutturazione di corsi di studio imposti dalle nostre istituzioni nazionali, 'strette' che rendono difficile conciliare le caratteristiche dei percorsi formativi con le esigenze del contesto territoriale in cui si opera, secondo quanto emerso durante il dibattito conclusivo.

² FLAVIA MASSARA, *Biblioteconomia e culture del libro in Italia e Spagna. Nasce un progetto di collaborazione al Salone internazionale del libro di Torino*, «Biblioteche oggi», 2019, set., pp. 45-47, DOI 10.3302/0392-8586-201906-045-1.

Complementare all'offerta accademica, nel nostro Paese si distingue però il ruolo dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) per la formazione permanente dei professionisti già da tempo inseriti nel mondo del lavoro, così come di coloro che da poco si sono affacciati ad esso:³ questo dato rafforza la percezione di una riflessione teorica strettamente connessa alla pratica della professione, ravvisabile anche nelle parole di Luca Rivali (Università Cattolica del Sacro Cuore) che ha ricordato la tradizione italiana della formazione biblioteconomica storicamente legata a grandi istituzioni bibliotecarie, come nel caso della Vaticana. L'intervento di Rivali ha inoltre rilevato per l'Italia una mancanza di chiarezza nella definizione della disciplina (anche dal punto di vista terminologico) e l'idea di essa come competenza ausiliaria delle scienze storiche, che ancora si deduce dagli schemi ministeriali.

Quest'ultimo contributo ha concluso la parte finale della tavola rotonda, dedicata alle più brevi ma non meno autorevoli *comunicaciones*: focalizzate su aspetti particolari del tema di discussione o su casi studio specifici, le *comunicaciones*, dopo le *ponencias*, costituivano infatti la seconda componente della struttura bipartita, ripetuta anche nelle tavole successive. La prima *mesa* si era così compiuta con l'illustrazione delle innovative progettualità attuate nell'Universidad Carlos III di Madrid e nell'Universidad de Salamanca. Il primo Ateneo, rappresentato da Antonio Hernández Pérez, ha portato all'attenzione il caso della nuova via abbracciata nel 2017, quando Madrid istituì un (fortunato) percorso di studi che affiancava alle materie più tecniche e 'tradizionali' altre competenze, come l'amministrazione d'impresa, e un *focus* sulle opportunità del digitale; José Antonio Merlo Vega ha invece presentato la strada intrapresa nel contesto salmantino, dove i titoli di *doble grado* consentono agli studenti di ottenere competenze sia in *Información y Documentación* sia in altri campi di studio, come la scienza politica, la pedagogia o la storia, a beneficio di un'effettiva vocazione interdisciplinare delle figure professionali originate.⁴

Se i primi elementi di riflessione offerti dal *Seminario* sono stati riconducibili alla didattica, tali evidenze, in un'ottica di valorizzazione della disciplina, si combinano con lo sviluppo dei prodotti della ricerca: questi ultimi sono così stati oggetto delle due *mesas* successive, l'una sulle *Riviste scientifiche* e l'altra relativa al *Mercato editoriale* della letteratura biblioteconomica.

Il tavolo sulle *Riviste scientifiche* ha dimostrato che Spagna e Italia condividono la presenza di strumenti di valutazione delle riviste di settore

³ AIB-WEB, *Formazione*, <<https://www.aib.it/attivita/formazione/>>.

⁴ Si segnalano il *Máster en Bibliotecas, Archivos y Continuidad Digital* attivo presso la Universidad Carlos III de Madrid (<<https://www.uc3m.es/master/bibliotecas-archivos#home>>), e la *Doble Titulación de Grado en Información y Documentación y Ciencia Política y Administración Pública* presente nell'offerta della Universidad de Salamanca <<https://www.usal.es/doble-titulacion-de-grado-en-informacion-y-documentacion-y-en-ciencia-politica-y-administracion>>).

e dei contenuti scientifici da esse veicolati, strumenti che tuttavia si basano su criteri non sovrapponibili. Alla relazione di Caridad Sebastián e Daniel Martínez Ávila (Universidad Carlos III) sul ruolo delle riviste scientifiche nella valutazione della ricerca accademica in Spagna, hanno fatto seguito, per il contesto italiano, le *ponencias* di Giovanni Solimine (Università di Roma La Sapienza) e di Alberto Salarelli (Università di Parma). Il primo relatore, dopo aver fatto riferimento alle diverse anime che compongono la disciplina, ha riconosciuto quale caratteristica della produzione italiana la nutrita presenza di riviste scientifiche non accademiche, fra cui le 'voci' delle biblioteche, che efficacemente affiancano le testate concepite negli istituti di ricerca: a Bologna, per esempio, si rinvia immediatamente a «L'Archiginnasio», «bollettino» dell'omonima biblioteca comunale, istituito nel 1906 da Albano Sorbelli ed ancora oggi imprescindibile punto di riferimento specie per gli studi di cultura locale.⁵ Il ventaglio delle testate italiane, di cui Solimine ha sottolineato l'eterogenea composizione, è stato analizzato da Salarelli alla luce della valutazione che ne compie l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR),⁶ così da offrire un *focus* sulle riviste da essa giudicate eccellenti («di classe A»), e nel contempo rilevare caratteristiche e criticità dell'offerta nazionale, fra cui l'esiguità numerica delle iniziative e la loro ancora immatura apertura internazionale. Ad integrazione del quadro delineato, si profila l'ulteriore riflessione sulle riviste italiane che, partendo da discipline affini (come l'archivistica), riservano spazio anche a temi più propriamente biblioteconomici, ed aprono così ad un panorama assai più articolato e difficile, forse, da dominare in pieno. Fra le riviste scientifiche non centrate sulla biblioteconomia ma senza dubbio attente alla disciplina, ad esempio, è la stessa «TECA», che negli anni ha ospitato pagine sul tema, dal taglio non solo storico ma anche gestionale e tecnico.⁷

Le *comunicaciones* di Juan Carlos Marcos Recio (Universidad Complutense) e di Miguel Ángel Marzal García-Quismondo (Universidad Carlos III) hanno poi toccato, fra gli altri, temi quali la predilezione per l'accesso aperto, la considerazione dei fattori di eccellenza delle riviste, riferibili anche alla composizione dei comitati scientifici, e la

⁵ Tutti i numeri de «L'Archiginnasio», digitalizzati, sono liberamente consultabili e scaricabili alla pagina <<http://badigit.comune.bologna.it/books/bollettino/index.html>>.

⁶ ANVUR, *Elenchi di riviste scientifiche e di classe A*, <<https://www.anvur.it/attivita/classificazione-delle-riviste/classificazione-delle-riviste-ai-fini-dellabilitazione-scientifica-nazionale/elenchi-di-riviste-scientifiche-e-di-classe-a/>>.

⁷ Scorrendo i sommari dei numeri di «TECA», si incontrano ad esempio: ANNA GIULIA CAVAGNA, «è gran fatica di memoria à ricordarsi de' libri». *I cataloghi* (II, 2012, n. 1, pp. 23-46); RITA BERTANI, *Buon compleanno Sala Borsa. Dieci anni in crescita* (III, 2013, n. 3, pp. 125-126); SABINA MAGRINI, *La Palatina e la Bodoni. Due Biblioteche si affacciano sulla rete* (IV, 2014, n. 6, pp. 137-144); GISELLA MARIA VIARO, *Nippon Tenji Toshokan. La Biblioteca Nittento per non vedenti di Kazuo Honma* (VIII, 2018, n. 13-14, pp. 189-194); CORRADO CONSIGLIO, *I videogiochi nella biblioteca pubblica. Dalle origini al Multiplo Centro Cultura di Cavriago (2011)* (IX, 2019, n. 15-16, pp. 149-163).

«transdisciplinarietà» come strategia editoriale. A conclusione delle *comunicaciones*, Cristóbal Urbano (Universitat de Barcelona) ha confermato quanto accennato in apertura da Gonzalo, cioè che, sul fronte della ricerca scientifica, è migliorabile la collaborazione fra Spagna e Italia: in quest'ottica il *Seminario* si configura pertanto come catalizzatore nel perseguimento degli obiettivi di integrazione di forze e competenze enunciati in principio.

La terza *mesa* si è aperta, per l'Italia, con l'esame dell'editoria di settore nel contesto nazionale offerto Capaccioni, il quale ha individuato l'Editrice Bibliografica di Milano come azienda maggiormente produttiva negli anni 2015-2019: il suo catalogo, infatti, mira sia all'aggiornamento professionale sia a supportare la didattica universitaria, con l'obiettivo di scandagliare «la moderna biblioteca come servizio», per citare le parole poi pronunciate da Massimo Belotti (Editrice Bibliografica). Se l'interesse della casa editrice milanese è nettamente indirizzato ai temi oggetto del *Seminario*, nell'offerta di altri editori italiani spesso coesistono scienze del libro ed altre discipline, realizzando quella «fertilizzazione» che arricchisce individuata da Paola Castellucci (Università di Roma La Sapienza). Nella produzione di editori non specializzati si inserisce così l'esperienza dell'azienda di Nicola Cavalli (Ledizioni) che, accanto alla biblioteconomia, volge lo sguardo alla sociologia e ad altri settori affini, con l'occhio attento all'accesso aperto. E se i casi analizzati sono esempi rappresentativi della ricchezza dello scenario italiano, a questi nomi si affiancano a buon diritto quelli di altre imprese che operano anche nel settore d'interesse, quale la romana Carocci, ed è interessante sottolineare pure l'attività di case editrici non menzionate nello studio perché non rispondenti ai dichiarati limiti della ricerca, come la toscana Le Lettere con la collana «Pinakes».

La *ponencia* di María Olivera (Universidad Complutense) e Fátima García (Universidad Carlos III) aveva preceduto i contributi italiani e mostrato che anche in Spagna coesistono case editrici commerciali attente a fornire un'adeguata risposta alle esigenze professionali: fra queste, le studiose hanno menzionato Arco/Libros, che pubblica la collana «Instrumenta Bibliológica», Síntesis, più orientata alla pratica bibliotecaria, e Trea, il cui profilo è stato in seguito tracciato da Álvaro Díaz Huici (Ediciones Trea). In realtà l'attenzione degli atenei spagnoli alla produzione editoriale si esprime anche nell'iniziativa interna che, hanno proseguito Olivera e García, spesso si concentra su un determinato settore d'indagine: è il caso, ad esempio, della pubblicazione di studi sul libro antico presso l'Universidad de Salamanca, e di contributi sulla storia del libro a Zaragoza; non ultimo, l'editoria universitaria spagnola denota altresì carattere istituzionale, come nel caso della Universidad Complutense, segnalato da Juan Miguel Sánchez Vigil (Ediciones Complutense). La produzione delle *university presses* italiane - come la fiorentina FUP o la EUM di Macerata - in termini quantitativi appare meno significativa di quella spagnola, mentre secondo Capaccioni si può individuare in AIB uno degli attori chiave nel

panorama editoriale professionale del nostro Paese: nel catalogo dell'Associazione, infatti, anch'esso prova del legame teoria-pratica, si ritrovano le opere sia di professionisti che lavorano nelle biblioteche sia di studiosi provenienti dal mondo dell'università.⁸

Per approfondire l'analisi dello «studio» biblioteconomico, la quarta tavola rotonda è stata dedicata proprio alle *Associazioni scientifiche*, 'specchi' del livello di consapevolezza acquisito dalla disciplina, nei «domini» scientifici come in quelli professionali - secondo Giovanni Di Domenico (Università di Salerno), presidente della prima parte dei lavori.

Antonio Carpallo Bautista (Universidad Complutense) e Sara Martínez Cardama (Universidad Carlos III) hanno ripercorso le tappe dell'associazionismo nelle discipline biblioteconomiche in Spagna dal XIX secolo ai giorni nostri, arrivando a fotografare una realtà oggi molto articolata e, anche grazie alla propensione al lavoro di gruppo, dedita ad organizzazione di eventi, pubblicazione di studi, promozione di supporto finanziario. Forse il più significativo tratto dissonante rispetto al quadro italiano è risultato la copertura per lo più territoriale delle diverse associazioni iberiche, laddove nel nostro Paese prevale il modello nazionale. Rosa Marisa Borraccini (Società Italiana di Scienze Bibliografiche e Biblioteconomiche) ha quindi presentato il caso della giovane Società da lei presieduta e che, nata per volontà di Marco Santoro nel 2011, si pone finalità scientifiche contando su una rete costituita non solo da universitari ma anche da studiosi non accademici; essa si distingue altresì per una forte propensione alla collaborazione internazionale. Lo stesso Di Domenico, vicepresidente della Società, ha posto l'accento sull'intento di promuovere l'apporto di giovani studiosi e di bibliotecari, il cui punto di vista maturato 'sul campo' si integra alla dimensione teorico-metodologica più propria degli accademici; la Società costituisce inoltre una comunità in cui si condividono valori, dove il senso di appartenenza si rafforza e la struttura a rete non può che favorire gli scambi fra i soci. Verso l'esterno, la SISBB già si prodiga nel dialogo con le istituzioni pubbliche centrali della ricerca e con chi opera nel settore, ma Di Domenico auspica altresì la sua apertura all'azione educativa, a beneficio dei pubblici non esperti nelle discipline bibliografiche e biblioteconomiche: esplicito è stato, qui, il richiamo a quella finalità di *public engagement* cui la sensibilità degli universitari italiani oggi

⁸ In ordine di citazione: Editrice Bibliografica, <<https://www.editricebibliografica.it/>>; Ledizioni, <<https://www.ledizioni.it/>>; Arco/Libros, <https://www.arcomuralla.com/index_editorial.php>; Síntesis, <<https://www.sintesis.com/>>; Trea, <<https://www.trea.es/p/home>>; Ediciones Universidad Salamanca, <<https://www.eusal.es/index.php/eusal>>; Prensas de la Universidad de Zaragoza, <<https://puz.unizar.es/>>; Ediciones Complutense, <<https://www.ucm.es/ediciones-complutense>>; Firenze University Press (FUP), <<https://fupress.com/>>; Edizioni Università di Macerata (EUM), <<http://eum.unimc.it/it/>>; Pubblicazioni AIB, <<https://www.aib.it/publicazioni/>>.

è sempre più rivolta, nella prospettiva della Terza Missione ed in risposta alle istanze di ANVUR per la valutazione del sistema universitario italiano.⁹

In una dialettica fra visione globale della disciplina e *focus* sull'elevata specializzazione, le *comunicaciones* che si sono susseguite hanno esplorato esperienze diversificate sia sul piano del settore d'indagine sia su quello della diffusione geografica. Sovranazionale è infatti la copertura della International Society for Knowledge Organization (ISKO), dedita allo studio di processi e sistemi per l'organizzazione dei contenuti e descritta da Maria Teresa Biagetti (Università di Roma La Sapienza); parallelamente, la Society for the History of Authorship, Reading and Publishing (SHARP), su cui si è soffermata Loretta De Franceschi (Università di Urbino), vanta in un contesto globale la pluralità di punti di vista che ne costruiscono la voce complessiva, fatta non solo da studiosi sia accademici sia indipendenti ma anche, ad esempio, da editori e librai. Si è poi stati ricondotti all'esame di contesti nazionali da un lato con la Asociación Española de Bibliografía (AEBib) a cura di Yolanda Clemente San Román (Asociación Española de Bibliografía), che ne ha sottolineato le finalità di studio sul libro antico a partire dalle edizioni spagnole e dai fondi conservati in Spagna, dall'altro con la Sociedad Española de Documentación e Información Científica (SEDIC), dedita pure all'orientamento alla professione, come è emerso dalla

⁹ Società italiana di Scienze Bibliografiche e Biblioteconomiche (SISBB), <<https://www.sisbb.it/>>. Su Terza missione/*public engagement* si vedano in particolare: ANVUR, *Linee guida per la compilazione della Scheda Unica Annuale Terza Missione e Impatto Sociale SUA-TM/IS per le Università (versione 07/11/2018)*, scaricabile da <<http://www.anvur.it/attivita/temi/lineeguidasua-tm/>>; FIAMMETTA SABBA, *Third Mission, Communication, and Academic Libraries*, «Bibliothecae.it», VIII, 2019, 2, pp. 219-254, DOI 10.6092/issn.2283-9364/10368; MARIA CASSELLA, *Biblioteche accademiche e terza missione*, Milano, Bibliografica, 2020; sulle modalità di valutazione, si segnala il recente ANVUR, *Valutazione della Qualità della Ricerca 2015 2019 (VQR 2015 2019). Documento sulle modalità di valutazione dei casi studio, Gruppo di Esperti della Valutazione Interdisciplinare, Impatto/Terza Missione, GEV Interdisciplinare. Pubblicato il 1 Febbraio 2021*, scaricabile da <<https://www.anvur.it/attivita/vqr/vqr-2015-2019/gev/interdisciplinare-impatto-terza-missione/>>. In merito al contesto spagnolo, la Conferencia de Rectores de las Universidades Españolas (CRUE) ricorda che «a las dos misiones clásicas de la Universidad, Investigación y Docencia, hay que sumar en este siglo XXI una tercera: la Transferencia del Conocimiento. La Academia debe explotar su potencial intelectual, científico y tecnológico y promover la transmisión de su saber a la sociedad si quiere cumplir con su mandato fundamental: contribuir a la mejora del bienestar de todos los ciudadanos», e che sono pertanto funzioni dell'Università «la difusión, la valorización y la Transferencia del Conocimiento al servicio de la ciudadanía, de la Cultura, de la calidad de vida y del desarrollo económico» (CRUE UNIVERSIDADES ESPAÑOLAS, *Transferencia del Conocimiento. Nuevo modelo para su prestigio e impulso*, 2018, <https://www.crue.org/wp-content/uploads/2020/02/2018.11.28-Transferencia-del-Conocimiento-DEFINITIVO_completo-digital.pdf>, pp. 6 e 16).

comunicazione di Yolanda de La Iglesia Sánchez (Sociedad Española de Documentación e Información Científica).¹⁰

Se, come si è visto, sul piano della traduzione organizzativa le 'biblioteconomie' spagnola e italiana si sviluppano non di rado su binari differenti, seppure diretti a mete assimilabili, la quinta ed ultima sessione, *Archivi, biblioteche e centri di documentazione*, ha delineato un quadro più condiviso di intenti, valori ed approcci: esso si innesta altresì nell'insieme delle tendenze riscontrabili a livello globale e per le quali – come da auspicio in apertura – giunge ora l'occasione di offrire un'interpretazione «mediterranea».

Proprio da Vivarelli si è colto come la 'polarità' fra *Library Science*, dal taglio più teorico, e *Librarianship*, cioè l'aspetto pragmatico della biblioteconomia, oggi si esprima in un contesto in cui l'«ipermodernità» - citando Luciano Floridi - sta mutando i contorni della disciplina e del mercato del lavoro. A partire dalle definizioni standard di «archivista» e «bibliotecario», dalle competenze che sono loro proprie,¹¹ e considerando anche l'ottica di convergenza fra biblioteche archivi e musei, il nuovo scenario non può non collegarsi all'accezione «sociale» della disciplina, in cui il servizio al bene comune si declina nell'apertura alla partecipazione dei cittadini, alla loro formazione permanente, all'inclusività, passando per la direttrice tracciata dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 dell'ONU.¹² Questi alcuni punti dell'intervento di Margarita Pérez Pulido (Universidad de Extremadura), cui hanno fatto seguito le riflessioni di Benito Rial Costas (Universidad Complutense) sulla concezione di biblioteche e archivi come interpreti, non meri luoghi di conservazione. I luoghi di cultura sono dunque «laboratori» della storia, in cui il valore dei professionisti che vi operano non può che recuperare quel riconoscimento sociale del quale Ana María Morales (Universidad Carlos III) nota l'attuale crisi, così come il calo occupazionale negli ultimi decenni.

Ma come è possibile sottovalutare il ruolo del professionista intento a creare un «cambiamento» nella vita delle persone, ad operare per la loro crescita, così come la «biblioteconomia sociale» richiede? La riflessione di Chiara Faggiolani (Università di Roma La Sapienza) ha inizialmente richiamato alcuni concetti espressi da Pérez Pulido e focalizzato l'attenzione

¹⁰ In ordine di citazione: International Society for Knowledge Organization (ISKO), <<https://www.isko.org/>>; Society for the History of Authorship, Reading and Publishing (SHARP), <<https://www.sharpweb.org/main/>>; Asociación Española de Bibliografía (AEBib), <<http://www.aebib.es/>>; Sociedad Española de Documentación e Información Científica (SEDIC), <<https://www.sedic.es/>>.

¹¹ PAOLA MANONI, GIOVANNA MAZZOLA MEROLA, FLAVIA CANCEDDA, GIOVANNI MICETTI, *Bibliotecario e archivista nelle norme UNI 11535:2014 e UNI 11536:2014*, «AIB Studi», LV, 2015, n. 2, pp. 105-134, DOI 10.2426/aibstudi-11007.

¹² United Nations, *Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015. Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, <https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/70/1&Lang=E>

sul termine «sociale», che deve essere connesso al concetto di «tendente verso il miglioramento delle condizioni della società» e la cui espressione è legata a doppio filo agli studi sull'impatto, anche nella prospettiva del *welfare* culturale.¹³ L'esperienza della pandemia di Covid-19, segnata dall'isolamento fisico, si è rivelata un'occasione potente in cui la biblioteca - secondo Sara Dinotola (Biblioteca Civica, Bolzano) - è stata percepita quale vera e propria «finestra sul mondo», grazie non solo ai suoi servizi digitali ma anche alle attività di creazione e co-creazione di contenuti, a beneficio di quel benessere cui ciascuno di noi anelava pur nelle limitazioni imposte all'esistenza quotidiana.

Così, l'idea richiamata da Faggiolani di una biblioteca che non sia più strumento di mera mediazione, bensì «centro abilitante», propulsore di partecipazione dei cittadini, deve partire proprio dalla fase di pianificazione delle sue attività, in cui la comunità sia partner della biblioteca, come suggerito da Aurora González-Teruel (Universitat de València).

Ma, in sostanza, - si chiede la studiosa valenzana - che spazio occupa la biblioteca nella vita delle persone? E - si aggiunge qui - lo spazio è analogo in Italia come in Spagna?

Nelle due giornate seminariali si è parlato molto di università: la ricerca, in dialogo costruttivo con le istanze pratiche della professione o con quelle più critiche sulla sua organizzazione ed evoluzione, in entrambi i Paesi si rivela foriera di opportunità e fucina di innovazione. Dunque è fra le mura degli atenei, nella collaborazione fra il personale accademico e le biblioteche, e nelle reti interistituzionali in cui essi operano, che quella dimensione di laboratorio, di strumento di interpretazione della realtà, assume una portata rilevante in virtù della rilevanza delle conoscenze prodotte e rielaborate negli stessi atenei.

L'approccio interistituzionale si presenta in una dimensione già matura nella Red de Bibliotecas Universitarias Españolas (REBIUN), in cui al coordinamento tecnico si associa l'impegno sul piano gestionale, mentre in Italia trova terreno fertile pure nelle sinergie fra istituti di diversa appartenenza istituzionale favorite dal Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN).¹⁴ La risposta alle istanze della biblioteconomia sociale, infatti, non può che aumentare la sua efficacia dalla sinergia fra 'tutte' le biblioteche, con lo sguardo rivolto a rilevarne l'impatto. Forti di questa consapevolezza, l'università e le sue biblioteche - e il sistema di valori e strumenti che le uniscono e le contraddistinguono - possono verosimilmente promuovere l'innovazione nella biblioteconomia sociale, nell'ambito delle missioni

¹³ Sul concetto di *welfare culturale* che, come ricordato da Faggiolani, è tema di ricerca anche di studiosi italiani fra i quali Pierluigi Sacco, si veda ANNALISA CICERCHIA, ALESSANDRA ROSSI GHIGLIONE, CATERINA SEIA, *Welfare culturale*, «Atlante», 11 giugno 2020, <<https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Welfare.html>>.

¹⁴ Red de Bibliotecas Universitarias Españolas (REBIUN), <<https://www.rebiun.org/>>; Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), <<https://www.iccu.sbn.it/it/SBN/>>.

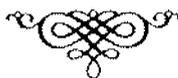
educative e di ricerca alle quali sono tenute. Il menzionato *public engagement*, espressione della Terza Missione dell'Università, terreno comune di Italia e Spagna, può senz'altro rappresentare un'occasione di scambio e collaborazione che raccolga in sé i significati cui si è fatto cenno. Inoltre, una seconda cornice strategica che sta incontrando sempre più risposta fra gli atenei spagnoli e italiani, e nella quale l'azione di Terza Missione può vantaggiosamente innestarsi, è il contributo delle biblioteche al perseguimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030, tema sul quale le realtà universitarie di entrambi i Paesi hanno già intrapreso una riflessione.¹⁵

Il *I Seminario Hispano-Italiano*, nella ricchezza dei contenuti che ha veicolato e dei quali si è qui tentato di offrire un saggio, può stabilire su questi e su altri fronti un punto di partenza: l'esperienza nasce infatti da un legame che si sta rafforzando e, proseguendo in una prospettiva di lavoro partecipato, non potrà che sollecitare inediti, e assai fertili, confronti.



¹⁵ Per la Spagna si vedano ad esempio le dichiarazioni istituzionali della Conferencia de Rectores in CRUE UNIVERSIDADES ESPAÑOLAS, *Documentos Crue-Sostenibilidad*, <<https://www.crue.org/comisiones-sectoriales/documentos-crue-sostenibilidad/>>; per l'Italia si ricorda l'esperienza della Rete delle Università per lo Sviluppo Sostenibile (RUS), <<https://reterus.it/>>. Si segnala inoltre il recente ed innovativo studio di LETIZIA VAGLI, *Università e sviluppo sostenibile: il ruolo delle biblioteche e la progettazione del loro impatto* [tesi di laurea]; relatore: prof.ssa Chiara Faggiolani, correlatore: prof. Giovanni Solimine, Università di Roma La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Lettere e Culture moderne, Corso di laurea magistrale in Archivistica e Biblioteconomia, A.A. 2019-2020.

RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE
a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI



VINCENZO REQUENO, *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano*, a cura di Antonio Castronuovo, premessa di Edoardo Barbieri, Macerata, Biblohaus, 2020, 158 pp., ISBN 978-88-958-4486-2, 15 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12735>

Ia casa editrice Biblohaus si caratterizza per un catalogo dedicato alla storia dell'editoria, con particolare attenzione al recupero di testi pubblicati nei secoli scorsi e non più in circolazione.

All'interno di questo programma editoriale si inserisce a pieno titolo l'opera di Vincenzo Requeno *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano*, pubblicata a Roma nel 1810 presso il libraio Mariano Augusto de Romanis in un volumetto in 8° di un centinaio di pagine circa. Semisconosciuta alla maggior parte dei cultori della materia, l'opera è stata riscoperta da Antonio Castronuovo, che cura la presente edizione.

Il curatore focalizza l'attenzione sulla biografia di Vincenzo Requeno nel saggio *Un gesuita eclettico del Settecento* (pp. 137-146, a cui segue la *Bibliografia* delle pubblicazioni a stampa e dei manoscritti, pp. 147-155): «Gesuita aragonese, Vicente María Requeno y Vives è stato uno dei grandi eruditi del Settecento, appassionato ammiratore del mondo greco-romano, autore di una vasta opera intellettuale edificata lungo la vita in maniera incessante, storico dell'arte, filosofo, archeologo, musicologo, numismatico e anche – per quel che qui interessa – storico della stampa: per tutte queste competenze Requeno è considerato rappresentante della cosiddetta Scuola Universalista Spagnola del XVIII secolo. A eccezione di una sola in spagnolo firmata col proprio nome, le altre venti opere circa di questo prolifico autore furono redatte in lingua italiana e firmate sempre Vincenzo Requeno» (p. 137).

Ecco spiegata anche la scelta del nome in italiano che compare sul frontespizio, così come è ben delineata la complessa gamma di interessi che caratterizzano la vita culturale di Requeno e di molti eruditi del Settecento, dotati della capacità e curiosità di spaziare tra le varie branche del sapere perennemente attratti dalla cultura archeologico-antiquaria che nel XVIII secolo ebbe massimo splendore. Affascinato dal mondo dell'antichità come molti altri accademici ecclesiastici (si pensi ad Angelo Maria Bandini e a Gaspare Luigi Oderico), Requeno s'inserisce dunque pienamente all'interno di quella svolta scientifica che caratterizzò gli studi antichistici fin dalla seconda metà del Cinquecento (con nomi come Fulvio Orsini, Onofrio Panvinio, Stephanus Pighius, collezionisti antiquari della cerchia romana del vescovo aragonese Antonio Agustín) imprimendo una svolta decisiva agli studi e rivendicandone con decisione l'autonomia disciplinare. Un'autonomia che equivale però a una diramazione e dispersione

disciplinare a seconda dell'oggetto di studio: numismatica, archeologia, sfragistica, diplomatica, storia dell'arte, topografia antica, iconografia, mitografia, paleografia, etruscologia, egittologia, codicologia, etc.

Nell'ambito di questa riscoperta dei cimeli antichi s'incunea, naturalmente, anche lo studio dei codici e dei libri antichi a stampa (soprattutto incunaboli); e si integrano anche le *Osservazioni sulla chirotipografia ossia antica arte di stampare a mano* di Requeno, opera «nella quale – esaminando fonti storiche che vi fanno riferimento e discutendo esempi tratti da codici – tentava di dimostrare che fin dal X secolo erano esistiti caratteri incisi e pressati a mano sul foglio, come rudimenti di stampa usati nei monasteri ben prima dell'invenzione di Gutenberg» (Castronuovo, p. 146).

«Tentava di dimostrare», dunque. Un tentativo che secondo Edoardo Barbieri, autore del saggio introduttivo *Don Chisciotte in biblioteca. La dotta follia dell'abate Requeno* (pp. 7-26), si va miseramente a scontrare in un abbaglio causato essenzialmente da un'erronea prospettiva, come anche da una scarsa capacità di analisi della scrittura libraria presente in alcuni codici, così perfetta da sembrare una standardizzazione tipografica nata prima della scoperta gutenberghiana, appunto la *chirotipografia*.

Attraverso una serie di puntuali e incontrovertibili esempi – poggiando la propria tesi su studi della storia dell'editoria di Lotte Hellinga, David McKitterick, Nicolas Barker, Paolo Tinti, Cristina Dondi, Martin Boghardt – Barbieri smonta punto per punto le affermazioni del nostro gesuita. E da qui le nette conclusioni all'opera di Requeno: «Da un certo punto di vista la riflessione che muove la stesura della "chirotipografia" del Requeno potrebbe in effetti essere riassunta così: l'eccessiva perfezione della scrittura riscontrata in antichi manoscritti lo spingeva a ipotizzare sistemi di riproduzione meccanica la cui esistenza non era mai stata sospettata prima (insomma più che "chiro" si potrebbe dire "criptotipografia")» (Barbieri, p. 7).

La riscoperta delle *Osservazioni sulla chirotipografia* di Requeno da parte di Castronuovo e l'analisi critica di Barbieri sono, dunque, un'ottima occasione per evidenziare l'evoluzione degli studi della storia dell'editoria e della codicologia dal 1810 – anno di pubblicazione dell'opera – a oggi.

Nonostante l'opera di Requeno risulti essere un grande abbaglio metodologico e storico allo studio dei codici e delle primissime edizioni a stampa, resta comunque un segno tangibile di un approccio disciplinare al manufatto codicologico e incunabolistico dettato soprattutto da una fascinazione per l'antichità e il mondo antiquariale; un fascino che miete ancora vittime nel mondo dell'erudizione e della cultura antiquaria di cui molti di noi fanno parte.

FRANCESCA NEPORI

MARIA GIOIA TAVONI, *Storie di libri e tecnologie. Dall'avvento della stampa al digitale*, Roma, Carocci, 2021, (Biblioteca di testi e studi; 1373), 224 pp., ISBN 978-88-290-0110-1, 25 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12657>

alla domanda «che cos'è un libro?» Northrop Frye risponderebbe che è «la macchina tecnologicamente più efficiente che l'uomo abbia mai inventato». Il libro, in termini pratici, è un oggetto fisico che contiene un testo, per meglio dire un supporto su cui è scritto un testo, la cui forma fisica e i modi di produzione sono mutati nel tempo per condizionamenti storici e tecnologici. È proprio qui che interviene Maria Gioia Tavoni con il suo ultimo libro, ma non solo. Già docente dell'Università di Bologna, Tavoni raccoglie in questa ricerca molto dell'universo che riguarda il libro stesso, soffermandosi anche su argomenti satelliti ma influenti e di rado raccolti in un unico grande e organico argomento che supporta la prima parte del titolo scelto - *Storie di libri* - usando il termine «libro» in una accezione che contempla molti e diversi prodotti della stampa.

Partendo dagli anni cinquanta del secolo scorso, lo studio della storia del libro, come è noto, ha affrontato varie fasi: già Roger Chartier invitava a non separare la storia dei testi dalla loro materialità e dalla loro circolazione, un aspetto molto importante della storia del libro che non influisce direttamente sulla produzione e sulle tecniche, ma ne risente inevitabilmente, spesso decidendone i destini. Il nuovo volume della Tavoni, edito per la collana «Biblioteca di testi e studi», si pone nel solco della tradizione della più conclamata storia del libro alla quale Lucien Febvre e Henri-Jean Martin hanno apportato un fondamentale contributo nel 1958 (*L'apparition du livre*, affidato alle cure di Armando Petrucci che lo volle tradotto e pubblicato in Italia nel 1975). La bibliografia della storia del libro si snoda nel tempo arrivando fino a qui: l'ultimo capitolo della sua storia è contemplato, infatti, da *Storie di libri e tecnologie*, volume volto a indagare gli eventi e i cambiamenti subiti dal libro, inteso pure nella sua oggettività, e dalla sua produzione. Dopo uno spunto ricevuto dall'editore Vittorio Lega, Tavoni si è ispirata a un breve capitolo di un maestro qual è stato Francesco Barberi (in particolare al suo *Profilo storico del libro*, uscito nel 1972), studioso in profondità delle esigenze suscitate dal libro e delle ragioni del progressivo suo mutarsi. Si è così rivolta a ciò che circonda il libro, passando per i periodi storici in cui sono avvenuti grandi mutamenti tecnologici e finendo con la produzione a stampa digitale, una vera nuova frontiera per l'editoria e non solo.

L'autrice, alla quale non manca l'esperienza in materia, affronta con minuzia di particolari, pur in un quadro di ampia visione, come la stampa è intervenuta nel tessuto sociale e quali novità ha apportato, e anche come

gli uomini l'hanno interpretata, sfruttata, perfino subita. Bibliofila 'affamata' e soprattutto attenta storica del libro, la Tavoni ha al suo attivo molti studi sulle biblioteche, sul libro antico, in particolare sul suo paratesto editoriale, sulla storia della stampa, soprattutto del Settecento, alcuni dei quali sono stati tradotti anche in lingua francese e spagnola. Con il suo ultimo lavoro, Tavoni percorre campi di ricerca dove si muove sicura ma dove è capace di allargare la visione trita, per mezzo di un'indagine circostanziata e rigorosa che l'ha indotta anche ad abbozzare una previsione sui possibili scenari futuri. L'interpretazione delle cause che hanno portato ai mutamenti nel lavoro in tipografia è così documentata da vastissima bibliografia; inoltre, i dettagli esaminati rendono il libro un'ottima guida nel vasto mondo della stampa.

Pur cambiando forma e modo di produzione, il libro resta sempre libro, sopravvive ai mutamenti storici e si rinnova ogni volta, mantenendo comunque intatte molte delle sue caratteristiche, sia che si parli di formato 'classico' che di e-book. In *Storie di libri e tecnologie* convivono tutte le forme di libro esistite ed esistenti, dal manoscritto agli ultimi prodotti del *print on demand*. Lo stesso tema, ripreso da Marco Cursi in un recente volume (*Le forme del libro. Dalla tavoletta cerata all'e-book*, apparso nel 2016), assume in questo lavoro una nuova configurazione, percorsa dall'esigenza di guardare il libro anche da un altro punto di vista. Importantissimi risultano i frequenti *excursus* sulla società, specchio riflesso del libro; oltre la mera trattazione della stampa, le pagine della Tavoni giungono così ad affrontare argomenti come l'istruzione al torchio dei bambini, il romanzo inteso come fonte, il dispiegarsi del giornalismo, fino a giungere ai presupposti della cultura di massa che genera con il sorgere del capitalismo il bisogno di trincerarsi dietro ad una produzione di nicchia.

Numerosi fattori hanno contribuito a rendere il periodo storico affrontato, in cui la stampa si sviluppa e progredisce, periodo fra i più complessi della storia europea. L'immagine tratteggiata dal libro, e dalla sua interpretazione, non è divisiva o contrastante e non mette in opposizione la stampa a caratteri mobili con il libro manoscritto, né tanto meno la stampa manuale con quella digitale. Tutte le tecniche di stampa convivono con la società del loro tempo e non cessano immediatamente di essere praticate con l'avvento di un'altra tecnica. Durante l'espansione della stampa a caratteri mobili ci fu infatti il permanere della diffusione dei manoscritti, considerati da alcuni collezionisti del tempo più affidabili rispetto ai prodotti del misterioso nuovo mezzo. Allo stesso modo oggi, molti esperti artigiani, maestri della tecnica, stampano splendidi libri a mano con caratteri mobili. La grande diffusione della stampa ha portato anche alla formazione di zone di resistenza, isole o forse arcipelaghi di una reazione artistica e manifatturiera che non riguardava solo il libro. Numerosi e accurati sono gli spunti all'interno del lavoro della Tavoni, con una panoramica europea dei più evidenti casi di produzioni di grande fascino e bellezza, molti dei quali destinati a rimanere nella storia

dell'editoria. Alcuni di questi fattori hanno contribuito ad alimentare un certo collezionismo librario, a sua volta fonte di arricchimento delle biblioteche pubbliche, consentendo al libro non più un uso solo personale ma anche collettivo. Non mancano i riferimenti letterari che si intrecciano con le vicende della stampa come quelli a Balzac e alle sue *Illusions perdues*, o a William Blake e alla sua stamperia commerciale.

Storie di libri e tecnologie non tratta solo di tipografia ed editoria, ma approfondisce aspetti ad esse congiunti finora poco esplorati, e trattati distintamente dal contesto della stampa. Con l'acume che contraddistingue l'autrice, è gettata luce su particolari lasciati galleggiare nelle acque della storia, carezzati ma mai pescati. Il testo ripercorre una storia del libro senza soffermarsi sui fatti noti a tutti, ma andando ad approfondire argomenti come l'aspetto imprenditoriale delle tipografie dei noti Gryphe di Lione o gli investimenti di Gutenberg o ancora, l'influenza esercitata da Nicolas Jensen su Mattia Moravo.

Un altro argomento brillantemente esplorato è quello dei bambini e del loro lavoro all'interno delle tipografie di antico regime. Viene rintracciato il loro percorso di formazione e di inserimento lavorativo all'interno del processo della stampa. Gli stessi bambini sono fruitori di libri, destinatari dell'editoria scolastica e di tutta una serie di istituzioni che gravitano intorno alla produzione di diversi libri, come ad esempio i sillabari.

Un argomento centrale è quello dei giornali, del loro sviluppo e della loro composizione, per passare poi alle scelte imprenditoriali come quelle di Giovanni Cini per gli acquisti di macchine per la carta all'avanguardia. Come spesso accade nel libro, le vicende storico-sociali si intrecciano a quelle della stampa, dell'editoria e della circolazione del libro e della carta stampata, così il *feuilleton* assume tratti più concreti, senza tuttavia abbandonare quelli letterari.

Infine, il saggio approda all'attualità e alla possibilità di riflessione – e di previsione – sulle strade che, dopo aver portato il libro fino ad oggi, esso potrà intraprendere in futuro. Con parole dell'autrice, si tratta di capire se il libro rappresenterà in un futuro già iniziato, un'ancora o un'ancora. Il parallelismo che si instaura tra l'inizio e la conclusione, rende il libro organico e funzionale.

Un insieme di situazioni, di riflessioni documentate su questioni mai abbastanza approfondite, aspetti scovati e storie di uomini che fanno del testo della Tavoni oltre che una piacevole lettura, una fonte a cui attingere per studi futuri, ma soprattutto pagine fondamentali per conoscere le produzioni editoriali e tutto ciò che vi gravita attorno.

Le scelte iconografiche del libro sono efficaci e funzionali all'apprendimento e alla contestualizzazione di quanto si legge. Importante corredo dello studio della Tavoni è il *Glossario*, a cura dell'esperto Edoardo Fontana. Infine, *Storie di libri e tecnologie*, riesce a dare, con uno sguardo che volge sia sul generale che sul particolare, una sapiente e coscienziosa panoramica dei molteplici argomenti trattati. È possibile pertanto

concludere che, alla luce di quanto indagato dalla Tavoni, e dalla posizione privilegiata in cui ora ci troviamo, la rivoluzione della stampa in questo libro è stata molto bene 'avvertita'.

SAMUELE DI SAVERIO

***Edizioni del XV secolo nella collezione Tiezzi Mazzoni della Stella Maestri*, [a cura di] Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, introduzione di Giancarlo Petrella, Torrita di Siena, Villa Classica, 2018, 183 pp., ISBN 978-88-98282-48-7, s.i.p.**

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12699>

affidato alle sapienti mani di Alessandra Panzanelli Fratoni, affiancata da Giancarlo Petrella, che ne firma l'introduzione, il catalogo degli incunaboli di Paolo Tiezzi Mazzoni della Stella Maestri, consigliato da Edoardo Barbieri, passa in rassegna «una raccolta formatasi in maniera incidentale» (p. 5) *a latere* di una ben più rilevante collezione di cinquecentine, iniziata non a caso negli anni settanta del Novecento e in corso di catalogazione. Accidentalità ma non casualità, si direbbe, considerata la difficile separazione, anzi la sostanziale affinità dei prodotti del primo secolo della stampa a caratteri mobili, fra quella metà del Quattrocento e quella metà del secolo successivo che vide stabilizzarsi il codice impresso e i suoi elementi di autopresentazione, in primo luogo il frontespizio. Che talvolta il collezionismo sia mestiere silenzioso nel suo farsi non v'è dubbio: prima di acquisire un pezzo il riserbo è massimo, per timore che altri si appropriino del desiderato. Una volta entrato a far parte di una raccolta, i timori si diradano e i collezionisti, seguendo le loro inclinazioni personali, amano farsi conoscere e riconoscere, oppure preferiscono rimanere nell'ombra. Non rari sono pure i collezionisti che fanno redigere cataloghi delle proprie scelte librerie e la loro tradizione risale almeno al Settecento, mentre nel secolo precedente apparvero pure epicedi per autocelebrare biblioteche private, come il *De bibliothecae incendio* di Thomas Bartholin (1616-1680). Altri sono i cataloghi d'asta di libri già proprietà *de fue Monsieurs*, frequenti sin dal Barocco. Se veniamo al Novecento, tanti bibliofili si affidano completamente nelle mani di librai e a loro dichiarano apertamente la loro patologia cartacea, che si diffonde tra altri librai e non solo: succede che avvicinandosi alla luce del tramonto, molti desiderino sorvegliare il destino della propria raccolta e siano i primi promotori di iniziative volte a diffonderne la conoscenza, come accaduto alla bella collezione dantesca del medico Erminio Muzzarelli (1900-1974), finita all'Estense di Modena e oggetto di due importanti mostre, a Modena e a Fermo.

Presidente della Società Bibliografica Toscana, l'avvocato Paolo Tiezzi offre al pubblico un insieme di 40 edizioni, «un interessante spaccato della tipografia italiana quattrocentesca», come osserva Petrella. Un nucleo scelto che non incorrere nel «rigido monocromatismo» tipico di tante private biblioteche (p. 11). A Petrella il riuscito compito di illustrare il pregio bibliografico, la composita valenza culturale, le specifiche rarità bibliologiche degli esemplari e la dinamica delle provenienze, collegate a nomi illustri e ben noti come quelli del barone Horace Landau o del libraio e bibliografo Giuseppe Martini, ma spesso riferibili a nobili famiglie o individui non facili da identificare ricorrendo solo ad uno stemma araldico e a mute iniziali.

Alessandra Panzanelli Fratoni affida alla *Premessa* (pp. 18-26) le necessarie indicazioni scientifiche e metodologiche che guidano il consultatore del catalogo ma vi aggiunge circostanziate riflessioni e puntualizzazioni: dall'elevato indice di accrescimento della raccolta, che rispecchia in pieno la quinta e ultima legge della Biblioteconomia di Ranganathan, al ritrovato protagonismo dei rapporti fra i molti testi contenuti nelle edizioni del Quattrocento; dal potenziato apporto filologico dei repertori incunabolistici (a partire dal *Bod-Inc*), alla repertoriatura come occasione di censimento dei testi ospitati dalle edizioni incunabile, obiettivo del TEXT-Inc cui la stessa Panzanelli Fratoni ha contribuito nel quadro del 15BOOKTRADE coordinato da Cristina Dondi; dalla nuova interpretazione degli apparati iconografici come parti del testo impresso, non come sue appendici esornative, allo studio critico delle lacune materiali delle edizioni come segni d'uso e di fruizione culturale (come perdita ma pure come caratteristica specifica, senza alcuna *diminutio*); dall'esame analitico d'esemplare (tutti gli incunaboli della *Tiezzana* sono stati inseriti in MEI, la banca dati *Material Evidence in Incunabula*), alle scelte d'ordinamento principale e secondario cui adeguare lo specifico oggetto dell'intervento.

Dato che nel *Catalogo* sono anticipati alcuni postincunaboli dell'avvocato Tiezzi, la *Premessa* contiene anche una breve digressione (pp. 23-24) sul significato del termine «postincunabolo» (equivalente all'inglese e al francese *Post-incunabile*), che di norma identifica gli stampati usciti nei primi decenni del XVI secolo, ancora in tutto e per tutto simili agli incunaboli propriamente detti. Panzanelli Fratoni, consultata la voce stesa da Neil Harris per l'*Oxford Companion to the Book* (Oxford, OUP, 2010), che richiama il limite al 1520 o al 1540, trova una posizione mediana al 1530, tre secoli esatti prima del noto discrimine catalografico internazionale fra libri a stampa manuale e libri industriali. Sul tema va richiamata, tuttavia, per amor di completezza, anche la voce «Post-incunabolo» del *Manuale enciclopedico della bibliofilia* (Milano, Ed. Sylvestre Bonnard, 2005, 2. ed.), purtroppo non firmata, nella sostanza concorde con il periodo indicato da Harris salvo il limite, suggerito da Ugo Rozzo per la produzione italiana, del 1520 (quello di metà secolo, proposto dal libraio Fernand Cuvelier, forse risponde più a esigenze commerciali che bibliografiche).

L'accurato lavoro, impostato da Panzanelli Fratoni sin dal 2013 e finalmente dato alle stampe, rappresenta un modello descrittivo e indicizzatorio di riferimento per le piccole collezioni di incunaboli, sia private sia pubbliche. Condivisibile la struttura descrittiva della scheda e le scelte redazionali (intelligente la stampa in grigio delle parti trascritte anche se materialmente cadute dall'esemplare; meno felice l'abolizione dell'unità di misura accanto alle misurazioni dello specchio di stampa e dell'esemplare), valida la selezione dei repertori bibliografici o catalografici citati in calce alla scheda stessa, necessarie e funzionali le illustrazioni. Diversificato è, da ultimo, l'apparato di indici, concordanze e altri percorsi catalografici (fra cui si segnala il topografico, che restituisce il criterio di collocazione seguito dall'attuale possessore).

A proposito delle illustrazioni, sarebbe stato utile ingrandire maggiormente quelle riproducenti segni di possesso di controversa interpretazione. Fra gli incunaboli Tiezzi emerge, ad esempio, un pezzo forse derivato dalla biblioteca di San Pietro di Modena, appartenente ai benedettini cassinesi, oggetto di recenti ricerche di Annalisa Battini e di chi scrive. Oltre a verificare la citazione sulla *Bibliographia* di Bruno Solaro (il catalogo manoscritto settecentesco della biblioteca cassinese di Modena), andrà verificato se la copia di San Benedetto Po, abbazia cassinese anch'essa, registrata su RICCI, non sia quella passata poi a San Pietro di Modena, come la cancellatura parziale della nota di possesso induce a ipotizzare.

PAOLO TINTI

Le cinquecentine della Biblioteca del Convento della Verna, a cura di Chiara Razzolini e Chiara Cauzzi, con una nota di Carlo Ossola, Firenze, Olschki, 2019, (Istituto di Studi Italiani. Università della Svizzera Italiana. Biblioteca, 4), 502 pp., ill., ISBN 978-88-222-6594-4, 58 €

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12656>

Ia collana *Istituto di Studi Italiani. Università della Svizzera Italiana. Biblioteca* della casa editrice Olschki di Firenze si arricchisce di un nuovo contributo: il catalogo delle cinquecentine della Biblioteca del convento della Verna. Sull'interesse religioso di Chiusi della Verna, piccolo borgo situato nelle affascinanti valli dell'Arno e del Tevere, al centro del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, non occorre spendere parole; il santuario, sorto sul monte della Verna per volere di san Francesco d'Assisi, che il 17 settembre

1224 vi ricevette le stimate, è una delle mete di pellegrinaggio e raccoglimento più note e visitate del Paese.

Nato dalla collaborazione tra l'Università della Svizzera Italiana, la comunità religiosa della Verna e la Provincia dei Frati Minori di Toscana, il catalogo si presenta come un'opera di indiscutibile valore, che colma una lacuna nella documentazione del ricchissimo patrimonio della biblioteca del Convento della Verna, le cui cinquecentine dispongono ora di uno strumento tanto cartaceo quanto elettronico di descrizione e recupero; contestualmente alla redazione del catalogo a stampa, infatti, tutti gli esemplari sono stati accolti anche in SBN.

Alla premessa di Padre Francesco Brasa, Guardiano della Verna (p. X), segue la nota di lettura di Carlo Ossola, tra i primi e maggiori sostenitori del progetto di catalogazione del fondo antico della biblioteca conventuale (p. VII). Col riprendere nel titolo del suo saggio la celebre opera del bagnacavallese Tommaso Garzoni, Ossola assimila la biblioteca della Verna alla «piazza universale» del mondo su cui si 'affacciano' ragguardevoli personaggi nelle vesti di autori, curatori, commentatori e appassionati lettori. Segue il saggio di Chiara Razzolini (p. XIII), una delle curatrici del catalogo, la quale analizza in dettaglio le numerose provenienze riscontrate sugli esemplari, non prima di aver esposto la genesi del progetto di catalogazione delle cinquecentine, primo di una serie di iniziative volte a documentare con completezza l'intero fondo antico della biblioteca, comprendente corali, manoscritti e volumi a stampa relativi ai secoli XI-XIX, ma di cui oggi non si conosce con esattezza la consistenza per la mancanza di strumenti affidabili in relazione ai criteri di compilazione e alla quantità di documenti descritti. La nota metodologica (p. XXIII) è affidata all'altra curatrice, Chiara Cauzzi, autrice delle schede del catalogo cartaceo e dell'inserimento dei dati in SBN.

Pur riconoscendo indiscutibilmente l'elevata qualità scientifica con cui è stato impostato il lavoro di descrizione dei volumi, il catalogo presenta alcune imprecisioni e lacune, in parte certamente imputabili all'elevato numero di volumi presenti nella biblioteca del convento (764 appartenenti a 731 edizioni) e alle tempistiche serrate della sua realizzazione.

Ad una prima lettura emerge l'assenza di identificativi numerici in corrispondenza delle singole schede, assenza che - come si vedrà - crea inevitabili problematiche nel recupero delle descrizioni.

Ogni scheda si presenta bipartita: la prima parte è riservata ai dati di edizione; la seconda, in corpo minore, all'esemplare. Quest'ultima si rivela palesemente più sintetica rispetto alla prima, dove le trascrizioni delle parti più significative dell'edizione e altri dettagli sull'apparato paratestuale occupano uno spazio talvolta eccessivo, appesantendo la lettura della scheda: si veda il caso delle cinquecentine BCV Ant 2.3.2 e BCV Ant 14.4.1-2 (p. 300), dove appare poco funzionale il lungo elenco di errori nella numerazione delle colonne riscontrati nei due volumi dell'edizione.

La scelta dichiarata di seguire lo standard ISBD (A) per la compilazione del catalogo cartaceo, sia pure con alcuni adattamenti funzionali alla catalogazione in SBN, risulta non del tutto felice, rendendo poco snella la lettura delle schede; ai fini di una rapida individuazione dei dati editoriali sarebbe stato preferibile esprimere titolo e note di edizione in forma normalizzata, facendo seguire il blocco con la trascrizione semi-facsimilare di alcune parti significative della pubblicazione, sul modello di EDIT16, avendo cura tuttavia di precisare sempre le carte utilizzate per la trascrizione, come occhietto, frontespizio e *colophon*.

In molti casi le trascrizioni sono derivate da SBN senza una verifica della loro correttezza tramite il riscontro sull'edizione, come nel caso del *colophon* della cinquecentina BCV 5.2.93 (p. 305); qui risulta errata anche la segnatura dei primi due fascicoli, mentre avrebbe dovuto essere preposto l'esponente ai due successivi trattandosi di una serie ripetuta. In considerazione dell'elevato numero di esemplari da descrivere e dell'esistenza di schede descrittive dettagliate per la quasi totalità delle edizioni attestata, si sarebbe potuto scegliere di trascrivere sole le parti più rilevanti delle nuove edizioni inserite in SBN.

Nel caso specifico delle intestazioni, alcune schede ne sono totalmente prive, rendendo l'ordinamento e il rintracciamento all'interno del catalogo non particolarmente agevoli: ad esempio, quella relativa all'edizione parigina del *De historia certaminis apostolici libri X*, stampata da Thomas Belot nel 1571 (p. 172), avrebbe potuto essere intestata allo Pseudo-Abdias, vescovo di Babilonia, come suggerito da Philippe Renouard nel repertorio sui tipografi e i librari parigini del XVI secolo (*Imprimeurs & libraires parisiens du XVI^e siècle*, Paris, Service des travaux historiques de la Ville de Paris, III: Baquelier-Billon, 1979, p. 248, n. 319), premettendo il titolo *De historia certaminis apostolici libri X* alla trascrizione del frontespizio, come accaduto con il rimando alla scheda dal secondo esemplare della miscellanea (Ignatius Anthiochenus, santo: *Epistolae*, p. 265). Altro caso di scheda priva di intestazione è quello del *Vocabularius utriusque iuris* (Venezia, Giacomo Penzio, 1508), per il quale è stato creato *ex novo* il record in SBN (BID: RT1E006942). L'esemplare della Verna (p. 440 del catalogo) manca della prima carta, sulla quale è presumibilmente riportato l'occhietto; da una rapida ricerca nei più importanti MetaOpac, si scopre che l'edizione è posseduta anche dalla Biblioteca universitaria di Düsseldorf (coll.: KR27/2), che correttamente ha intestato la scheda al titolo uniforme dell'edizione, ricavandolo dal proprio esemplare completo. Dal confronto con i dati riportati nel catalogo della biblioteca tedesca, alla quale avrebbe potuto essere richiesta per conferma la riproduzione della prima carta, si sarebbe potuto intestare giustamente anche la relativa scheda in SBN e nel catalogo a stampa. L'attenzione al caso è rilevante perché si tratta di un incremento anche di EDIT16, dove ancora il *Vocabularius* non compare.

Da segnalare altresì l'assenza di ogni riferimento ai caratteri tipografici impiegati nell'edizione, mentre la segnalazione degli errori di paginazione o cartulazione non si presenta uniforme e rigorosa per tutte le edizioni.

Nelle edizioni in più volumi, in alcuni casi (es. BCV 5.4.3, p. 20; BCV 5.8.6, p. 303) nella prima parte della scheda è stata omessa la descrizione del volume mancante, sostituita dalla dicitura «mancante», giustamente ripetuta nella seconda parte della scheda tra le informazioni inerenti alle lacune della copia della Verna; più correttamente, la descrizione del volume non posseduto avrebbe dovuto (e potuto) essere ricavata da altre fonti, quali repertori e cataloghi di altre biblioteche.

Quanto ai repertori citati in calce alla prima parte della scheda, oltre a SBN ed EDIT16 si sarebbero potuti segnalare anche: l'opera di Renouard di cui sopra e VD16 (*Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des 16. Jahrhunderts*, <<https://www.bsb-muenchen.de/sammlungen/historische-drucke/recherche/vd-16/>>), in considerazione dell'elevato numero di edizioni parigine e di edizioni stampate nei territori germanofoni; USTC (*Universal Short-Title Catalogue*, <<https://www.ustc.ac.uk/>>) per tutte le altre edizioni straniere, laddove riscontrate. A tal fine, nelle pagine del catalogo relative ai repertori di riferimento impiegati per la descrizione delle edizioni (pp. XXIX-XXXI), accanto a ogni titolo sarebbe stato conveniente premettere le sigle identificative per una più chiara e comprensibile lettura dei dati come nel caso delle marche tipografiche, sempre accuratamente segnalate nelle schede attraverso l'identificativo SBN. Anche la tavola delle abbreviazioni – al di là del riferimento all'appendice A delle *Regole italiane di catalogazione per autori* (REICAT) – avrebbe potuto essere utilmente aggiunta al siglario dei repertori.

Per quel che riguarda la descrizione dei singoli esemplari, la scelta di descrivere la legatura in un blocco a parte è motivata dall'opportunità di garantire una maggiore leggibilità del catalogo. Certo, una maggiore attenzione avrebbe potuto essere riservata alla descrizione di questo elemento, specie in quei casi in cui la coperta non risulta quella consueta in pergamena floscia, semi-floscia o rigida, precisando la tipologia dei capitelli, le caratteristiche del dorso, dei tagli, il numero delle carte di guardia, e fornendo di ognuna una possibile datazione, così come delle maculature via via individuate, di cui non sempre è data una descrizione esauriente (es. BCV Ant N.3.10, p. 25; BCV Ant Q.7.17, p. 148: qui, avrebbero potuto essere forniti gli identificativi degli incunaboli riconosciuti).

Ampio spazio è assegnato alle *Note di provenienza*, comprendenti – secondo la moderna tradizione catalografica – tutte le tracce lasciate sull'esemplare dai soggetti intervenuti su di esso a vario titolo (note di possesso e di lettura, antiche collocazioni, ecc.). Nelle provenienze sarebbe stato interessante e oltremodo utile fornire una plausibile datazione tanto dei possessori quanto delle postille, ancorché ipotizzate o dedotte da fonti esterne. In relazione alle note di possesso, è da riscontrare con rammarico uno scarso rigore filologico in fase di trascrizione, che non sempre ha tenuto

conto della presenza dei segni di abbreviazione (es. BCV 5.4.15, p. 19: «Ad usum Fr(atr)is (...) ord(in)is Pred(icato)rj» *invece di* «Ad usum Fr(atr)is (...) ord(in)is Pred(icato)rum»; BCV Ant K.8.18, p. 24: «Pertinet ad Conv(en)tu(s)» *invece di* «Pertinet ad Conv(en)tu(m)»; BCV Ant H.6.5/a, p. 73, fig. 56: «ad conventum» *invece di* «ad conue(n)tu(m)»; BCV Ant S.9.35/a, p. 409: «ad usu(m) fr(atr)is paulo» *invece di* «ad usu(m) fr(atr)is pauli». In alcuni casi, imprecisioni simili si riscontrano anche nello scioglimento dei segni di abbreviazione inseriti nei colofoni (es. BCV 5.4.3, p. 21: «16 Cal(endis) Decembris» *invece di* «16 Cal(endas) Decembris»). In altri casi è evidente la mancata conoscenza di formule tipizzate, come quella che figura su c. 2*6v della cinquecentina BCV Ant 7.6.2 (p. 408, fig. 39), dove la nota «Co(n)ced(itu)r deletis delendis» è stata trascritta «(...) deletis delendis»; allo stesso modo, sulla stessa cinquecentina, dietro alla nota così trascritta «fr(ater) Domi(ni)cus Batt(ista) ord(inis) praed(icatoris) com(m)iss(arius) S. Inquisit(ionis)», è da riconoscere piuttosto il celebre domenicano Domenico Baglioni (1490-1568), inquisitore a Perugia.

Discutibile la scelta di non estendere in certi casi le provenienze rilevate sul frontespizio del primo esemplare della miscellanea a tutti gli altri in presenza di una legatura che si suppone coeva alla nota di possesso: è il caso, ad esempio, della cinquecentina BCV Ant D.7.1/b (p. 116), alla quale inspiegabilmente non è stata estesa la provenienza registrata sul frontespizio dell'esemplare che la precede nella miscellanea (p. 404), pur trattandosi di un possessore cinquecentesco e di una legatura presumibilmente coeva; in tutti quei casi in cui invece si è proceduto correttamente a estendere le provenienze agli altri esemplari della miscellanea, per maggiore chiarezza, sarebbe stato opportuno riportarle anche nella scheda corrispondente.

Per il recupero delle schede sono stati predisposti quattro poderosi indici: degli autori secondari, dei tipografi e degli editori, dei luoghi di edizione, delle provenienze e dei possessori, nel cui titolo inspiegabilmente i possessori vengono distinti dalle altre provenienze. Singolare e poco intuitiva la scelta di compilare il primo indice utilizzando come sistema di riferimento gli autori secondari (curatori, traduttori, commentatori), espressi in grassetto, con rinvio all'autore principale, al titolo dell'edizione e all'anno di stampa. Le complessità legate alla totale assenza di questi riferimenti sono palesi nella consultazione dell'indice dei luoghi di edizione, che avrebbe dovuto essere intitolato più correttamente *Indice dei luoghi di stampa e di edizione* se quello che lo precede comprende tanto i tipografi quanto gli editori; qui, in presenza di più edizioni per singolo editore, è stato riportato il lasso temporale compreso tra la prima e l'ultima (meglio sarebbe stato precisare i singoli anni); inoltre, sarebbe stato molto utile avere un sistema di recupero diretto e immediato della singola edizione, senza dover passare dall'indice dei tipografi e degli editori.

Completa il catalogo un ricco apparato fotografico con sessantadue riproduzioni a colori, poste al centro del volume e opportunamente

numerate, di cui tre relative ai locali e alla disposizione degli esemplari sugli scaffali della Biblioteca antica. Se a margine delle singole schede è da registrare il numero della figura corrispondente nell'apparato iconografico, non altrettanto rapido risulta il procedimento inverso per risalire alla descrizione della cinquecentina in assenza di identificati numerici. Nel caso poi delle ultime sedici immagini (figg. 46-62), relative ad alcune note di possesso e antiche collocazioni rilevate sugli esemplari, con la sola esclusione della foto di padre Teodosio Somigli da Sandetole, sarebbe stato apprezzabile indicare gli estremi della cinquecentina (quanto meno la collocazione) in cui la nota è stata riscontrata e fotografata. Particolarmente utile sarebbe risultato a tal fine l'indice topografico.

FEDERICA FABBRI

VALENTINA SONZINI, *Cominus et eminus. La Tipografia alla Campana: annali di Vittorio Baldini e delle eredi (Ferrara, 1575-1621)*, introduzione di Angela Nuovo, Milano, Biblion, 2019, (Civiltà del libro; 2), 706 pp., ISBN 978-88-338-3030-8, 38 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12679>

• **I**l volume, frutto della meditata rielaborazione della tesi di dottorato, conseguito a Udine sotto la tutela di Angela Nuovo, contiene la ricostruzione storica della vicenda editoriale di una delle più importanti figure di tipografi ed editori di Ferrara, Vittorio Baldini, attivo almeno dal 1575-76 al 1618. Il metodo di indagine, frutto di una capillare ricerca che da un lato indaga il contesto storico entro cui Baldini e le sue eredi operarono dall'altro si attiene alle evidenze materiali di libri e stampe ad essi riconducibili, ha privilegiato comunque «la “sostanza” libraria», ossia i titoli a oggi assegnabili a Baldini stesso (p. 21). E che la genesi editoriale, nonché la produzione, la collaborazione e l'offerta commerciale librerie – concetti ben distinti – siano di fatto il nucleo del contributo di Valentina Sonzini lo dimostrano gli *Annali* tipografico-editoriali Baldini, nell'ordine di Vittorio, delle eredi e di Girolamo, annali che occupano due terzi del libro (pp. 231-656). Senza che ci sia bisogno di giustificare ancora la necessità di produrre annali, imprescindibile punto di partenza per qualunque seria indagine sul ruolo svolto nella storia da tipografi, librai ed editori, quelli di Baldini sono impostati con rigore e completezza di informazioni, bibliografiche e paratestuali. Non stupisce infatti che l'autrice riconosca in Graziano Ruffini, autorevole bibliografo e storico del libro, il loro «nume tutelare» (p. 9): su quasi 650 edizioni la maggioranza sono state ricostruite a partire dal confronto con almeno un esemplare, custodito in Italia o

all'estero. Pur mancando l'esatta menzione delle fonti del censimento bibliografico, dalla puntuale premessa agli annali (pp. 233-235, part. nota 5 p. 235) si ricava che punto di partenza sono stati i cataloghi a stampa dell'Ariostea di Ferrara e dell'Estense Universitaria di Modena, accresciuti poi dalla banca dati Edit16 e da altre fonti specialistiche, come RIC1.

Vittorio Baldini (1546?-1618) gettò le basi della sua fortuna nella vivacità del consumo culturale della Dominante estense, crocevia strategico fra Venezia, Padova e Bologna. Attratto dal polo della corte e dei suoi protagonisti, dalle donne, dalle dame e dai letterati che l'animarono il libro era richiesto pure dai maestri, dai professori e dagli studenti dello Studio, dai dotti delle accademie e dei circoli umanistici. Importanti furono anche il mercato e le committenze religiosi, favoriti dai membri di casa d'Este nel complesso equilibrio strategico nei confronti del papato, di cui Ferrara era feudo. Abati e priori di conventi, autorità vescovile, capitoli cattedralizi e case religiose concorsero in egual modo a far gemere i torchi di Baldini, che dal 1599 si fregiò, in testa alle sue pubblicazioni, anche del titolo di «stampator episcopale» (n. 376, p. 495). Baldini fu molto abile nel cogliere occasioni di consolidamento e sviluppo molto rilevanti, come l'ottenimento di privilegi. Ben più rilevante di quello episcopale fu il titolo di stampatore camerale, concesso dagli Este solo nel 1562 a Valente Panizza, passato appunto a Baldini nel 1575, primo anno certo della sua attività. Sorprende la constatazione di Sonzini (p. 25) che con la devoluzione del 1598 – quando vi furono il ritorno del feudo ferrarese alla Santa Sede e il trasferimento nel ducato di Modena e Reggio, di nomina imperiale – l'energia produttiva e la posizione di mercato di Baldini non subirono significative battute d'arresto, seppur orientata maggiormente al «soddisfacimento di richieste spicciole, poco gravose» dopo il '98 (p. 84). Lo studio del mondo del libro a Ferrara fra Cinque e Seicento fa emergere «una linea di continuità fra la dominazione estense e quella della Legazione» (p. 25).

Nel ricostruire le vicende di Vittorio, apprendista nella bottega dei Rossi, Sonzini indugia sulla sede della libreria alla Fenice, forse acquisita dai Giolito, senza tuttavia potersi avvalere di alcun inventario capace di illuminarne la dimensione e la natura: il maggior numero di notizie su Baldini e sulla sua impresa si ricavano infatti dal testamento rogato l'8 febbraio 1618, cui non è allegato alcun inventario. Si è certi che la libreria richiedesse il lavoro di un «contista» per la tenuta della sua amministrazione e che disponesse anche di titoli non impressi dai torchi Baldini, come è consueto a quell'altezza cronologica, ma purtroppo poco altro si può ricavare dai documenti rintracciati dall'Autrice. Baldini fu ricordato, dal Mazucchelli (1758) in poi, anche come raccoglitore della *Cronologia pontificale*, poi *ecclesiastica*, apparsa per le sue stampe dal 1598 al 1604, mentre successivi repertori biografici, fino al *Lexicon typographicum Italiae* di Giuseppe Fumagalli, lo fregiano anche del titolo di letterato. Sonzini recupera il noto e non scioglie la questione, ma si attiene prudentemente alla carenza di prove documentarie e all'ambiguità dei dati

paratestuali delle edizioni: l'autorialità di Baldini, insomma, si configura come «circostritta ad un'azione di riordino e cura di testi collezionati» (p. 51), più che come una certezza. Altrettanto insoluta è la questione di Baldini incisore, o meglio *graveur sur bois*, come indicato dal noto *Dictionnaire* di Emmanuel Bénézit, da Fumagalli e riportato da Sonzini (p. 50: peraltro si aggiunga che la notizia figura pure nel *Dizionario della storia dell'arte in Italia* di Andrea Corna, 2. ed., Piacenza, Tarantola, 1930, p. 64). Che Baldini fosse pure scultore in legno per edizioni delle *Profezie dell'Abate Gioacchino*, dell'*Aminta* del Tasso e del *Pastor fido* resta tuttora da appurare con sicurezza. Aspettando che affiorino nuovi documenti, non resta che affidare a competenti storici dell'illustrazione libraria l'analisi stilistica dei legni, confrontati con quell'unico sottoscritto «V[ictor]B[aldinus]F[ecit]».

Poco si sa anche sulla gestione dell'azienda seguita alla morte di Vittorio. Privo di figli maschi viventi – sia Vittorio *iunior* sia il fratello Girolamo premorirono al padre – Vittorio *senior* lasciò erede universale la nipote Vittoria. La seconda moglie Laura Volpara, titolare della stamperia sino al 1622, risulta comodataria in nome e per conto della nipote, ancora minore d'età al momento del testamento, ma la cura della stamperia è affidata al proto Bartolomeo Gaetti, *trait d'union* con altri stampatori di Mantova (Osanna) e Modena (Cassiani), con i quali Baldini collaborò. I torchi e le attrezzature di Baldini finirono forse in mano di Francesco Suzzi, tipografo ferrarese attivo dal 1620 al 1659, almeno stando ai documenti rinvenuti da Sonzini. Forse eccessiva la prudenza nel sospendere il giudizio sulla natura dei rapporti tra Girolamo e Vittorio *senior*, giacché l'esenzione della gabella della carta, concessa a Vittorio *senior* nel 1598, estende il privilegio «ad vitam Victorii, et Hieronymi eiusdem Victorii filiorum», richiamata a ragione dalla stessa Sonzini (p. 57). Difficile ipotizzare un errore in un documento così rilevante per la gestione economica dell'azienda. Ma è un fatto – e l'Autrice ha ragione – che l'esenzione del 1598 è la sola prova dei rapporti tra Girolamo e Vittorio *senior*, altrimenti avvolti dal silenzio.

Il volume tratta, nel terzo capitolo, delle marche editoriali impiegate dai Baldini, fra le quali primeggia quella alla Campana, dell'uso e delle funzioni degli apparati illustrativi, ma soprattutto del portato culturale e delle strategie editoriali del catalogo Baldini. Solo o unito ad altri colleghi (ferraresi e non, come il modenese Giuliano Cassiani, su cui ha scritto Giorgio Montecchi, da rileggere per capire quanto avesse in comune con Baldini), il Nostro ricercava titoli ad ampia diffusione (Giulio Cesare Croce), stampati e libri religiosi, libercoli occasionali (da quelli cronachistici, agli *instant books* sull'offensiva contro i Turchi, dai *nuptialia* agli encomi, alle orazioni funebri, e via discorrendo), di teatro, opere pastorali, letteratura di corte (dai massimi Ariosto, Tasso, Guarini ai minimi Giulio Nuti, Ercole Cati), produzioni ufficiali e privilegiate (dagli statuti agli ordini, dalle grida alle tariffe), editoria musicale e impressioni sceniche, per dirla con Saverio Franchi, libri in uso ai docenti e agli studenti dello *Studium*. Fra tutti gli autori è su Tasso che Sonzini indugia, autore oggetto anche del saggio

introduttivo della Nuovo, che si concentra sull'edizione Bonnà della *Liberata* (pp. 11-19). Noto è il disgusto del poeta verso il tipografo, oltraggiato nell'epistolario e accusato dall'autore, come sovente accade, del mancato riconoscimento economico per il proprio lavoro creativo e di pubblicazione non autorizzata, fitta d'errori.

Per comprendere le principali direzioni percorse dalla proposta di Baldini per raggiungere il mercato, cittadino ma soprattutto europeo, del libro fra Cinque e Seicento, Sonzini cerca i contatti con i centri di vendita più rilevanti: *in primis* Francoforte, alla cui fiera giungono specialmente i titoli in latino di medicina, grazie alla mediazione del consuocero di Baldini, il veneziano Giovanni Battista Ciotti. A seguire è Venezia il canale di smercio più ricercato, almeno stando ai rapporti con Ciotti e Damiano Zenaro. Ma è indubbio che gran parte della tiratura dei torchi di Baldini fosse destinata ad essere assorbita nella città e nel territorio del ducato estense, evitando così i dazi e i balzelli che aggravavano i costi di fornitura in centri esterni ai confini dello Stato, salvo accordi specifici con intermediari o con colleghi esteri. Non è solo il commercio ad offrire lo spunto per riflessioni di storia economica del libro: documentate osservazioni di Sonzini, frutto dell'esame della corrispondenza intercorsa tra Baldini e il segretario ducale Giovanni Battista Laderchi a proposito della stampa dei suoi *Consilia*, illuminano le molte incongnite, tecniche e politiche, del farsi di un'edizione all'inizio del Seicento.

Ricco di utili apparati, inclusa la trascrizione interpretativa dei documenti notarili inediti, dei paratesti editoriali, della corrispondenza di Baldini con Laderchi, il volume di Sonzini è fondamentale per la storia del libro e dell'editoria ferrarese fra tardo Cinquecento e primi Seicento ma pure ausilio imprescindibile per la storia della cultura nel ducato estense, dentro e fuori la Dominante.

PAOLO TINTI

GIUSEPPE FINOCCHIARO, *Antonio Gallonio scrittore di santi. Agiografia nella Roma di Clemente VIII*, Firenze, Olschki, 2019, (Biblioteca di Bibliografia. Documents and Studies in Book and Library History; 210), 104 pp., ISBN 978-88-222-6663-7, 20 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12140>

- **1** I volume di Giuseppe Finocchiaro, già autore di due rilevanti contributi sull'editoria e sulla biblioteca legate all'Oratorio filippino (*Cesare Baronio e la tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia e Vallicelliana segreta e pubblica. Fabiano Giustiniani e l'origine di una biblioteca 'universale'*, entrambi editi da

Olschki, rispettivamente nel 2005 e nel 2011), segna un'ulteriore tappa nella conoscenza del *milieu* oratoriano delle origini. Lo studioso rivolge qui la propria indagine, puntualmente sottesa all'attento scandaglio delle fonti d'archivio, su Antonio Gallonio, figura le cui «intenzioni e finalità» sono state «finora messe in ombra dai più famosi confratelli della Congregazione dell'Oratorio di Roma» (p. VII), a cominciare da Cesare Baronio.

Gallonio entra nell'*Ordo* filippino nel 1577: è un «giovine litterato» - ha passato da poco i venti anni - che «legge filosofia». Molto opportunamente Finocchiaro ne pone in relazione gli interessi filosofici con le letture, riflesse dall'inventario della propria biblioteca (edito in una delle Appendici del volume), che riporta testi di Aristotele, dei suoi commentatori, medievali e moderni, di Platone e di autori neopitagorici o stoici (Seneca). Ordinato prete otto anni più tardi, nel 1585, l'oratoriano comincia a «sermoneggiare»: secondo la testimonianza del suo primo biografo, Paolo Aringhi, la materia dei discorsi è offerta dalle vite dei santi, che Gallonio, in ossequio al *topos* retorico dell'*evidentia*, riesce a rappresentare «al vivo» e con «bella maniera», così che gli uditori ne traggono «molto gusto e frutto». Nel medesimo turno di tempo principiano altresì i «raggiamenti» presso l'Oratorio, testimoni di una robusta conoscenza degli *auctores* e degli scritti di Boccaccio, Petrarca, Valla, Bembo e Della Casa, testi tutti strumentali alla costruzione di uno stile che, muovendo dalla forma orale della *concio*, si riveste delle *elegantiae* ciceroniane.

In seguito il volume, dopo aver indagato l'ipotesi dei trattati galloniani, affronta la questione dello stile che di necessità doveva assecondare il progetto filippino, sicché il *sermo* adottato giustappone l'eloquenza del cuore di matrice agostiniana e il binomio *simplicitas-perspicuitas*, già proprio di Girolamo e Gregorio Magno. In buona sostanza, Gallonio aspira a dare origine a una prosa nella quale la *gravitas* dei temi svolti possa supplire al difetto delle *elegantiae*: tentativo frustrato, tuttavia, come provano le severe critiche degli stessi oratoriani, dei gesuiti e, più tardi, dei bollandisti, i quali accusano Gallonio di scarsa acribia e lo rimproverano di aver concesso soverchio spazio all'elemento meraviglioso e miracolistico, ad onta del rigore filologico.

Il magistero di Gallonio induce Filippo Neri a ingiungergli di scrivere le vite dei santi: inizialmente concepite come un unico libro, esse daranno invece origine a due volumi distinti (il *Trattato de gli strumenti di martirio* e la *Historia delle sante vergini romane*), affidati ai torchi nel 1591, come dimostra per la prima volta Finocchiaro sulla base di indagini archivistiche e paratestuali. A riguardo delle due pubblicazioni coglie nel segno lo studioso, secondo il quale esse celano «l'intendimento di superare la critica umanistica che si opponeva al genere letterario delle vite dei santi» e l'«intento apologetico di paragonare gli antichi persecutori pagani ai nuovi aguzzini protestanti» (p. 6). L'affermazione si basa, a ragione, sulla presenza di alcuni titoli compresi nella biblioteca dell'oratoriano: scritti inerenti al martirio di sacerdoti, gesuiti e frati minori, scritti di storici e storie

nazionali. D'altra parte lo studioso considera anche il cospicuo *corpus* di schede su santi e martiri, che fa del Gallonio un teorico dell'*ars excerpendi* e di conseguenza contribuisce ad acquisire ogni fonte utile alla conoscenza della letteratura agiografica.

Successivamente Finocchiaro ripercorre le fasi precedenti alla nascita del *Trattato* e della *Historia*, entrambi dedicati alla nobildonna Olimpia Orsini, madre di Federico Cesi, e pone in luce le fonti, non soltanto testuali (in primo luogo il *Martyrologium Romanum* di Cesare Baronio) ma anche iconografiche, quali gli affreschi sul martirio, commissionati dai gesuiti per alcuni collegi di Roma loro assegnati, come quelli Inglese e Germanico-Ungarico. Lo studioso ritiene singolare che entrambi i volumi menzionino la «nostra storia delle sante vergini forastiere», come se essa sia già stata affidata ai torchi. Il testo, invece, riportato in un manoscritto vallicelliano attestato sino all'inizio del XVIII secolo e successivamente disperso, non vedrà mai la luce. Secondo lo studioso la *Historia delle sante vergini forastiere* non avrebbe avuto l'esaustività del volume dedicato alle vergini romane: per esso, infatti, Gallonio aveva messo in campo «tutte» le vergini, mentre il testo rimasto manoscritto avrebbe privilegiato una scelta antologica, sia pur rappresentativa («molte»). In tal modo avrebbe dovuto sortirne un volume composto di brevi capitoli, con in testa i nomi delle vergini e un'incisione: le sedici incisioni superstiti di Antonio Tempesta (conservate presso l'Istituto Centrale per la Grafica) sono l'unica traccia dell'opera dispersa: quattro di esse sono riprodotte in due delle trentasei tavole fuori testo, apparato iconografico di rilevante utilità. Finocchiaro, allora, si interroga giustamente sulla mancata pubblicazione del trattato dedicato alle vergini forestiere, consapevole che l'assenza di sostegni documentari consente di formulare soltanto congetture sul diniego opposto dagli oratoriani di pubblicare lo scritto. Lo studioso muove in primo luogo dalla figura di Tommaso Bozio, nel 1591 uno dei superiori della Congregazione oratoriana, convinto assertore del genere agiografico, ma con ogni verosimiglianza contrario alla pubblicazione di opere inadatte a propiziare il «progetto di centralismo papale». Verosimilmente, pertanto, gli Oratoriani decidono di «eliminare i santi forestieri in quanto solo i libri universali e liturgici avrebbero garantito la Chiesa latina e la santità cattolica» (p. 23). In tal modo ogni Stato avrebbe assunto l'onere di venerare i propri santi per il tramite di adeguate pubblicazioni, puntualmente promosse dalle Chiese locali: in altre parole, secondo la logica oratoriana il solo spazio sacro da promuovere era quello dell'Urbe.

In seguito l'analisi di Finocchiaro si orienta sulla scelta di Gallonio, rivelatasi presto assai felice, di porre in luce il tema della verginità: tale scelta, infatti, contribuisce notevolmente alla propaganda visiva nella città pontificia, che successivamente alla pubblicazione del testo galloniano vede da un lato una teoria di traslazioni, invenzioni e storie, dall'altra una serie di restauri e di costruzioni di chiese dedicate alle vergini romane: giova a tale riguardo rilevare che l'ultimo scorcio del XVI secolo si chiude con

L'inventio di santa Cecilia, all'origine dell'*Historia passionis B. Ceciliae virginis*, edita nel 1600 da Antonio Bosio, *l'inventor* dell'archeologia sacra, volume destinato a originare fortissima eco in tutto il mondo occidentale.

Gli ultimi capitoli del libro, infine, sono dedicati al duplice incarico dato dall'Oratorio a Gallonio, ossia la stesura della prima biografia del fondatore della Congregazione oratoriana (pubblicata inizialmente in latino, nel 1600, e l'anno successivo in volgare) e delle *Vitae sanctorum*. Merito di Finocchiaro è avere individuato il *trait d'union* tematico e lessicale tra il testo biografico e i trattati sul martirio e sulla verginità: anche Filippo Neri, infatti, è un santo vergine, così che la triade verginità-santità-martirio accomuna indissolubilmente il Neri alle vergini e ai martiri sotto il profilo tematico e linguistico, giacché alcuni verbi («stratiare» e «perseguitare»), aggettivi e sostantivi subiscono la medesima occorrenza nei tre scritti. Diversa sorte, invece, tocca alle «ambiziose» *Vitae sanctorum*, che rimasero inedite, precedute da una immensa mole di lavoro volta al reperimento delle fonti, testimoniato dal carteggio di agenti, collaboratori e corrispondenti: una delle Appendici, che edita otto lettere, ne offre un saggio eloquente, ponendo in luce la «più matura serietà critica» (p. 39) con la quale l'oratoriano si accostava alla stesura di una monumentale storia della Chiesa (dal 34 d.C. all'imperatore Massimiano), attestata in due corposissimi codici conservati presso la Biblioteca Vallicelliana. La mancanza di un'edizione critica del testo si configura certo come impresa di notevolissimo impegno, ma sarebbe destinata a creare un tassello prezioso nella storia dell'agiografia filippina: essa, infatti, consentirebbe di verificare se la *res* avrebbe avuto la meglio sul *verbum* o se Gallonio, pur con una più robusta consapevolezza filologica, in mancanza di fonti attendibili avrebbe comunque dato spazio ai *miracula* e ai *prodigia*, esponendosi ancora una volta al rischio di censure e critiche.

MARCO GUARDO

Icone di scienza. Autobiografie e ritratti di naturalisti bolognesi della prima età moderna, a cura di Marco Beretta, Bologna, Bononia University Press, 2020, (Biblioteca universitaria di Bologna. Analisi e strumenti; 2), 239 pp., ISBN 978-88-6923-611-2, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12654>

La parola «icona» presente nel titolo del libro anticipa e suggerisce brillantemente il suo contenuto. Le sue 240 pagine scandiscono infatti un'alternanza virtuosa di parole scritte e di immagini visive che illustrano uomini, donne e istituzioni che hanno forgiato le indagini e le speculazioni

scientifiche nella città di Bologna, le hanno comunicate nelle reti di relazione tessute a livello europeo e le hanno trasmesse nel corso delle generazioni. *Icone di scienza* costituisce il catalogo della mostra coordinata da Marco Beretta e tenuta presso l'Università di Bologna nei locali del Museo di Palazzo Poggi dal 25 luglio al 30 settembre 2020. I materiali esposti nell'occasione e riprodotti ora nel volume provengono in prevalenza dalle raccolte universitarie felsinee ma anche da altre realtà culturali cittadine (Biblioteca dell'Archiginnasio; Archivio di Stato), dal Museo Galileo di Firenze, dalla Galleria Borghese di Roma e da altre collezioni pubbliche. Quadri, incisioni, disegni, sculture in ceroplastica, medaglie, monumenti funebri, frontespizi di opere a stampa, testi manoscritti allestiscono per il lettore una galleria di studiosi, di maggiore o minore spicco, che hanno animato discussioni, acceso polemiche, insegnato e dato dimostrazioni nelle aule dell'Ateneo, nei gabinetti dell'Istituto delle Scienze e nell'anfiteatro del Teatro anatomico. Le sezioni iconografiche, più o meno consistenti, sono precedute da contributi dedicati alla specifica tematica ed espressi ora in forma più articolata ad impianto saggistico ora come intervento breve e mirato.

Da quanto sin qui detto il lettore potrebbe arguire che *Icone di scienza* sia una ben presentata sintesi di illustrazione e di commento di un apparato di oggetti tangibili che il visitatore della mostra ha osservato da distanza ravvicinata e che ora vengono resi visibili attraverso una riproduzione efficace e graficamente elegante. Ma questa sarebbe una lettura limitata, parziale e forse deformante. Infatti al libro-catalogo è sottesa un'idea-forza che, puntando su termini come «autobiografia» e «ritratto», si discosta dalla percezione di uno stuolo ideale di personaggi che hanno progressivamente vinto le tenebre, elaborato le nuove categorie concettuali e costruito i laboratori della scienza 'moderna'. Quelle che emergono sono invece le tessere materiali di un mosaico intellettuale complesso che promuove i percorsi individuali e collettivi ancorati alle sedi in cui si formano, maturano e si aggregano i saperi teorici e pratici. Promozione ed autopromozione che, attraverso la scrittura di sé e la rappresentazione visiva dello scienziato, isolato o contornato dagli strumenti della conoscenza e dai reperti manipolati e osservati, proiettano i campi della scienza bolognese in uno spazio più largo, italiano ed europeo.

Le lucide pagine introduttive di Marco Beretta danno conto delle tappe e delle forme di questa strategia comunicativa che coinvolge medici, naturalisti e astronomi, e che si evince sia nei dati autobiografici della loro produzione scientifica sia nelle immagini dipinte o incise che ne illustrano i volti, gli sguardi, le posture e gli abiti. Un esempio pregnante lo offre il doppio ritratto di Giovanni Antonio Magini, datato 1598, in cui si affiancano nel chiuso dello studio il ruolo dell'astronomo e dell'astrologo, mentre all'aperto il Magini esegue un rilievo topografico servendosi di un quadrante e sullo sfondo della scena si delineano le torri di Bologna (pp. 26-27). In qualche modo parallelo al saggio di Beretta è il capitolo che chiude il

volume e nel quale Fabio Giunta tratteggia con dottrina i tratti salienti dell'autobiografia dell'astronomo e progettista nel 1655 della meridiana della chiesa di San Petronio Giovanni Domenico Cassini, il cui testo viene editato sempre per le cure di Giunta (pp. 205-227). In realtà non si tratta di una vera e propria autobiografia, un genere nel quale si erano già cimentati uomini del calibro di Malpighi, Morgagni e Marsili, ma di una compilazione di brani ricavati da quaderni vergati da un segretario al quale Cassini ormai cieco aveva affidato i ricordi della sua vita e della sua attività. Eppure traspare dal testo, pur nella prudenza delle posizioni (non si pronuncia mai sulle teorie copernicane) l'orgoglio della professione e la piena «consapevolezza del grande valore scientifico delle sue scoperte e delle sue capacità di osservazione e di calcolo» (p. 200). Lo spazio maggiore di *Icone di scienza* viene però conferito ai mestieri e alle professioni della salute, e dunque ai medici fisici, ai chirurghi e ai ceroplasti, offrendo una riprova del peso che l'anatomia studiata e praticata a Bologna ha rivestito nella ricerca e nella formazione in campo medico. Luca Tonetti, Marco Bresadola, Paolo Savoia e Lucia Corrain offrono informazioni preziose in argomento, evidenziando la presenza di libri e strumenti, di organi corporei e di simboli allusivi nella ritrattistica dipinta, scolpita o incisa. Emblematico il quadro tardo-cinquecentesco che raffigura Tagliacozzi, chirurgo celebre per le sue ricostruzioni facciali e oggetto di una brillante ricerca di Savoia (*Gaspere Tagliacozzi and Early Modern Surgery: Faces, Men, and Pain*, London, Routledge, 2019), con due volumi aperti che mostrano le immagini dei suoi interventi di chirurgia plastica: «il soggetto del quadro è anche l'autore del libro» (Savoia, p. 111). La perdurante egemonia virile nella lunga durata delle professioni che hanno al centro l'uomo e la natura si interrompe nella Bologna settecentesca con due figure ben conosciute, quelle della fisica Laura Bassi e della ceroplasta Anna Morandi Manzolini che nelle iconografie che ne riprendono la fisionomia offrono una autobiografia visuale che dimostra la consapevolezza delle proprie capacità e la sicurezza di sé nel confronto con la scienza e la tecnica monopolizzate dal mondo maschile (cfr. Govoni, p. 134; Corrain, p. 139).

Per concludere, la combinazione riuscita di testi scritti e di apparati iconografici si rivela convincente nel persuadere il lettore a cogliere l'importanza, anzi la centralità delle forme comunicative affidate all'immagine per promuovere l'immagine (il bisticcio è voluto) dei naturalisti, medici e scienziati che operano a Bologna nella prima età moderna. Un solo, marginale appunto riguarda la disarmonia nei saggi che compongono il libro, ora segnati da uno svolgimento articolato ora marcati da una sintesi troppo contratta. Ma questo squilibrio potrà forse essere compensato dalla lettura di un numero della rivista «Schede umanistiche» che porta il titolo di *Scienza e arte a Bologna: forme di autorappresentazione tra Rinascimento e prima età moderna* e che è curato da Marco Beretta e Andrea Campana (XXXIV, 2020, 1).

ALESSANDRO PASTORE

FRANCESCO BONO, *L'«assai e scelta biblioteca» dei notai Visconti. Libri e cultura illuministica in una famiglia dell'élite lombarda, Milano, Cisalpino, 2019, (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia; 75), 408 pp., ISBN 978-88-205-1118-0, 40 €.*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12694>

Recentemente giunta per donazione nel patrimonio della Biblioteca Universitaria di Pavia, l'importante e significativa raccolta libraria dei notai settecenteschi pavesi Visconti, ultimamente appartenuta alle famiglie Gabba (che conta vari docenti universitari e l'accademico dei lincei Emilio, cui il volume è dedicato) e Franchi Maggi, è ora studiata valorizzandone soprattutto il contenuto intellettuale intrinseco e il significato culturale delle opere ivi registrate.

Si tratta di 1908 titoli che denunciano sia il legame inestricabile della famiglia con l'ambiente socioculturale urbano sia l'appartenenza della stessa ad una borghesia di uffici e funzionari che caratterizzò a lungo città (e regione) nell'ultima età moderna e nei decenni prerivoluzionari, allorché l'ambiente intellettuale e culturale dell'Ateneo promuoveva lo svecchiamento economico-sociale e istituzionale essendo a sua volta oggetto di riforme governative strutturali non esigue e fungendo, almeno in parte, da cinghia di trasmissione delle medesime.

La ricerca ora pubblicata si divide in due parti: l'edizione vera e propria del catalogo settecentesco è preceduta da una ricca introduzione che dipana molti aspetti nevralgici sollevati dal documento medesimo. Mette a fuoco la storia urbana della famiglia Visconti; tratta l'attendibilità di una possibile stima monetaria della raccolta; analizza il nucleo dei libri legali usati per mestiere dai membri togati della dinastia (spariti i glossatori e commentatori quattro-cinquecenteschi rimangono i testi statutari e le nuove fonti normative del Settecento); valuta la presenza del pensiero giansenista (che a Pavia è filogovernativo e giurisdizionalista) nei vari volumi registrati accanto ai testi fondanti del pensiero illuminista (internazionale ma anche lombardo), alle opere di storiografia (francese e inglese, con poca storia locale), di antiquaria e letteratura (buona la sezione di opere straniere). Emerge un ricco e articolato panorama librario che configura (p. 54) «un equilibrio tra la dimensione locale e lo scenario storico generale» e che ora potrà stimolare negli studi futuri ulteriori analisi e curiosità: su tempi e modi di approvvigionamento di quel materiale librario, per esempio, o su fonti e procedure di informazione bibliografica alla base dei medesimi acquisti e su cui ovviamente questo documento nulla può dire; oppure sulla rappresentatività quantitativa delle varie aree tematiche in rapporto alle zone produttive o scansioni cronologiche del manufatto registrato.

Il catalogo manoscritto, che nel corso della odierna donazione non parrebbe sia stato depositato unitamente ai volumi, e che ebbe altra redazione o confluì in qualche modo in un elenco novecentesco steso dagli ultimi proprietari ma non approfondito dall'indagine, non ha numerazione progressiva degli elementi. Il documento è trascritto ricopiando in sequenza, numerandole, le varie voci già ordinate alfabeticamente con indicazione di posizione di scaffale e ripiano. Le voci, quasi sempre su un'unica riga di scrittura (come traspare dalla fotografia che ne riproduce una pagina), sono composte dal cognome dell'autore, titolo molto scorciato, anno e città di stampa, formato o numero dei volumi. A ciò lo studioso fa seguire, a scopo identificativo e di ricerca, la scheda bibliografica descrittiva esemplata sull'opac nazionale o locale.

Non è rivolta, nello studio, specifica attenzione biblioteconomica alle antiche indicazioni di collocazione originaria del materiale librario, ma il curioso lettore moderno potrà desumere la primitiva spazialità della raccolta servendosi delle indicazioni di posizione registrate dal manoscritto, ricostruendo così non tanto il luogo occupato dai volumi in casa Visconti, quanto l'ordinamento tassonomico della raccolta. Molti di quei volumi oggi sono parte del patrimonio della Biblioteca Universitaria di Pavia che, nelle parole dell'autore (p. 58), «ha completato l'opera di inventariazione» (catalogazione? registrazione patrimoniale?). Egli precisa che «la scheda bibliografica preceduta da un asterisco» indica un'opera irrintracciabile nell'attuale patrimonio della predetta biblioteca, ma forse per evitare ambiguità interpretative e facilitare l'utente sarebbe stato comodo suggerire la dimensione quantitativa di tale aspetto (quale percentuale della raccolta Visconti è assente dai fondi locali odierni e dunque dispersa? quale percentuale di opere era già posseduta dalla biblioteca ricevente?) fornendo inoltre indicazione della collocazione attuale assegnata dal nuovo ente conservatore a quei nuovi volumi arrivati nei fondi.

Corredano l'importante studio utili apparati che ne semplificano la fruizione: una appendice documentaria, in sostanza riproduzioni fotografiche di frontespizi antichi e della scaffalatura lignea privata ove era conservata la raccolta in casa degli ultimi proprietari; l'indice degli autori; quello degli editori-tipografi e dei luoghi di edizione.

La ricerca è pubblicata nella storica e prestigiosa collana «Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia» che fa capo all'ultraquarantennale CeSUP - Centro per la Storia dell'Università di Pavia. Dal sito istituzionale dell'ente (<http://cesup.unipv.it>) vetrina programmatica del proprio operare e delle proprie finalità istituzionali, emerge l'intera attività editoriale promossa dall'Università di Pavia e in particolare: la pubblicazione, in libera consultazione, della prosopografia dei docenti pavesi nel tempo, ricostruita e aggiornata; l'edizione digitalizzata in libero accesso degli annuari online dell'Università (1859-2003), un *unicum* nel panorama delle università europee; la pubblicazione cartacea tradizionale di monografie storiche sulle varie facoltà e tematiche scientifico culturali

dell'università cittadina, dalle sue origini ai giorni nostri. Proprio a questo riguardo, parte dello sforzo editoriale di fine Novecento del CeSUP, oltre che nella usuale forma cartacea sempre reperibile, è fruibile nella (menzionata nel sito, ma irraggiungibile da lì, in assenza di un rinvio diretto) Digital Library Pavia (<<http://biblioteche.unipv.it/home/risorse/digital-library-pavia>>).

Si tratta di un applicativo online, come si legge nella autopresentazione, che raccoglie per conservare, valorizzare e rendere fruibile in formato digitale materiale archivistico (registri e verbali del Consiglio di Amministrazione, relazioni di adunanze d'Ateneo, disegni, dipinti e fondi fotografici vari), librario e museale (strumentazione medico clinica, preparati vari dello storico gabinetto di fisica Volta) sia dell'Università di Pavia, sia d'altre istituzioni presenti sul territorio che con esso interagirono o ne furono influenzate. Esplorando ivi il fondo delle pubblicazioni monografiche di ricerca storica patrocinate o commissionate negli anni dal CeSUP (<<https://www.bibliotecadigitale.unipv.eu/cris/uuid/96404428-a647-4bbc-b21e-c40b048deacf>>) vi si trovano in libera lettura ben 56 monografie (l'ultima del 2008) delle quasi ottanta finora uscite e dedicate alla storia artistico-culturale e intellettuale dell'Ateneo nei suoi rapporti e interscambi con il territorio. Ci si augura che anche il catalogo della biblioteca Visconti possa avere, in un futuro non lontanissimo, una versione digitale online che possa renderlo forse il primo, certo fra i primissimi cataloghi di antica biblioteca lombarda consultabile in libero accesso.

ANNA GIULIA CAVAGNA

MARIA PIA DONATO, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2019, (Storia e società), 170 pp., ISBN 978-88-581-3408-5, 19 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12696>

dopo il 1809, ovvero dopo la sconfitta della V Coalizione, per Napoleone la possibilità di dar vita a una dinastia che ereditasse le sorti del vasto impero che egli era andato forgiando, conquista dopo conquista, era più che mai concreta. Il giovane generale corso che un quindicennio prima si era imposto sulla scena europea conducendo la trionfale Campagna d'Italia era ormai re e imperatore, e ogni suo pensiero, ogni suo sforzo era volto a garantire la durevole prosperità della creatura politica alla quale aveva dato vita, a gloria imperitura del suo nome e della Francia.

La lucida mente dell'“uom fatale” comprendeva però che un simile obiettivo non si poteva raggiungere solo con la forza delle armi. Occorreva

ben altro: occorre edificare una memoria condivisa, nella quale ciascuna delle tante anime e delle tante etnie che egli aveva sottomesso potessero riconoscersi e al tempo stesso riconoscere la supremazia francese, che su tutti i popoli dominava e che da tutti rivendicava il diritto di cogliere i frutti migliori di civiltà, di arte e di scienza. Nella visione di Bonaparte la Francia imperiale costituiva infatti l'apogeo del millenario percorso della civiltà occidentale, e riunire a Parigi le più significative testimonianze scritte e artistiche provenienti da ogni angolo del vasto territorio costituiva un'operazione densa di implicazioni concrete e ideali.

Questo libro, come l'Autrice stessa puntualizza sin dalle prime righe, «parla del sogno di un archivio universale e delle guerre per possederlo, di un impero in cerca di radici e di una delle più colossali confische di memoria storica mai tentate in Europa» (p. V). Un sogno, quello di dominare i popoli servendosi della loro eredità culturale, che Napoleone non fu certo il primo e neppure l'ultimo ad accarezzare, come si evince dai richiami alle principali 'guerre d'archivio' che la storia ha conosciuto, e che «sono ancora una modalità delle dittature, della guerra e dello scontro etnico e confessionale» (p. VII). Guerre che, a ben vedere, sono fenomeni ancora attuali, e si estendono al fronte dell'archivistica digitale, come dimostrano le ben note implicazioni legate alla protezione dei dati personali o la necessità di ricorrere a standard di gestione dei sistemi informativi sempre più sofisticati allo scopo - non sempre raggiunto - di impedire falle, accessi fraudolenti e distruzioni di dati.

Una riflessione su queste tematiche è dunque più che mai necessaria e in ciò la vicenda napoleonica assume un valore paradigmatico, poiché vi si possono ravvisare tanto la sete di potere e di supremazia, da placare appropriandosi degli arsenali documentari degli stati sconfitti, quanto la volontà di valorizzare i beni trafugati, nella convinzione che a Parigi, cuore pulsante della rinnovata civiltà occidentale, essi avrebbero trovato un rifugio e uno status assai migliori di quelli che potevano offrire i luoghi di provenienza, spesso città che da capitali erano state ridotte al rango di meri capoluoghi amministrativi del nuovo stato. Ma i tratti paradigmatici non si esauriscono nelle logiche di potere o nei pregiudizi di superiorità del dominante verso i dominati: si ravvisano infatti anche gli esiti di un secolare percorso storiografico - lo stesso dal quale l'archivistica, la diplomazia e le altre scienze 'ausiliarie della storia' assusero a vere e proprie discipline -, così come il sorgere di una nuova storia culturale degli archivi. Una storia, questa, che ha dato i suoi frutti più maturi in pieno Novecento, con il superamento di alcuni assunti dell'archivistica classica, e in particolare quello che intendeva gli archivi come riflesso delle istituzioni che li hanno prodotti. *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?* si chiedeva Claudio Pavone ormai un cinquantennio fa, aprendo una stagione di riflessioni, e con questo volume Maria Pia Donato offre un'ulteriore riprova di come l'archivio sia appunto - per dirla con lei - «l'esito di scelte talvolta drammatiche, di contingenze materiali, di operazioni intellettuali e

manipolazioni, di rappresentazioni del mondo e, di non minore importanza, di conflitti» (p. IX).

‘Guerre di archivi’, dunque, ma anche ‘archivi di guerre’, poiché la documentazione che Napoleone portò in Francia, mobilitando a tale scopo un esercito di funzionari, uomini di lettere e semplici operai, porta con sé e su di sé testimonianza dei travagli vissuti. Non mancarono infatti dispersioni e incidenti di percorso seguiti poi, durante la Restaurazione, da complicazioni, ritardi e omissioni nella restituzione ai luoghi di origine.

Oltre che di guerra però, come si è accennato, questo libro parla di un sogno: quello di Napoleone di dare vita a un archivio che fosse la *summa* di tutta la storia occidentale, fatta di secolari divisioni destinate ad annullarsi nell’universalismo della sua visione politica. Un sogno che a sua volta si nutriva di un altro sogno, o meglio di un mito: il mito di Carlomagno, «valoroso conquistatore, potente re dell’antica Francia, legislatore, monarca rispettoso della volontà del popolo, riordinatore dell’amministrazione, restauratore delle arti e delle scienze» (p. 13), verso il quale Bonaparte non nascose mai la propria venerazione. E l’imperatore, con lucida volontà e spirito pragmatico, si adoperò per tradurre il sogno in realtà, avviando una vasta quanto complessa operazione di trasferimento in Francia degli archivi dei territori annessi, affidata al coordinamento dell’archivista-capo Pierre-Claude-François Daunou. Dopo l’ingresso dei Francesi a Roma, nel 1808, presero la via del Moncenisio, dirette a Parigi, ampie porzioni degli archivi pontifici; dalla primavera dell’anno successivo iniziò la spoliazione delle carte asburgiche, culminata nel 1810, mentre il progettato trasferimento dalla Spagna dell’archivio di Simancas fu realizzato solo in minima parte, a causa del precipitare degli eventi che portarono rapidamente al tramonto dell’astro di Bonaparte.

L’Autrice non solo descrive con dovizia di particolari le operazioni di confisca, presentando i funzionari coinvolti e aprendo interessanti squarci sulle logistiche di imballaggio, sui trasporti e sugli iter burocratici, ma indaga con taglio introspettivo la mente dell’artefice del progetto, le logiche che l’animavano e le speranze che la sostenevano. Ci mostra dunque l’imperatore, «con quel suo misto di grandiosità e di mania per il dettaglio» (p. 76), personalmente coinvolto anche nella progettazione di un nuovo *Palais des archives*, concepito *ad hoc* per «riunire infine tutti i fondi archivistici in un solo luogo e manifestare il dominio dell’impero francese sulla Storia» (p. 77). Fu sua, infatti, la decisione di ubicarlo di fronte all’Università e alla Scuola di belle arti, in una contiguità spaziale che alludeva all’ideale unitarietà del sapere, e fu egualmente lui a sceglierne il disegno, affidato agli architetti Cellerier e Fontaine: un imponente quadrilatero in stile neoclassico in grado non solo di ospitare una mole documentaria senza precedenti, ma anche di proteggerla da incendi e calamità. Se fosse stato realizzato, al suo interno «un visitatore avrebbe potuto passeggiare nella storia d’Europa dal più remoto Medioevo fino al presente», ricavandone

l'impressione di un impero, quello napoleonico, «calato in modo quasi provvidenziale nella storia generale» (ivi).

L'attenzione del lettore è richiamata poi sull'aspetto che segna la svolta dell'intera operazione archivistica orchestrata da Napoleone, ovvero il passaggio da una concezione strumentale degli archivi, e del patrimonio in essi custodito, a un approccio più marcatamente culturale. A differenza delle confische documentarie messe in atto durante le prime campagne militari, dettate prevalentemente dalla necessità di servirsi delle carte per scopi politici e amministrativi, la decisione di trasferire i fondi austriaci, italiani e spagnoli nasceva infatti da intenti fortemente ideologici, in un intricato gioco di freddi calcoli politici e di visioni oniriche che coincisero con il momento di massima gloria della parabola imperiale.

«Archivio/museo della storia universale, arca delle leggi, monumento al progresso della civiltà, istituzione scientifica, strumento di dominazione, arsenale simbolico di un impero ancora in espansione» (p. 49): tutto questo dovevano essere i grandi archivi di concentrazione, ed è per questo che offrono un osservatorio privilegiato per comprendere «la contraddizione irrisolvibile dell'impero di Napoleone tra le due opposte necessità di integrare i paesi annessi o privilegiare la Francia» (p. 61).

'Archivi del potere' e 'archivi della cultura' sono dunque i temi dominanti, ma il libro tratta anche di 'cultura degli archivi'. All'insaziabile fame di tesori di carte con i quali alimentare la supremazia della Francia imperiale fece da contraltare, come è noto, una rinnovata attenzione per la gestione degli archivi correnti, attraverso l'adozione diffusa del sistema 'titolario-protocollo', che costituisce ancor oggi uno dei principali lasciti dell'età napoleonica alla disciplina archivistica mondiale. Rimanendo invece nell'ambito dei fondi storici, la cultura – o almeno la consapevolezza – del loro ruolo e del loro valore ricevette nuovi impulsi proprio dai programmi di requisizione. Una consapevolezza che giunse ad accomunare non solo i responsabili dei grandi depositi reali ed ecclesiastici, ma anche una sempre più folta schiera di amministratori locali, come l'Autrice puntualizza delineando l'esperienza italiana (cap. VI). Il patrimonio documentario della Penisola, tanto ricco quanto disseminato in numerosi luoghi che riflettono una secolare storia di particolarismi, poneva diversi problemi al progetto di trasporto e concentrazione in Francia. Non ultimo tra questi, la forte – e a tutti gli effetti legittima – gelosia delle comunità nei confronti delle testimonianze del proprio passato. Singolare, e attentamente indagata, è la vicenda degli archivi toscani, ai quali fu in massima parte risparmiato il trasferimento grazie a quella che può dirsi una vera e propria opera di 'resistenza', fondata su tattiche delatorie, invii di relazioni tanto particolareggiate quanto inconcludenti, silenzi e fraintendimenti abilmente giocati sulla sovrapposizione di competenze che deriva dalla duplice natura storico-culturale e strumentale-amministrativa dei documenti.

L'epilogo delle circostanze storiche narrate in queste pagine fu la dissoluzione dell'«archivio del mondo» concepito da Napoleone, così come

si dissolse il suo impero. Viceversa, l'epilogo del processo culturale avviato in quegli anni avrebbe richiesto molto più tempo, e forse non si è ancora realizzato, poiché le riflessioni, le analisi e le considerazioni che questi eventi hanno generato sono ancora vive e vitali, e conferiscono a questo libro un valore e un taglio di analisi assolutamente attuale.

CHIARA REATTI

CHIARA REATTI, *Tra aula e torchio. Libri e scuola a Bologna da Napoleone all'età della Restaurazione*, Bologna, CLUEB, 2020, (Impronte. Libri e cultura scritta; 1), 288 pp., ISBN 978-88-491-5659-1, 26 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12655>

nel panorama degli studi di storia del libro italiano, l'Ottocento risulta ancora un terreno fertile di scoperte e storie tutte da indagare. Si tratta dopotutto di un secolo chiave nella storia italiana: uno snodo fondamentale nel quale si intrecciano vecchie usanze e tradizioni e spinte innovatrici.

Il libro di Chiara Reatti ha per oggetto il libro scolastico a Bologna e nel Dipartimento del Reno tra la fine dell'Antico Regime e il primo decennio della Restaurazione. Il Dipartimento, a parte alcune brevissime parentesi, durò dall'inizio del 1797 - sotto la Repubblica - fino poi al 1815 con il Regno d'Italia: quasi un ventennio, dunque, che riuscì ad influenzare la realtà editoriale bolognese e anche il sistema di istruzione pubblica.

Con metodo rigoroso l'autrice intreccia questi due filoni di studi, quello di storia dell'editoria e quello di storia dell'educazione, per far emergere con chiarezza come il libro scolastico sia portatore di istanze politiche, culturali, religiose ed economiche. Per far questo Reatti attinge a numerose fonti archivistiche e ad altrettante fonti bibliografiche, dimostrando di saper maneggiare con cura entrambe.

Nel primo capitolo viene descritta la situazione delle scuole a Bologna e gli interventi che il nuovo governo francese mise subito in atto per diffondere nelle scuole i principi repubblicani con una grande attenzione proprio alla scelta e alla produzione di libri di testo, come si nota nel *Piano provvisorio per le Scuole Nazionali primarie della Comune di Bologna* del 1799, che rimase però in larga parte inattuato. Ciò che invece fu portato avanti, anche in anni così tumultuosi, fu la costruzione di un sistema scolastico accentrato con esiti, però, solo parziali. Per far questo si partì, come era logico, dall'unica rete scolastica presente a Bologna già da tempo, cioè quella delle scuole religiose (Scuole Pie degli Scolopi, Scuole della Dottrina cristiana) che vennero 'convertite' sia nel loro nome - da Scuole Pie a Scuole

Civili - che nei programmi e nei testi scolastici adottati. Nel 1807 tutto il Regno d'Italia adottò nelle sue scuole un *Catechismo nazionale*, mutuando il titolo dal lessico religioso (dopotutto non era possibile fare altrimenti nella *forma mentis* degli uomini di quel secolo). Questo era solo uno dei numerosi catechismi, dialoghi e altro genere di materiale librario che occuparono i torchi bolognesi in quegli anni. Nella visione di personaggi come il conte Mariscotti o Gioannetti, fondatore del Circolo Costituzionale bolognese, simili opuscoli erano lo strumento chiave per arrivare ad un ampio pubblico, a volte anche parzialmente alfabetizzato ma che poteva godere delle letture collettive ad alta voce.

Le riforme napoleoniche non si limitarono ad intervenire sulle scuole già esistenti ma agirono in tutto il Dipartimento del Reno, anche se gli effetti a lungo periodo, sottolinea anche Reatti - furono maggiormente visibili a Bologna e nei centri maggiori, per la grande difficoltà di penetrare nelle regioni di montagna e in quelle prive di grandi centri abitati. Colpisce per la sua lunghezza e puntualità la rassegna che l'autrice fa delle riforme in materia di stampa e di istruzione pubblica dal 1800 al 1814 (capitolo terzo).

Il tentativo di ammodernamento è evidente nei decreti sulla stampa che consolidano il diritto d'autore, aboliscono la censura preventiva e concedono la possibilità di esercitare il mestiere solo a chi assicura un equipaggiamento di almeno due torchi, una misura che dà un taglio netto alle piccolissime tipografie sorte per cause disparate e che sopravvivono solo grazie a mestieri alternativi del proprietario. Parallelamente si operano molte riforme scolastiche ad opera della Direzione generale della Pubblica Istruzione, retta prima da Pietro Moscati e poi dal 1809 da Giovanni Scòpoli, volte ad uniformare non solo i programmi ma anche l'offerta libraria scolastica. Si crea quindi un catalogo generale dal quale attingere che aveva anche una funzione di calmiera per i prezzi dei libri, sempre tenuti molto bassi. Si adottò anche in tutto il Regno un *Alfabeto ed elementi d'istruzione morale e d'aritmetica ad uso della classe infima delle Scuole del Regno d'Italia*, uscito nel 1811 dalla Stamperia Reale di Milano. Per assicurare un approvvigionamento sicuro a tutte le scuole del Regno questo esile opuscolo poteva essere ristampato integralmente da almeno una tipografia per Dipartimento (per il Dipartimento del Reno fu la tipografia Sassi che si aggiudicò il permesso di ristampa).

Le spinte innovatrici dovettero scontrarsi però con molte resistenze dovute principalmente ad un panorama molto variegato dell'offerta scolastica distribuita in tutto il territorio: alla prova dei fatti larga parte delle indicazioni e dei programmi governativi erano disattesi per la mancanza di risorse, soprattutto nelle province più povere e in quelle montane. Quasi nessuno accettava posti da insegnante nelle valli appenniniche dove le condizioni di vita erano disagiati e lo stipendio offerto era molto basso, tanto che alcuni territori erano completamente privi di scuole mentre in altri il ruolo di maestro era svolto da persone le cui reali capacità di insegnamento erano dubbie.

Anche l'ammodernamento delle tipografie subì molti contrasti per il permanere dell'informale committenza governativa ed ecclesiastica che coinvolse le stamperie Sassi e Longhi. Produrre o diffondere libri era certamente un mestiere faticoso: le difficoltà di commercializzazione, il costo eccessivo della carta, il legame fortissimo con la committenza, determinavano grandi incertezze economiche per librai e stampatori.

Per tutto il primo Ottocento si assiste ancora, in tutta Italia, e non solo a Bologna, ad uno scambio costante dei ruoli degli operatori del libro. La maggior parte degli stampatori sono anche librai e talvolta editori non solo delle proprie pubblicazioni ma anche di quelle di altri tipografi; si formano collaborazioni temporanee fra stampatori o fra stampatori e librai per l'edizione di una o più opere, come si vede ad esempio nella carriera di Giuseppe Lucchesini (capitolo quarto).

Non mancano però stampatori emergenti e con un piglio più moderno che iniziano, complice anche l'abolizione della censura preventiva, a stampare giornali e nuove opere, come Jacopo Marsigli, responsabile dell'*editio princeps* delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* o i fratelli Riccardo e Spiridione Masi, provenienti da Livorno, che si dedicheranno ai libri di istruzione, facendo tesoro dei rapporti che attivarono con lo Studio e l'Istituto Nazionale Italiano, erede dell'Istituto delle Scienze.

Quella napoleonica fu comunque una stagione che non venne adeguatamente sfruttata da tutte le regioni italiane allo stesso modo. Milano, in quanto capitale del Regno italico, fu certamente la città che si giovò di più dell'esperienza francese con il costante afflusso di intellettuali e funzionari mentre a Bologna, che pure conservò il suo ruolo di centro culturale di alto livello, il ritorno dello Stato pontificio contribuì a ridurre la produzione editoriale, soprattutto quella scolastica che subì le privative concesse alla Stamperia di San Michele a Ripa di Roma per i libri rivolti alle classi elementari.

Con la Restaurazione, il mercato librario italiano tese a regionalizzarsi dentro i confini dei vari Stati ridisegnati dal Congresso di Vienna. Le preoccupazioni censorie e le spinte protezionistiche portarono tutti i governi restaurati ad una politica di chiusura verso l'esterno, riducendo notevolmente quella dimensione europea che aveva caratterizzato gli scambi librari settecenteschi.

Con questo saggio Chiara Reatti contribuisce, con un importante tassello, all'opera di ricostruzione delle complesse dinamiche che segnarono un'epoca di passaggio fondamentale. Solo grazie a lavori di questo calibro è possibile comprendere appieno tutte le forze che si misero in campo a partire dall'Unità d'Italia nell'ambito dell'editoria scolastica e che trovano nell'arco di tempo prescelto dall'autrice le loro premesse.

SARA MORI

***Il Vieusseux dei Vieusseux. Libri e lettori tra Otto e Novecento (1820-1923)*, a cura di Laura Desideri, in collaborazione con Francesco Conti, premessa di Gloria Manghetti, Firenze, Polistampa, 2020, 189 pp., ill., ISBN 978-88-596-2075-4, 25 €.**

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12143>

Ia mostra *Il Vieusseux dei Vieusseux*, allestita per le celebrazioni del bicentenario, racconta la gloriosa storia del Gabinetto scientifico e letterario di G.P. Vieusseux, inaugurato il 25 gennaio 1820 a Firenze, lungo il primo secolo di vita in cui è stato condotto dai Vieusseux (Giovan Pietro – Eugenio – Carlo). L'individuazione dei lettori e degli eventuali prestiti è resa possibile da una duplice serie di registri – *Libro dei soci* e *Libro dei prestiti* – che costituiscono una straordinaria miniera di nomi e di letture. Ciascun abbonato a fianco della data firmava nel *Libro dei soci* e scriveva il recapito fiorentino, insieme alla richiesta di accesso alle sale del Gabinetto o di associazione alla biblioteca circolante, destinata al prestito a domicilio. La narrazione intreccia, nella città granducale aperta all'Europa, le decisioni dei proprietari del Gabinetto con le letture degli abbonati; confermando la validità della quinta legge di Ranganathan «library is a growing organism» anche per una biblioteca sorta con finalità imprenditoriali. Soltanto una valente bibliotecaria interessata al processo di formazione delle raccolte, qual è Laura Desideri, poteva vincere la sfida di esporre le complesse vicende del Gabinetto di lettura e biblioteca circolante in uno spazio di non grandi dimensioni al primo piano di Palazzo Corsini e di rendere la visita godibile con il relativo sottofondo musicale (per esempio, l'intermezzo sinfonico della *Cavalleria rusticana* accompagna l'immagine del foglio del registro, che scorre sul pavimento dell'ultimo ambiente, con la firma di Pietro Mascagni).

Giovan Pietro Vieusseux descrive con precisione, dopo la prima settimana di apertura, all'amico ginevrino Sismondi de Sismondi la composizione dei frequentatori «les étrangers, les Anglais surtout, et puis les Russes, forment le plus grand nombre» del Gabinetto, che ha sede nel Palazzo Buondelmonti in Piazza S. Trinita. Al primo piano si trovano tre sale di lettura che mettono a disposizione degli iscritti – dalle 8 di mattina fino alle 10 di sera – ben 42 giornali e riviste in diverse lingue (francese, inglese, italiano e tedesco) insieme alla sala per la conversazione e i giochi degli scacchi e della dama. Il secondo piano è riservato alla lavorazione delle riviste: «Antologia», «Giornale agrario», «Guida dell'educatore», «Archivio storico italiano»; alcune delle quali hanno fornito un importante contributo di idee al Risorgimento italiano. Sorge spontaneo un moto di ammirazione per il coraggio del giovane ligure (nato a Oneglia nel 1779 da una famiglia di origine ginevrina) il quale, giunto quarantenne nel luglio

1819 a Firenze, pochi mesi dopo aprirà al pubblico uno stabilimento teso alla diffusione dell'informazione tramite la stampa periodica e i libri, sul modello di quelli frequentati nei suoi viaggi all'estero per motivi commerciali. Il Gabinetto con il suo nome, come è noto, è tuttora attivo (con la Biblioteca a Palazzo Strozzi e l'Archivio contemporaneo – fondato nel 1975 dal direttore Alessandro Bonsanti – a Palazzo Corsini) grazie all'impegno dell'amministrazione comunale a cui afferisce nel 1921, dopo una breve parentesi affidata al Credito italiano.

Nella sezione dedicata a Giovan Pietro, il quale «non era uomo di studio e tanto meno di studi classici, ma aveva un forte senso della cultura e della circolazione delle idee, del progresso scientifico ed economico» (p. 20), tra le iniziative serali promosse ogni settimana dal Gabinetto spicca la serie dei «lunedì» inaugurata il 3 settembre 1827 con la serata in onore di Alessandro Manzoni (per *I Promessi sposi* freschi di stampa) a cui erano presenti anche Pietro Giordani e Giacomo Leopardi. Si percepisce subito la vivacità culturale di una città scelta dal giovane Vieusseux per la relativa tolleranza dei Lorena e per le bellezze artistiche, che richiamavano numerosi visitatori stranieri. È un periodo di grandi rivolgimenti per la nostra penisola e Giovan Pietro, seppur animato da una sincera adesione alla causa risorgimentale, è costretto dal 1848 a rinunciare ai giornali politici e a privilegiare quelli di carattere scientifico e letterario. L'apertura all'Europa del Gabinetto è testimoniata dal tempestivo acquisto di giornali e libri in varie lingue, dalle lettere inviate al Vieusseux anche per lavori editoriali – come quelle di Henri Beyle (in arte Stendhal) del 1823 – e dai registri con firme di lettori illustri. Si segnala, ad esempio, la firma di Théodore Dostoevsky, il quale si abbonò il 16 agosto 1862 e nel 1868 si soffermò più a lungo a Firenze prendendo in prestito tra i libri francesi anche *Madame Bovary*.

Il Gabinetto, dopo la morte dell'operoso fondatore nel 1863, è ereditato dal nipote Eugenio che incrementa il prestito dei libri, acquistando sia la letteratura amena e di consumo sia i *books for children*. Oltre alle fiabe di Andersen e dei fratelli Grimm, figurano opere anche dell'americana Louisa May Alcott. La città vive un particolare fermento con il trasferimento della capitale del Regno d'Italia nel 1865 da Torino a Firenze. Nel 1873 il Gabinetto si trasferisce a Palazzo Feroni, sempre in piazza S. Trinita, il trasloco è effettuato in una sola notte (con 500 viaggi consecutivi) per non interrompere il servizio al pubblico. La maggioranza dei lettori è ancora anglofona, soprattutto americana, con un aumento della presenza femminile; tra le lettrici emergono la giornalista inglese Jessie White Mario, giunta in Italia per sostenere le lotte per l'indipendenza, e la scrittrice Ida Baccini.

Alla morte di Eugenio nel 1892 la conduzione dello stabilimento è assunta dal figlio Carlo, il quale decide di costruire una sede apposita per il Gabinetto in via Vecchietti, negli spazi resi liberi dalle opere urbanistiche tese a fare di Firenze una città più aperta. La nuova sede, inaugurata nel

1898, a piano terreno contiene, oltre ai fondamentali servizi della sala di lettura (coi principali giornali, riviste e libri da consultare) e della biblioteca circolante, anche una sala da the, *Albion tea room*, per favorire la socialità. All'inizio del secolo il Gabinetto è frequentato da giovani appassionati al dibattito delle riviste fiorentine, come il «Leonardo» di Papini e «La Voce» di Prezzolini; nel 1907 pure il cesenate Renato Serra si abbona e prende in prestito le opere di Kipling e *L'évolution créatrice* di Bergson. L'incremento delle registrazioni annuali si interrompe durante la prima guerra mondiale e in tale periodo compaiono sui registri principalmente nomi italiani, con una prevalenza femminile.

Il catalogo si presenta come un album illustrato d'altri tempi: sulla raffinata copertina, con lo sfondo di scritte da un registro dei prestiti, compare una veduta settecentesca di piazza S. Trinita coi palazzi Buondelmonti e Feroni e in quarta di copertina una stampa di fine Ottocento col Palazzo Vieusseux in via Vecchietti. Le immagini a colori (di documenti, personaggi, riviste e libri) sono strettamente correlate al testo a cominciare dall'albero genealogico della prestigiosa famiglia ginevrina che sconfinava nel frontespizio. Il volume è un felice esempio di come la storia di un istituto bibliotecario, interpretata alla luce del nesso 'sede - produttore - biblioteca - libri - lettori', possa contribuire a illustrare il passato di una città senza annoiare il pubblico non accademico con ponderosi tomi.

ROSARIA CAMPIONI

GIULIANO VIGINI, *Guida ai piccoli editori del Novecento*, Milano, Metamorfosi, 2020, (Piccola biblioteca dell'agenda letteraria), 88 pp., ISBN 978-88-948-9311-3, 12,90 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12659>

essere un 'piccolo editore' non significa soltanto appartenere a una forma di categorizzazione utile allo studioso del mercato editoriale; ma anche riconoscere la propria identità di custode di un sapere particolare e di nicchia ma non per questo meno fondamentale nella costruzione del patrimonio culturale del Paese. Per provare ciò, Giuliano Vignini svolge la sua esposizione del mercato editoriale 'minuto' nostrano, scattando una fotografia di un'Italia che forse non esiste più ma che di certo ha costituito per decenni l'unica fonte di sbocco di proposte editoriali molto originali - addirittura, alle volte, anticipandone lo sbarco nel mercato generalista. All'autore va infatti il merito di aver rinunciato a un approccio snobistico, decidendo di evidenziare le connessioni commerciali e umane che legano la piccola e grande editoria (invece delle pur evidenti differenze che le separano).

Vigini stila duecento schede di altrettanti editori del Novecento (dal 1901 al 1990) considerandone la storia e le collane - vera 'carta d'identità' di una casa editrice, data la rilevanza loro attribuita; alle volte vi aggiunge dei commenti, tutti elogiativi. La scelta di non avventurarsi verso gli anni Duemila è spiegata nella 'Premessa' (pp. 9-11): scopo del libro è raccontare la storia della piccola editoria prima che gli stravolgimenti sociali, economici, tecnologici del Duemila accrescessero il numero di nuovi editori «al punto da rendere impossibile avventurarsi in qualsiasi tipo di scelta».

Due sono i particolari-chiave per l'analisi dei dati forniti dal libro: la data di fondazione della casa editrice (che non a caso è tra le prime informazioni fornite) e il suo settore d'impresa. La tesi sviluppata è infatti duplice: che gli anni settanta e ottanta abbiano favorito la costituzione di «una 'piccola editoria' che ha consentito all'intera editoria italiana di articolarsi e svilupparsi in modo rilevante»; e che proprio questi piccoli editori abbiano colto molto prima dei grandi gruppi economici del settore «una delle trasformazioni in atto della società italiana», ossia «che [essa] andava scomponendosi in tipologie di pubblico con bisogni sempre più segmentati».

Quali siano le ragioni di queste trasformazioni, evidentemente complesse, dobbiamo desumerlo da noi: Vigini non si arrischia a svolgere un'analisi più approfondita dei dati a sua disposizione - e questo è anche il più grande limite del libro. Vigini riduce infatti alle poche pagine della già citata prefazione uno studio del quadro generale che invece sarebbe stato opportuno ampliare in una sezione dedicata, considerando poi il valore didattico di un libro indirizzato a un pubblico di giovani (come suggerisce l'introduzione a pagina 7 di Gianni Rizzoni: «Sempre più giovani universitari si interessano a questo prezioso giacimento»). Di questo mercato editoriale sappiamo tuttavia soltanto l'epilogo: una parziale cannibalizzazione compiuta da aziende più grandi che, una volta notata l'esistenza di uno spazio editoriale 'altro', hanno cominciato ad «articolare le loro proposte, rendendo anche meno visibile la qualità originale» del catalogo dei piccoli editori.

Un esito che d'altronde non ci deve sorprendere: Valentino Bompiani diceva che un editore deve essere «aggressivo, prepotente e colonialista» (da *Il segreto di Arnoldo Mondadori*, «Nuova Antologia», fasc. 2149, gennaio-marzo 1984, pp. 299-302), e grazie all'attività di catalogazione del libro si può notare che i più attivi sono in questo caso il Gruppo Giunti (che assorbe case editrici come Fatatrac e Organizzazioni Speciali) e il Gruppo Mauri Spagnol (che acquisisce La Coccinella, Nord e il più famoso Ponte alle Grazie). Può però succedere che un piccolo editore possa arrivare a inglobarne un altro: è il caso del Gruppo Mimesis con l'editore Jouvence, o delle Edizioni del Sole 24 Ore che, da giovane editore nato dalla costola di un quotidiano, nel giro di poche pagine diventa proprietario della Libri Scheiwiller.

Ed è proprio tramite la famiglia Scheiwiller che Vigni mostra l'ecllettismo dei piccoli editori italiani - grazie anche a un ordine che è fortunatamente sia alfabetico che cronologico. Gli Scheiwiller vengono infatti citati per la prima volta a pagina 16 con la quinta casa editrice del catalogo, All'insegna del Pesce d'Oro, definita da Vigni «una delle più grandi avventure editoriali del Novecento». Vanni Scheiwiller (il figlio) compare poi nella veste di collaboratore editoriale per Bancaria Editrice qualche pagina dopo (p. 18), in merito al catalogo *La banca e il libro* (che scopriamo possedere un'insospettabile prefazione di Umberto Eco). È però l'insolita - per gli standard del libro - lunghezza attribuita alla scheda di Libri Scheiwiller a suggerirci l'importanza di questa casa editrice, meritevole di aver diffuso in Italia testi di importanti poeti italiani e stranieri come Alda Merini ed Ezra Pound. Scrive Vigni: «restando fedele alle proprie scelte e al proprio stile, Vanni saprà mantenere vivo il marchio originario e il proprio [...] rendendoli nel tempo sempre più autorevoli e appetibili».

Un commento applicabile praticamente a quasi tutte le avventure editoriali citate nel libro: piccole case editrici nominate a riflesso del suo fondatore o fondatrice (come la Di Mauro, la Nardini, la Neri Pozza, ...), specializzate nella «scoperta (o riscoperta) di autori e patrimoni culturali dimenticati» (p. 10) e capaci di trovare «spazi commerciali e culturali ancora non coperti» dai grandi editori. Poesia, arte, geografia, turismo sono i grandi temi trattati, ma Vigni ha il merito di non dimenticare le imprese editoriali specializzate in testi dedicati alla storia locale - sono troppe, infatti, perché rappresentino solo un riempitivo: Piazza e Viglongo a Torino, Lubrina e Grafica e Arte a Bergamo, CUEC Editrice e Ilisso in Sardegna...

Fa più impressione vedere incluso nel novero anche case editrici che piccole oggi non sono: E/O, Rubbettino, Jackson, Iperborea. Il loro inserimento dà l'opportunità al lettore di capire che anche per l'editoria esiste una 'scala mobile', frutto sia di intelligenti scelte editoriali (come il caso di Iperborea) che di fortunate scoperte autoriali (è il caso di E/O con il 'fenomeno' Elena Ferrante).

Visto dunque il grado di interesse che tali vicende possono suscitare nel lettore, avrebbe giovato all'economia del testo l'inserimento della piccola editoria cattolica, già approfondita da Vigni nel libro *Storia dell'editoria cattolica in Italia. Dall'Unità a oggi* (edito per Editrice Bibliografica nel 2017) nel quale, tuttavia, i profili delle piccole e piccolissime case editrici di ispirazione confessionale si smarriscono all'interno di un più vasto orizzonte storico-critico.

Ciò detto, è indubbio che la *Guida* di Vicini si configuri come un importante vademecum per ogni studioso di storia dell'editoria, sia per la sua attività di catalogazione sia per il merito di portare ad un pubblico generalista una memoria storica che altrimenti sarebbe andata persa.

GUGLIELMO CROTTI

ELISA PEDERZOLI, "L'arte di farsi conoscere". Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2019, 486 pp., ISBN 978-88-7812-287-1, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12141>

nella sua intensa *Prefazione* Paolo Tinti, tutor di Elisa Pederzoli nel percorso di dottorato, che le ha fruttato il corposo volume, sottolinea a più riprese come per occuparsi di Angelo Fortunato Formiggini non sia sufficiente indagare il suo *côté* editoriale, ma occorra penetrarne consapevolmente la dimensione umana ricca e sfaccettata. Fra i traguardi a cui si perviene nel volume, questo è infatti il più convincente che l'autrice ha messo a segno, grazie alla sua capacità di immergersi con coraggio in precedenti illustri studi sull'editore modenese, affidandosi a inediti lacerti documentari sia italiani sia esteri e soprattutto allo scandaglio di una parte ancora vergine del ricco archivio che, con sicura volontà di proiezione di sé, Formiggini ha saldamente voluto tramandare. Sta anche qui la sua «arte di farsi conoscere».

«La simpatia è un'arma spesso più efficace della sopraffazione [...] arma [...] la più civile e la più efficace di tutte». Queste parole, pronunciate dall'editore ebreo Angelo Fortunato Formiggini durante il primo Congresso mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia (p. 31) indicano un tratto fondamentale del personaggio cui è dedicato il volume, che ci accompagna, attraverso un minuzioso percorso, a scoprire in tutte le sue articolazioni l'attività imprenditoriale del modenese.

L'autrice programmaticamente dichiara, nell'*Introduzione*, che il suo lavoro si inserisce nella più recente tendenza degli studi su AFF, che ha il suo fondamento negli archivi editoriali, intesi come fonte di indagine storica. Nella fattispecie la ricerca è partita «dal vastissimo ed eterogeneo fondo Formiggini all'Estense, dall'archivio editoriale alle collezioni librerie, dalle pagine dell'«Italia che scrive» all'inesplorato Archivio delle recensioni» (p. 25-26). Sempre nella *Introduzione*, l'autrice ci consegna una mappa del suo volume, prima di condurci, attraverso i successivi capitoli, a compiere un percorso fortemente analitico, col quale ci è consentito addentrarci nelle pieghe dell'attività editoriale di Formiggini e nella rete assai ampia e veramente senza confini delle sue relazioni interpersonali.

Duplice pertanto lo scopo della ricerca: da un lato mettere in luce le radici profonde di un ideale che spingeva Formiggini a cercare di costruire tra tutti gli editori italiani una intesa fondata sulla convinzione «di essere tutti costruttori organici di una città ideale, quella della cultura», auspicando una «riunione universale di amici del libro, tutti animati appunto da vicendevole simpatia» (p. 27); dall'altro cogliere gli effetti di tale progetto

ideale sulla sua attività editoriale, sempre più orientata verso la promozione del libro e della cultura italiana nel mondo.

Tale disegno non trovò un ambiente favorevole in cui svilupparsi; un «antico in ritardo» ebbe a definire Formiggini Valentino Bompiani e certo quella sua ansia universalistica, tutta incentrata sul suo impegno personale, di sapore ancora ottocentesco, non fu sorretta da un'adeguata organizzazione imprenditoriale, ma soprattutto non trovò rispondenza nello *Zeitgeist* che cresceva intorno a lui, ispirato piuttosto alla sopraffazione che alla comunanza e alla condivisione.

Tuttavia, pur se non coronata da successo, l'opera di Formiggini contribuì all'«apertura delle frontiere nazionali alla circolazione intellettuale e libraria» (p. 30). Definito il «Vieusseux del XX secolo», si mosse secondo gli ideali di un umanitarismo laico.

Il primo capitolo, articolato in quattro paragrafi, ci mostra l'aprirsi di Formiggini, fino dalla giovinezza, agli ideali universalistici che trovano una loro prima realizzazione nell'esperanto, la lingua universale inventata nell'Ottocento da Zamenhof, in cui il Nostro credette, assumendo negli anni anche incarichi nella Società italiana esperantista. Altro crocevia fondamentale l'ingresso nella associazione studentesca *Corda Fratres*, alla quale Pederzoli dedica ampio spazio, facendone uno dei pilastri della formazione universalistica e solidaristica di Formiggini. All'interno di tale associazione egli incontrò Giovanni Pascoli, che ne compose anche l'inno latino. Altre componenti della formazione formigginiana sono la massoneria e l'ebraismo, che l'autrice vede indirizzati sempre a suggerire un superamento dei confini e una ricerca di conciliazione tra diversi e talora opposti orizzonti. L'incontro con le idee socialiste avvenne invece attraverso le lezioni di Antonio Labriola, ascoltando le quali Formiggini incontrò Emilia Santamaria, poi divenuta sua moglie e preziosa collaboratrice. Alla laurea in giurisprudenza seguì quella in Filosofia morale, conseguita a Bologna, dove Formiggini elaborò la sua Filosofia del ridere, che si riverberò nella sua casa editrice (*Risus quoque vitast*), con la pluriennale collana dei «Classici del ridere». L'attività editoriale, apprezzata anche da Piero Gobetti, conobbe una cesura per la decisione di Formiggini di recarsi volontario al fronte nel 1915; tale parentesi, breve per sopraggiunta infermità, servì però a rendere ancora più saldo in lui il convincimento della necessaria fratellanza universale contro gli orrori della guerra. E il libro fu l'arma privilegiata di questa sua lotta.

Determinato a farsi propagandista dell'italianità, Formiggini diede vita alla sua creatura più longeva e apprezzata, «L'Italia che scrive», uscita col primo numero nell'aprile del 1918 e da lui definita una sorta di «tramway pubblico», apolitica e aperta al mondo. Tra i molti echi positivi che accompagnarono la diffusione di tale rivista, si cita opportunamente il giudizio di Gramsci, «ottimo ed utilissimo strumento di cultura» (p. 74). L'intento di diffondere la cultura italiana all'estero si concretizzò nell'idea di un vero e proprio istituto a ciò preposto, al quale Formiggini volle

devolvere i proventi del primo anno di ICS. Pederzoli vede in questo passaggio, vissuto da Formiggini con generoso entusiasmo, dalla dimensione privata a quella pubblica, un momento assolutamente critico per la sorte dell'editore.

Il capitolo secondo si incentra appunto sull'arte di farsi conoscere attraverso l'Istituto per la propaganda della cultura italiana. Modello ideale per Formiggini era la Francia, per la sua capillare diffusione del libro e del pensiero nazionali. Intensa la sua ricerca di sottoscrizioni oltre confine e la sua attenzione al rapporto coi librai. Pederzoli illustra con dovizia di riferimenti i molti contatti avviati e spesso non felicemente conclusi da Formiggini nella frenetica ricerca di dare forma e consistenza alla sua creazione. Basti ricordare il mancato approdo al salotto di Margherita Sarfatti e la lunga, minuziosa ricostruzione dei rapporti, fallimentari, del Nostro con il Circolo filologico milanese, dove Formiggini avrebbe dovuto parlare, in una data e in un luogo continuamente modificati in un eterno procrastinare, fino a che l'ipotesi della promessa conferenza sfumò, sparendo improvvisamente dai carteggi e senza lasciare alcuna prova tangibile. In modo convincente l'autrice vede, in questa microstoria, che si snoda tra Roma e Milano, un significativo anticipo di quella che la grande storia si preparava a registrare: l'avvento al potere del partito fascista e la sua occupazione di fatto di tutti gli spazi politici e culturali. In questo biennio '21-'23 Formiggini continuò a coltivare l'utopia di un partito del libro, ispirato da un'idea universale di cultura. In tale ottica cercò un contatto con le istituzioni. Nel 1921 l'istituto venne denominato Fondazione Leonardo per la cultura italiana, su suggerimento di Giovanni Gentile. L'azione del filosofo fu da subito tesa a scindere la Fondazione dalla rivista ICS.

Un altro ente con cui Formiggini si rapportò, con esiti sostanzialmente deludenti, fu la Società Dante Alighieri, sorta in Italia nel 1889, con l'intento di preservare l'italianità linguistica e culturale nelle terre ancora soggette all'Austria, attraverso comitati istituiti in Italia e all'estero. I rapporti con la Dante si raffreddarono totalmente allorché nel 1923 si ebbe la clamorosa estromissione di Formiggini dalla Leonardo ad opera del filosofo Gentile, inquietante preannuncio della fascistizzazione della vita culturale italiana. In quell'evento l'editore vide crollare miseramente i suoi ideali di armonizzazione delle diverse correnti culturali sotto l'unico obiettivo della promozione nazionale. Riversò allora tutto il suo impegno su ICS, riaffermando ancora più convintamente il partito del libro, senza il quale «andrà a rotoli tutto, tutto, tutto: cultura, economia, la civiltà, insomma» (p. 168).

La ricerca di un respiro internazionale sembrò indirizzare Formiggini verso il PEN Club al quale aderì fin dal 1924; nella stessa ottica l'istituzione della collana delle «Apologie» a partire dal 1923, tredici volumi per illustrare l'essenza delle varie religioni, col consueto anelito all'affratellamento universale.

Ma l'ideale partito del libro poteva solo cedere di fronte all'avanzare del partito delle istituzioni. All'indomani delle leggi razziali, ad appena un mese dal premeditato suicidio, Formiggini raccomandava a Bottai, Ministro dell'educazione nazionale, la sua amata creatura, l'ICS, affinché gli sopravvivesse. Poco prima si era rivolto all'editore Mondadori, perfettamente integrato nel regime fascista, per proporgli di rilevare la sua impresa editoriale. Quest'ultimo rifiutò, per l'evidente difficoltà nell'inserirsi in quella gestione così personalistica della casa editrice che era sempre stata il marchio di fabbrica del Formiggini e, forse, anche tenendo conto della progressiva estromissione dell'editore modenese dalle istituzioni del regime.

Conclusa la parabola biografica di Formiggini, Pederzoli prosegue nell'esplorazione delle ramificazioni molteplici della sua attività. Fondamentale la presenza degli autori stranieri nel suo catalogo editoriale, tra i quali minima era la presenza di autori ebrei, quasi che l'identità ebraica fosse stata risvegliata in lui soltanto dall'incombere persecutorio delle leggi razziali. Fu centrale per l'editore la questione delle traduzioni, da un lato per accogliere nel proprio catalogo opere di autori stranieri, dall'altro per presentare all'estero opere italiane che accendessero nel pubblico straniero l'interesse per il mercato librario italiano. Formiggini si interessò molto al dibattito in corso in quegli anni tra i fautori di una traduzione fedele al testo e i fautori di soluzioni più liberamente creative, spezzando una lancia a favore delle traduzioni fatte da giovani esordienti «forse con meno consumata perizia, ma con tanto più ardore» (p. 205). Vengono a questo punto illustrati i rapporti di Formiggini con i traduttori e le traduttrici dal russo, dall'inglese e dal francese, soprattutto, con gli innumerevoli dilemmi nelle scelte dei testi da tradurre. Furono però le «Apologie» quelle che ebbero il riscontro più positivo presso il mercato straniero, tradotte in blocco all'estero, a Parigi, a Madrid, a San Paolo del Brasile, annotava l'editore.

Tra marzo e aprile del 1939, donato dalla vedova Formiggini insieme con gli altri archivi e collezioni librerie del marito, pervenne alla Biblioteca Estense di Modena l'archivio delle recensioni, in circa 300 raccoglitori a cartella. L'editore aveva raccolto gli innumerevoli ritagli di giornale riguardanti la sua attività editoriale, ma anche la sua persona. Tale raccolta fu alimentata soprattutto dai contributi offerti dall'«Eco della stampa», fondato nel 1908 da Ignazio Frugiuele, con cui Formiggini intrattenne uno stretto, amichevole rapporto. Parimenti concorsero alla raccolta diversi giornali di New York e la «Patria degli Italiani» di Buenos Aires. L'attenzione dedicata da Formiggini alla stampa italiana fuori d'Italia aveva sempre come obiettivo preminente la promozione internazionale del libro e della cultura italiana. Appariva evidente, infatti, a lui e ai suoi più attenti collaboratori il ritardo dell'Italia rispetto, per esempio, all'ambiente anglosassone, dove grande era la consapevolezza degli editori di quanto larghi mezzi fossero necessari alla diffusione e alla propaganda delle opere

contemporanee. Il 1° aprile del 1922 Formiggini inaugurò, nei locali di Palazzo Doria a Roma, la propria Biblioteca circolante, che arrivò a possedere 40.000 volumi, con larghissima scelta di testi stranieri; una vera *cuccagna* del libro, come fu definita da un commentatore entusiasta.

Non si pensi, però, che il coro degli apprezzamenti all'attività editoriale di Formiggini fosse unanime. Sia in patria che fuori d'Italia uscirono a più riprese contro di lui articoli critici, più o meno accesi. Da un lato giunsero all'editore attacchi da ambienti cattolici, che trovavano discutibili talune sue scelte editoriali, mentre dall'estero partirono critiche relative soprattutto ad aspetti commerciali dell'attività formigginiiana. Frequenti le doglianze per la mancata ricezione della rivista ICS per cui era stato pagato l'abbonamento e simili. Germania, Olanda, Francia, Portogallo e Grecia furono in ogni caso i paesi nei quali fu consentita a Formiggini maggiore penetrazione, grazie anche e soprattutto a fervidi propagandisti di italianità che in quei paesi vivevano. Le relazioni dell'editore si spinsero tuttavia anche fuori dell'Europa, in Tunisia da una parte, negli Stati Uniti dall'altra, dove un concittadino di Formiggini, Ottorino Ronchi, docente a Berkeley, si fece tramite con passione della diffusione della lingua e dei libri italiani. Formiggini percepì l'esistenza di un mercato potenziale vastissimo, per raggiungere il quale istituì il cosiddetto «Censimento dell'Italia che legge», nel 1925, sempre attraverso le pagine dell'ICS. Tale iniziativa fece sì che dagli Stati Uniti si riconoscesse un tratto di americanità nell'editore modenese, per la sua attenzione alla pubblicità e alle strategie commerciali, finalizzate alla promozione culturale. Ed è innegabile che l'attenzione dell'editore si volgesse in misura preminente verso gli Stati Uniti, dove gli fu dato individuare personaggi coi quali stabilire rapporti significativi, anche se non sempre costanti; *in primis* appare importante la presenza di Giuseppe Prezzolini, coinvolto nella formazione di una Casa Italiana della cultura, che si affiancava ad analoghe istituzioni di matrice europea. Altrettanta attenzione Formiggini dedicò alla realtà latino-americana. Ma, come l'autrice non manca opportunamente di sottolineare, ritornando su quello che può certo essere indicato come il tema sotterraneo e profondo dell'intera pubblicazione, l'ideale di diffusione dell'italianità nel mondo, dopo il 1925, doveva naufragare, inghiottito senza rimedio dal programma di fascistizzazione del popolo italiano in patria e di penetrazione propagandistica all'estero.

Infine, di fronte alle leggi razziali del 1938 Formiggini dovette prendere tragicamente coscienza che quelle differenze, al cui superamento aveva votato la propria esistenza, erano diventate, almeno per lui, un muro invalicabile.

È tuttavia doveroso ricordare, pur di fronte al naufragio esistenziale di Formiggini, che la sua infaticabile opera di apertura verso gli orizzonti internazionali aprì la strada a quella intensa e appassionata attività di traduzione di testi stranieri che, a partire dagli anni Trenta, caratterizzò la realtà editoriale italiana.

L'ampiezza quasi enciclopedica dell'opera esaminata giustifica forse qualche distrazione, che qui si segnala: riferimenti imprecisi nell'indice dei nomi; citazioni in lingua straniera fornite sempre senza traduzione; citazioni italiane inserite nel testo senza preoccuparsi di adattarle alla sintassi del periodo in cui vengono introdotte. Piccoli nei in un corposo e meritorio lavoro.

MARIA GIOIA TAVONI

ANDREA G. G. PARASILITI, *All'ombra del vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti*, Firenze, Olschki, 2020, (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia; 497), 288 pp., ill., ISBN 978-88-222-6672-9, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12695>

L' autore ragusano si interessa da tempo, da ricercatore e pubblicista, di editoria contemporanea e digitale, *Disability studies* e *Food studies* e coltiva anche un filone di produzione poetica e libri d'artista (*Io siamo già in troppi*, Ragusa, Kreativamente, 2020, ISBN 978-8894332964, solo 50 copie numerate a mano, prodotto che ho visionato solo in rete ma che immagino sfolgorantemente plasticato). In questa indagine egli, certo futurista nel cuore, fonde il suo effervescente affetto per l'isola natale, con l'esperienza di consulente bibliografico della, futurista, Libreria d'Arte Derbylius (2015-2017) offrendo una originale, dettagliata e culturalmente stimolante disamina dei primordi della letteratura futurista in Sicilia.

L'innovativa e pregevole indagine si struttura in due parti giustapposte, a loro volta centrate su tematiche distinte ancorché affini e complementari. Nella prima, dopo una rassegna introduttiva del movimento futurista in Sicilia, vengono analizzate a fondo due riviste: «La Balza», la prima vera rivista futurista, uscita dalla tipografia ragusana di Serafino Amabile Guastella e «Haschisch», testata fiumana fondata a Catania nel 1921 da Giambattista Melfi di Sant'Antonino alias Mario Shrapnel. Fra le molte cose interessanti che ne emergono vale sottolineare come proprio lo studio del *manifesto futurista siciliano* provi la non contraddizione tra il movimento e l'apprezzamento e studio della tradizione popolare e del folclore.

La seconda parte è un raffinato mosaico di interventi, notizie, indagini e scavi testuali che ruotano attorno al tema del vulcano: un elemento già affrontato da Maria Corti (p. 111) che però nella sua rassegna della presenza dell'Etna nella letteratura italiana e latina e nell'immaginario popolare aveva accantonato l'esperienza marinettiana. Negli scritti di Marinetti, invece, sono ricorrenti, significativamente potenti e stilisticamente

fiammeggianti i riferimenti al Vulcano che egli identifica *tout court* col Futurismo, con la sua estetica, col destino guerresco e militare antiaustriaco della razza italiana (p. 169). L'Etna forgia i futuristi cervelli come l'immagine s'imprime sulla lastra fotografica, in netta contrapposizione con le risultanze di una letteratura esausta, conservata in luoghi (le biblioteche) che sono «catacombe» di un «pensiero putrido» identificabile con quel «verminaio di glossatori» che è la *Divina Commedia* (pp. 125, 129).

La pur appassionante lettura della ricerca, che larghissimo spazio concede al riassunto dei testi discussi e alla loro abbondante trascrizione, lascia il lettore critico un po' in bilico fra storia della letteratura e storia del manufatto librario, storia della confezione tipografica e valutazione letteraria dei contenuti ivi trasmessi, tra storia dell'editoria e storia delle idee, desideroso di approfondimenti futuri sul piano della vicenda libraria economico editoriale. È un disequilibrio che, mi pare, caratterizza molto della storia del libro contemporaneo, che predilige l'analisi dei contenuti pubblicati spesso non avendo accesso agli archivi aziendali. Anche in questo caso siciliano il lettore vorrebbe talvolta sapere di più sulle officine tipografiche insulari che hanno pubblicato quei prodotti, sul loro andamento artigianale, sui costi di lavorazione, sui processi di correzione, sugli approvvigionamenti di materiali, sulle decisioni di impaginazione, sui problemi distributivi, le consistenze degli abbonamenti, le condizioni di vendita, lettura, ricezione nel pubblico locale, sulla consapevolezza degli artigiani che a quello si dedicarono, stampando magari altro o solo tipografia effimera di servizio. Talora anche il fraseggio un po' troppo discorsivo, specie nelle lunghe digressioni, fa auspicare la presenza di qualche elemento prosaicamente economico e monetario. Chiude il volume l'indice dei nomi, manca quello delle illustrazioni / fotografie che sono numerosissime, molto belle, a volte rare e che spesso ripropongono frontespizi o impaginati desueti e poco noti: un vero tesoro iconografico.

La ricerca, per l'indubbia dote d'affabulatore del suo autore, ma pure per l'innovazione geografico-contenutistica del tema, per la gradevolezza raffigurativa del ricco apparato illustrativo, ha avuto ampia copertura mediatica nei canali comunicativi istituzionalmente dedicati alla conoscenza dei processi editoriali e patrocinio librario. In particolare, è stata oggetto di una intervista presso Il canale dei libri - Dialoghi di Urbisaglia (che sul web trasmette interviste, incontri e testimonianze del lavoro librario, <<https://www.youtube.com/c/ilcanaledelibri>>) e di un lungo intervento all'interno del festival letterario Naxoslegge (reperibile in rete, all'indirizzo <<https://www.youtube.com/watch?v=B7r75nZw63A>>).

ANNA GIULIA CAVAGNA

MARCO SASSANO, *I libri sono come le ciliegie. Cesare De Michelis in parole sue*, Venezia, Marsilio, 2019, (Gli specchi), 238 pp., ISBN 978-88-297-0173-5, 16 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12680>



Non c'è nessuna differenza tra noi e Aldo Manuzio» (p. 154): così Cesare De Michelis (1943-2018) riassume in una battuta l'alta professionalità, la colta propensione umanistica, la serietà filologica, la preoccupazione economica, la tensione esistenziale ed etica, l'attaccamento alla tradizione e la spinta alla modernità che ha da sempre caratterizzato la casa editrice Marsilio Editori, dal fratello Gianni e da lui trasformata nel 1965 in società per azioni e quindi Cesare controllata e trasferita da Padova a Venezia. E il libro confezionato dal giornalista Marco Sassano, amico fraterno di De Michelis, ripercorre con le vicende di una intrapresa editoriale dalle sorti alterne, quella di una personalità rilevante della storia della cultura europea, che seppe costruire da molti mestieri – fu italianista dell'Ateneo patavino, intellettuale militante, organizzatore culturale, editore – un catalogo nutrito da un progetto di idee forti, riconoscibili, per così dire di valore monumentale. Sassano distribuisce lungo sette capitoli, letterariamente definiti *Libri*, le proprie riflessioni scaturite da testi di diversa natura, scritti da De Michelis o a lui riferiti. Le fonti, che purtroppo non sono puntualmente richiamate ad ogni loro citazione in un apparato di note, ma solo in sintesi elencate solo in parte a fondo del volume (pp. 231-232), costituiscono un eterogeneo insieme di cui De Michelis è in prevalenza autore o referente: monografie accademiche, saggi di sintesi, puntuali interventi in miscellanee, scritti autobiografici che vanno da memorie familiari a ricordi professionali, prefazioni, interventi connessi a curatele, libri dedicati alla commemorazione dello stesso De Michelis. Non citate con puntualità, ma richiamate *en passant* vi si accostano numerosissime interviste dove De Michelis è sia intervistato sia oggetto delle parole di altri intervistati.

Chi avrà interesse a leggere il volume, vi troverà spunti notevoli per la storia novecentesca dell'editoria indipendente dai grandi gruppi, almeno sino alla fusione con la Rizzoli di Cesare Romiti, ancorata con orgoglio alla tradizione del passato di una città che nel Cinquecento fu capitale globale della produzione e del commercio librario, ma mai ripiegata su se stessa e su una concezione limitata del fare editoria. De Michelis nasce come studioso e mantiene fede alla curiosità, al rigore, all'impegno civile, all'originalità e onestà di pensiero che la ricerca e l'insegnamento impongono: nei primi due libri, intitolati alla *Fantasia che vola* – dote indispensabile tanto al docente quanto all'editore – e all'*Insegnare per essere indipendente*, Sassano presenta i tratti della formazione e della deformazione

professionale che segnarono De Michelis nel suo energico fare i libri. Fra questi si richiama a ragione anche la sua etica protestante, tanto funzionale allo spirito capitalistico e alla dimensione familiare dell'impresa, imperniata sulle donne e sui figli di casa De Michelis, in particolare sulla moglie Emanuela Bassetti, nata dagli imprenditori tessili di Milano, oggi presidente della Marsilio. Largo spazio è dato anche al maestro accademico di De Michelis, Vittore Branca. I tre capitoli centrali del saggio danno spazio alla storia propriamente editoriale della Marsilio, con i suoi momenti di esaltante crescita, sostenuta anche dal successo della politica socialista ma da quella stessa politica rallentata e affossata, per il facile pregiudizio che il processo epocale di Mani pulite dovesse per forza trovare riscontri anche nella casa editrice del fratello di Gianni De Michelis, vicepresidente del Consiglio all'epoca di Bettino Craxi. Che invece ne uscì indenne, senza ripercussioni giudiziarie ma con gravi problemi finanziari. L'Editore lottò con ogni mezzo per garantire alla sua azienda anche nei momenti più bui l'indipendenza che doveva guidare la selezione dei manoscritti recapitati negli uffici editoriali che accolsero nomi divenuti celebri, prima sconosciuti se non a quanti ne rifiutarono le proposte. Ricordiamo solo Nico Orengo, Stieg Larsson ma pure Susanna Tamaro, scoperta da De Michelis e oggetto di una cocente delusione per l'abitudine crescente degli autori di tradire la fedeltà a un editore, per De Michelis affronto morale raddoppiato dallo scacco economico. La forza di questo sentimento proteso alla fedeltà editoriale, si potrebbe aggiungere, fu di certo acuita dalla sensibilità del professore ordinario per la fedeltà accademica tra maestri e allievi, ben nota a De Michelis, cresciuto alla scuola di Branca e in ruolo all'Università anche quando la casa editrice richiedeva impegni temporali e intellettuali notevolissimi.

Sassano, ibrido curatore ed intelligente, anche se apertamente schierato, interprete della vicenda umana e imprenditoriale (culminata nel tardivo cavalierato del lavoro, spiegato nel suo senso profondo, pp. 157-158) di De Michelis, non si lascia sfuggire l'approfondimento di molti temi, intrecciati, anzi connaturati alla storia della Marsilio: la politica (con i rapporti con le ideologie e le postideologie), la passione per la materialità del libro, se non proprio la bibliomania (che rese quella dei De Michelis una delle più belle biblioteche private di Venezia, dal suo possessore donata in vita all'Università di Padova), l'indole e il carattere individuale e familiare, ma soprattutto la sua Venezia. È la città con le sue contraddizioni, specchio delle contraddizioni dei suoi abitanti, i De Michelis inclusi, la seconda grande protagonista della narrazione di Sassano: una città unica nel suo genere, cosmopolita e provinciale, attraversata da milioni di turisti ma isolata, splendida e cadente, alta e bassa come le sue stagioni culturali e le acque della sua laguna.

Ogni pagina del libro è occasione per riflettere sul passato, sul presente e sul futuro del mestiere di editore, sul ruolo dei librai, sul rapporto con il pubblico e con il mercato, sul nuovo sistema editoriale, globale e spesso

disequilibrato. Una lettura obbligata e piacevole, per la passione colta che De Michelis mise sempre in ogni libro che fece, per la cura maniacale verso le parole e verso le pagine che ne trasmettono la memoria.

PAOLO TINTI